

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

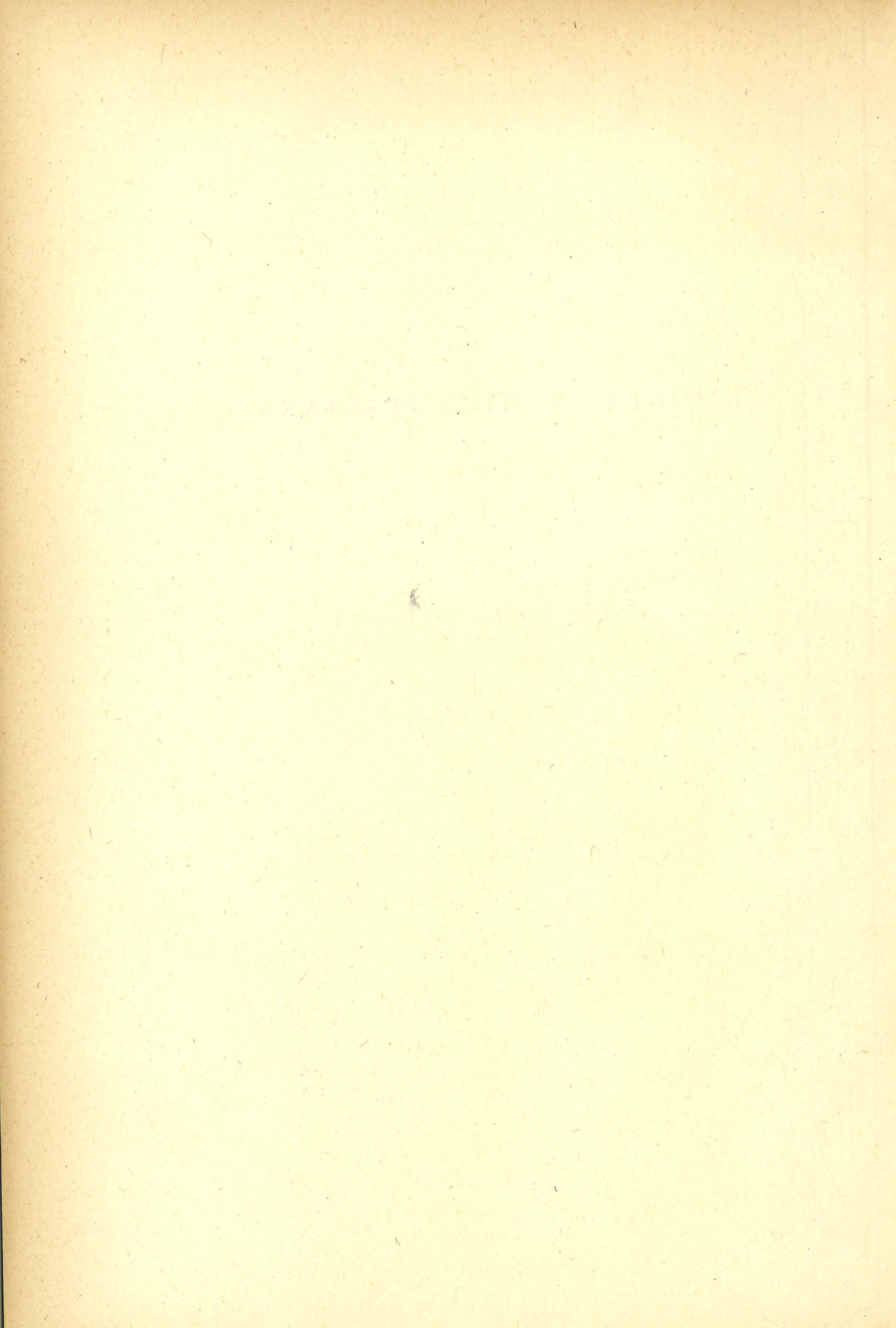
Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1955

I RAPPORTI TRA PISA E GLI STATI DI ROMANIA NEL DUECENTO

Alla vigilia della quarta crociata Pisa, mediante una politica di espansione commerciale sviluppatasi durante tutto il XII secolo ed a seguito di privilegi sempre più ampi, aveva raggiunto nell'impero bizantino una posizione di netta superiorità nei riguardi delle altre repubbliche italiane ¹. L'ultimo imperatore che si era appoggiato alla potenza pisana era stato Alessio III, il quale, per cercare di liberare l'impero dalla pressione politica ed economica di Venezia, non aveva trovato altro mezzo se non quello di ricorrere ai Pisani, che egli incitava ad attaccare continuamente i Veneziani, per terra e per mare ²; ed anzi, secondo il cronista bizantino, in Venezia sarebbe sorta l'idea di abbattere Alessio III e di sostituirlo con un altro sovrano che favorisse gli interessi della repubblica adriatica, proprio per l'atteggiamento filopisano assunto da Alessio III ³.

È chiara quindi la ragione dell'atteggiamento che, in un primo tempo, i Pisani assunsero di fronte al dirottamento della crociata verso Costantinopoli. È vero che era stata una nave pisana a far fuggire Alessio il giovane da Costantinopoli ⁴; ma in questo episodio dobbiamo vedere

¹ L'opera migliore sull'argomento rimane A. SCHAUPE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, tr. P. Bonfante, Torino, 1915 (*Biblioteca dell'economista*, s. V, vol. 11). Molto sintetico, specie per l'epoca posteriore al 1204, G. ROSSI-SABATINI, *L'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla Meloria*, Firenze, 1935 (*Studi di lettere, storia e filosofia pubblicati dalla R. Scuola normale superiore di Pisa*, VI), pp. 28-30. Di scarsa utilità L. NALDINI, *La politica coloniale di Pisa nel medioevo*, in *Bollettino storico pisano*, VIII, 1939, pp. 64-87.

² NIC. CHON., *Imp. Alexii Commeni* lib. III, cap. 8, ed. CSHB, pp. 712-713.

³ *Op. cit.*, cap. 9, p. 713.

⁴ *Op. cit.*, pp. 711-712. I due pisani che favorirono l'evasione furono Rainerius comes de Segalari ed Ildebrandus Familiatus. Cf. G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni*

l'opera di privati cittadini che agivano di propria iniziativa, indipendentemente dalle direttive della politica del Comune, cosa che non era affatto una novità, e che si sarebbe ripetuta in seguito ¹. In ogni modo, se in un primo momento la notizia della fuga di Alessio il giovane causò in Pisa un pò di incertezza ², tuttavia la repubblica non ebbe il coraggio di abbandonare per tempo la causa di Alessio III, mentre prevalse l'idea, come del resto anche in Genova, che l'avvento al trono di Alessio il giovane non avrebbe potuto che danneggiare gl'interessi pisani nell'impero ³. La fedeltà dei Pisani alla causa di Alessio III si manifestò in pieno in occasione del primo assalto alla capitale, nel 1203: non solo i Pisani si trovarono a difendere la torre di Galata, che proteggeva uno dei capi della catena che chiudeva il Corno d'Oro ⁴, ma anche quando i crociati riuscirono ad aprire una breccia nelle mura della città, dalla parte del mare, in una località chiamata Approdo dell'Imperatore (Ἀποβάθρα βασιλέως), i mercenari (ἐπ'αυτοῦ) pisani, insieme ad altri, resistettero valorosamente all'attacco degli assalitori ⁵.

Però la fuga di Alessio III, la conquista di Costantinopoli da parte dei Veneziani e dei crociati e gli avvenimenti successivi modificarono completamente l'atteggiamento dei Pisani. Dapprima fu lo stesso Alessio il giovane, ora coronato imperatore col nome di Alessio IV, che spinse i Pisani ad accordarsi con i Veneziani ⁶; ma la spinta decisiva per i Pisani di Costantinopoli a mutare politica fu data dalla sommossa della popolazione greca contro tutti indistintamente i Latini di Costantinopoli, spingendoli, compresi i Pisani, a rifugiarsi nel campo crociato e creando

delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI, Firenze, 1879 (*Documenti degli Archivi toscani*, VI), LXII, p. 94.

¹ Ad esempio il tentativo di Guglielmo Guercio, podestà genovese a Costantinopoli, di far occupare la capitale da Manfredi.

² Il priore della chiesa pisana a Costantinopoli, Benenato, che si era recato a Pisa per « adimplere mandatum quod Dominus imperator sibi fecerat super commissis ab eo », all'annuncio della fuga di Alessio « distulit factum ducere ad complementum ». MÜLLER, *loc. cit.*

³ « The Pisans and Genoese must have expected their position at Constantinople... to be weakened, but they had endured worse troubles than were likely to arise from the accession of the young Alexius. » J. K. FOTHERINGHAM, *Genoa and the Fourth Crusade*, in *English Historical Review*, XXV, 1910, p. 33.

⁴ UGO DE SAINT-POL, *Epistola de expugnata per Latinos urbe Constantinopolitana* in TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. I, pp. 306-307.

⁵ NIC. CHON., *Imp. Alexii Commeni*, lib. III, cap. 10, p. 721.

⁶ Id., *Isacius Angelus et Alexius f.*, p. 730.

un fronte unico formato da tutti i Latini, che ormai, di fronte all'atteggiamento decisamente « nazionalista » assunto dalla popolazione della capitale, comprendevano come i propri interessi potevano essere salvaguardati solo dalla creazione di un impero latino.

I Pisani ora non avevano più la possibilità di conservare il predominio nell'impero, predominio garantito a Venezia dall'atto di spartizione del marzo 1204, il quale tra l'altro stabiliva che nessun cittadino di uno stato che fosse in guerra con Venezia potesse essere ricevuto nell'impero sino alla cessazione delle ostilità¹; quindi, non volendo tentare la strada dell'aperta ostilità contro Venezia, via tentata senza alcun successo da Genova, a Pisa non rimase altra possibilità che quella di cercare di salvare il salvabile, abbracciando il partito dell'alleanza veneziana, e, una volta costituito, dell'alleanza con l'impero latino.

La nuova politica, operante già nel 1204, quando i Pisani parteciparono alla seconda conquista di Costantinopoli², fu seguita per circa mezzo secolo finchè la situazione dell'impero non apparve tanto disperata da spingere Pisa ad abbracciare la causa dei suoi avversari. I vantaggi che essa arrecò a Pisa appaiono dalle concessioni che il Comune ottenne dagli imperatori, primo dallo stesso Baldovino I, che avrebbe confermato ai Pisani tutti i privilegi di cui precedentemente godevano nell'impero, autorizzandoli ad eleggere un proprio console a Costantinopoli. Se però di questo privilegio abbiamo una notizia indiretta e molto tarda³, ci è giunto il privilegio concesso da Enrico, successore di Baldovino, al Comune di Pisa. Esso non è datato, ma probabilmente è da mettere in relazione con un episodio avvenuto nel 1207, quando l'imperatore di Nicea Teodoro

¹ TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, I, pp. 448 e 452; cf. FOTHERINGHAM, *op. cit.*, p. 34.

² Nella donazione ai Pisani del monastero di S. Salvatore (cf. *infra*, p. 484, n. 1), è detto esplicitamente « Pisani, qui captionis urbis interfuerant ». MÜLLER, *Documenti*, LIV, 1, p. 84. Probabilmente un ricordo di questo fatto è nella notizia data dal *Chronicon breve Pisanum incerti auctoris*, ed. M. LUPO GENTILE, *RR. II. SS.*², VI, II, ad a. 1204, p. 107, secondo cui « Constantinopolis a Pisanis et Venetis capitur ».

³ « Circa alle temporali poi, dall'imperatore Baldovino (i Pisani) ottennero la confermazione di tutti i privilegi ed esenzioni e franchigie che prima vi avevano; ed in queste cose furono pareggiati ai Veneziani; con autorità di potersi eleggere il console da loro; e che i ministri dell'imperatore non si dovessero intramettere nelle loro cose, nè in cosa alcuna appartenente a quella città ». R. RONCIONI, *Delle Istorie pisane*, lib. IX, ed. F. BONAINI, in *Archivio Storico Italiano*, VI, 1, 1844, pp. 464-465. Certo lascia molto perplessi la frase « furono pareggiati ai Veneziani ».

Lascaris assediò l'importante fortezza di Civetot, sulla costa asiatica del Mar di Marmara. Enrico allora, per recare soccorso alla fortezza asediata, radunate tutte le forze a sua disposizione, si imbarcò sulle navi che si trovavano nel porto di Costantinopoli, e queste navi erano appunto pisane e veneziane ¹.

Le concessioni fatte da Enrico ai Pisani consistono nella conferma dell' « antiquam libertatem et antiquas consuetudines et iura que in Romanie consueverunt habere imperio », a patto che « idem iuramentum promittere et observare debeant, quod nostris predecessoribus imperatoribus consueverunt observare » ². Ciò era appunto il massimo cui Pisa poteva aspirare: il mantenimento dei privilegi concessi dagli imperatori bizantini. A questo proposito si tenga presente la frase « nostris predecessoribus imperatoribus »: Enrico non si riferisce al suo unico predecessore latino, Baldovino, ma anche agli imperatori della dinastia degli Angeli, stabilendo uno stretto legame di continuità tra la situazione dei Pisani a Costantinopoli anteriormente alla conquista latina e quella attuale. Nè si dimentichi che anche ad Innocenzo III non era sfuggito che se i Pisani avevano bisogno dell'impero, anche al secondo era necessario l'appoggio dei primi: infatti una lettera indirizzata nel 1206 dal pontefice al patriarca latino di Costantinopoli contiene questa frase molto eloquente: bisogna favorire nel campo dei privilegi ecclesiastici i Pisani, « ne Pisani ac Veneti alique quamplures, apud Constantinopolim huiusmodi habentes ecclesias, contra Imperium provocarentur, hoc tempore; qui sunt alliciendi potius blandimentis, donec illud soliditate immobili roboretur » ³.

Il diploma di Enrico ci fa conoscere che la colonia pisana a Costantinopoli continuò ad essere retta da un visconte; ed è appunto il visconte pisano Rainerio Federici « fideli nostro... cuius servitium erga nostram personam gratum habuimus et habemus » (son parole di Enrico) che si recò a Pisa a nome dell'imperatore a chiedere che i Pisani prestassero il giuramento richiesto.

Più tardi, nel 1228 ⁴, in un momento particolarmente grave nella

¹ GEOFFROI DE VILLE-HARDOUIN, *La conquête de Constantinople*, ed. N. DE WAILLY, Paris, 1872, par. 466, pp. 280-282.

² MÜLLER, *Documenti*, LV, pp. 86-87.

³ Cf. *infra*, p. 485 n. 3.

⁴ Il doc., edito in MÜLLER, *Documenti*, LVI, p. 87, e dal Conte Riant, *Une lettre de l'imperatrice Marie de Constantinople*, in *Archives de l'Orient Latin*, II, 1884, Documents, pp. 256-257 (con facsimile) è datato Μηνὶ φεβρουαρίῳ, ἰνδ. α'. BUCHON, che

vita dell'impero, anche la reggente Maria, sorella del defunto imperatore Roberto, dovette ricorrere all'appoggio del visconte pisano, e ringraziando il Comune di Pisa del « servitio et honore que nobilis vir Iacobus Scarlate », visconte pisano a Costantinopoli, « et fratri nostro r[oberto] ¹ recordationis inclite, quondam imperatori Constantinopolitano, ac eius predecessoribus... cum toto communi suo impendere non cessavit, impendendo et procurando modis omnibus, que ad nostrum liberum commodum reciperent et honorem », confermava al Comune pisano i privilegi concessi da Roberto e dai suoi predecessori.

Anche in seguito vediamo i Pisani a Costantinopoli, pronti ad intervenire in difesa della città; e se nel 1234 i quattro nunzi francescani inviati da Gregorio IX nell'impero di Nicea a trattare per l'unione ecclesiastica, passando per Costantinopoli, che sembrava ormai prossima a cadere sotto i colpi di Giovanni Vatatzes e dei Bulgari, trovarono nel porto, pronte ad abbandonare la città, non solo navi venete, ma anche pisane ed anconitane ², nel 1236, quando la città fu assalita, intorno al suo difensore Giovanni di Brienne si strinsero per la difesa della capitale Pisani, Genovesi e Veneziani ³.

Attraverso tutte queste continue lotte la colonia pisana di Costantinopoli riusciva a mantenersi in vita, estendendo il campo della propria attività, attraverso il Mar Nero, sin nel centro della Russia, e Giovanni da Pian del Carpine, riferendo sul viaggio da lui compiuto in Asia, fra i « mercatores de Constantinopolim qui per tartaros in rusciam venerunt

lo pubblica in *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, II, Paris, 1845, pp. 29-30, con alcune leggere differenze, lo data « anno Domini MCCXIV », data che nel facsimile non compare. Mentre precedentemente esso era ritenuto del 1213, A. SCHAUBE, *Eine bisher unbekannte Regentin des lateinischen Kaiserreichs*, in *Mittheil. Inst. Oesterreich. Gesch.*, VIII, 1887, pp. 587-594, ha dimostrato che la data esatta è 1228.

¹ La lettura r[oberto] è proposta dallo SCHAUBE, *op. cit.*, p. 594. Gli editori avevano letto r[egi].

² *Disputatio Latinorum et Graecorum, seu Relatio Apocrisariorum Gregorii IX de gestis Nicaeae in Bytina et Nymphaeae in Lydia 1234*, ed. H. GOLUBOVICH, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XII, 1919, cap. 16, p. 446; cf. anche G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, I, Quaracchi, 1906, p. 165.

³ PHILIPPE MOUSKES, *Chronique rimée*, ed. DE REIFFENBERG, vv. 29238-43, vol. II, p. 620.

et erant in kionia (Kiev) » ricorda Nicolaus pisanus ¹, uno dei mercanti « maiores », da lui nettamente distinti dai « minores » ².

Come abbiamo visto, oltre a stringere buoni rapporti con l'impero, per Pisa era una necessità vivere in buona armonia con Venezia ³. Nel 1207 fu stipulato un trattato di alleanza rivolto contro Genova ⁴, per cui le due repubbliche si impegnavano ad armare ciascuna una flotta di 40 navi, che avrebbero dovuto radunarsi in Messina, ed assalire i Genovesi ovunque li incontrassero. L'alleanza avrebbe dovuto avere una durata di due anni, ma già nel 1208 si venne ad una tregua, e successivamente ad una pace tra Pisa e Genova ⁵. Successivamente, nel 1214, venne rinnovata per dieci anni la pace e la tregua esistenti tra Pisa e Venezia ⁶. Questo documento però non ci fa conoscere con precisione la situazione pisana in Romania, perchè in esso vengono riportate quasi testualmente parecchie clausole già inserite nel precedente trattato tra le due repubbliche del 1180 ⁷, clausole che se avevano la loro ragione nel 1180 non si comprendono più nel 1214. Tale è ad esempio il divieto per i Pisani di recarsi da Venezia in Romania, o dalla Romania in Venezia « donec guerra inter nos (i Veneziani) et imperatorem Constantinopolitanum duraverit ». Anche le clausole che regolano i contrasti tra i coloni delle due città in Almiro son ripetute testualmente nei due trattati, per cui è difficile stabilire se questi contrasti, esistenti nel 1180, durassero ancora nel 1214 oppure queste clausole fossero state mantenute, pur essendo mutata la situazione di fatto.

Sembra invece che le clausole relative alla repressione della pira-

¹ Il termine pisanus indica la patria del mercante e non la famiglia Pisani di Venezia. Cf. R. LOPEZ, *Genova marinara nel duecento*. Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante, Messina-Milano, 1933, p. 97.

² GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, *Historia Mongalorum*, ed. G. PULLÉ, Firenze, 1913, cap. IX, pp. 120-121 (estr. da *Studi Italiani di filologia indo-iranica*, vol. IX).

³ L'*Hist. duc. veneticorum supplementum*, ed. MGH, SS, XIV, p. 95, ricorda che il doge Pietro Ziani vinse i Pisani « in non modicam erectos audantiam », e che la vittoria fu tale che « parvam habent potestatem et audantiam navigandi ». Probabilmente si sarà trattato di lotte contro pirati pisani.

⁴ Editto da G. HEYD, *Documento concernente le contese fra Venezia, Genova e Pisa*. A. 1207, in *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti*, I, 1874, pp. 69-72.

⁵ *Op. cit.*, p. 73.

⁶ MÜLLER, *Documenti*, LVII, pp. 88-90.

⁷ *Op. cit.*, XVIII, pp. 20-23.

teria¹ abbiano avuto una pratica attuazione: come nel 1180 si stabilì che se i Veneziani avessero ottenuto dalla curia dell'imperatore delle galee per combattere contro i corsari, i Pisani avrebbero contribuito alla spedizione con almeno trenta uomini armati, e contemporaneamente i Veneziani si impegnavano ad impedire che loro concittadini, oppure qualcuno degli abitanti di Costantinopoli, armassero delle navi per fare la guerra da corsa a danno dei Pisani².

Questo clima naturalmente favoriva anche i rapporti fra i singoli cittadini delle due città, e nel 1210 vediamo un pisano, Bonifacio, nocchiero di una nave appartenente a due cittadini veneziani, Giovanni Bicino e Giovanni Corner, che si recava da Costantinopoli a Creta³.

Mentre politicamente ed economicamente la quarta crociata portò, relativamente alla accresciuta influenza veneziana, ad un indebolimento delle posizioni pisane, nel campo ecclesiastico la situazione pisana fu indubbiamente avvantaggiata dalla conquista latina. Prima del 1204 i Pisani possedevano a Costantinopoli due chiese, una dedicata a S. Nicola, molto probabilmente donata alla colonia pisana da un imperatore bizantino, l'altra ai SS. Pietro e Paolo, fondata dagli stessi coloni⁴. Esse erano amministrate da un priore, al quale da Alessandro III erano stati concessi ampi privilegi: egli infatti « infantes et pueros baptizatos sancto crismate confirmabat », anche alla presenza del legato pontificio, ed indossava abiti pontificali⁵.

Nell'incendio di Costantinopoli del 1203 queste chiese furono distrutte, e quindi nel 1205 i vescovi di Soissons, Betlemme e Troyes concessero ai Pisani ed al loro priore la chiesa ed il convento τῶν

¹ Sulla pirateria nei mari di Romania cf. P. CHARANIS, *Piracy in the Aegean during the reign of Michael VIII Palaeologue*, in *Mélanges Henri Grégoire*, II, Bruxelles, 1950, pp. 127-136.

² È forse in relazione con ciò la notizia data dagli *Annales Ianuenses*, ed. L. T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, ad a. 1215, vol. II, p. 136 (*FISI*, 12), secondo cui « apud Constantinopolim Veneti cum Pisanis, Anconitanis et Prouincialibus duas naues armantes et cum duobus galeis et in partibus Sicilie uenientes, plures naues ceperunt; et ad Kalarim uenientes, et inde in Hispaniam perrexerunt, et quatuor naues de nostris ceperunt de Septa redeuntes ».

³ R. MOROZZO DELLA ROCCA, A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. II, Roma, 1940 (*Reg. Chart. It.*, 29), n. 518, pp. 57-58.

⁴ R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*. P. I. *Le Siège de Constantinople et le patriarchat oecuménique*. T. III. *Les églises et les monastères*, Paris, 1953, pp. 585-586.

⁵ MÜLLER, *Documenti*, LI, pp. 81-82.

¹ Ἀπολογοθετῶν¹, concessione confermata nello stesso anno 1205 dal legato papale Pietro, cardinale di s. Marcellino², nel 1206 dal successore di Pietro, Benedetto di s. Susanna³ e nel 1221 dal cardinale Giovanni di S. Prassede⁴. Nello stesso anno 1221 veniva restituito al priore dei Pisani il metochio⁵ di S. Elia, nella diocesi di Nicomedia, originariamente appartenente al monastero τῶν Ἀπολογοθετῶν e successivamente caduto nelle mani dei laici⁶, mentre nel 1219 Giovanni, cardinale di S. Prassede, concesse il monastero « Sancti Angeli tu Kirclini » ed il metochio « tu Rectoros », nella diocesi di Calcedonia, metochio appartenente originariamente al monastero « Massuki »⁷. Queste concessioni di monasteri posti nell'Asia Minore, nella regione più direttamente minacciata dagli imperatori di Nicea, dovevano anche contribuire, se ce ne fosse stato bisogno, ad interessare più direttamente i Pisani alla lotta antinicenica.

Tutte queste concessioni compensavano certo abbondantemente i danni riportati dalle chiese di S. Nicola e dei SS. Pietro e Paolo, che ancora nel 1223 non erano riuscite a risollevarsi. In questo anno infatti Benenato, che porta sempre il titolo di « prior ecclesiarum Sancti Nicolay et Sancti Petri Constantinopolis » si recò a Pisa per rendere conto delle somme da lui incassate per conto dell'arcivescovo di Pisa e dell'opera del Duomo, e dichiarò di aver versato, prima della conquista di Costantinopoli, 300 iperperi all'arcivescovo e 1000 al preposto all'opera; ma dopo la conquista « non pervenit ad manus meas... de introitu opere vel eius occasione, valens byzanthios quindecim. Et quod de introitu eccle-

¹ MÜLLER, *Documenti*, LIV, 1, p. 84. L'editore, p. 437, avanza delle riserve sull'autenticità di questo documento, in quanto il vescovo di Troyes sarebbe morto il 14 aprile 1205; però nella conferma da parte del cardinale Benedetto di S. Susanna dei benefici concessi al priore pisano si parla anche dei « beneficia que... per episcopos quoque exercitus... assecutus fuisti ». MÜLLER, *Documenti*, LIV, 4, p. 85. Su questo monastero cf. JANIN, *op. cit.*, pp. 586-587.

² MÜLLER, *Documenti*, LIV, 2, pp. 84-85.

³ *Op. cit.*, LIV, 3, p. 85.

⁴ *Op. cit.*, LIV, 5, p. 85.

⁵ Col termine di metochio si indicavano tutti i possedimenti immobiliari appartenenti ad un monastero, distanti dal monastero stesso, e retti dall'egumeno del monastero da cui dipendevano, senza alcuna autonomia. Cf. P. PLACIDUS DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano, 1942 (*Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale. Codificazione canonica orientale. Fonti*, S. III, fasc. X), p. 100, n. 17.

⁶ MÜLLER, *Documenti*, LIV, 9, p. 86.

⁷ *Op. cit.*, LIV, 8, p. 86.

siarum predictarum... et de stateris et mensuris¹ et ceteris aliis introitibus non sufficit expensis familie ecclesiarum infrascriptarum, ... sed dixit se expendisse de suo acquisitu, pro manutenendis ecclesiis predictis et familia domus bizanthios plusquam trecentos, sine libris et paramentis et corredis suis, que de suo acquisitu se fecisse dixit »².

Negli anni immediatamente seguenti la conquista i privilegi ecclesiastici del priore dei Pisani furono minacciati dalla costituzione del patriarcato latino di Costantinopoli, e se il patriarca non ottenne da Innocenzo III, nel 1206, che fossero sottoposte alla sua autorità tutte le chiese della capitale anteriormente non soggette al patriarca greco, quindi anche quella dei Pisani, rifiuto che Innocenzo giustificò con ragioni di carattere giuridico e politico³, tuttavia Innocenzo si oppose, malgrado i privilegi ottenuti, a che il priore continuasse ad amministrare la cresima, compito che invece doveva spettare ai vescovi⁴, ed ai Pisani residenti a Costantinopoli che insieme ad altri si rifiutavano di pagare le decime ecclesiastiche al patriarca ed alle chiese parrocchiali da cui ricevevano i sacramenti, fu dal pontefice imposto di compiere integralmente questo loro dovere⁵.

Nella questione principale però il priore riuscì vittorioso, ottenendo, nel 1221, dal legato papale Giovanni di S. Prassede che egli e la sua chiesa, insieme a tutti i beni da essa posseduti, fossero posti sotto la protezione della sede apostolica⁶, protezione confermata direttamente da Onorio III nel 1223⁷, mentre nel 1230⁸ Gregorio IX concedeva « per-

¹ Da ciò si è voluto dedurre che la colonia pisana a Costantinopoli era in piena decadenza ed i suoi commerci fortemente ridotti. Cf. G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, tr. G. Müller, I, Venezia-Torino, 1866, pp. 142-143.

² MÜLLER, *Documenti*, LXII, pp. 93-94.

³ POTTHAST, 2860; MIGNE, *P. L.*, 215, 962.

⁴ POTTHAST, 3319; MIGNE, *P. L.*, 215, 1352.

⁵ POTTHAST, 3321; MIGNE, *P. L.*, 215, 1353; L. SANTIFALLER, *Beiträge zur Geschichte des lateinischen Patriarchats von Konstantinopel (1204-1261) und der venezianischen Urkunden*, Weimar, 1938, p. 175, n. 58.

⁶ MÜLLER, *Documenti*, LIV, 6, pp. 85-86.

⁷ *Op. cit.*, LIV, 7, p. 86; POTTHAST, 7056.

⁸ Il documento originale, edito in MÜLLER, *Documenti*, LXV, p. 98, porta la data « secundo idus maii, pontificatus nostri anno quarto » (14 maggio 1230), mentre la copia del Reg. Vat. 15 (Greg. IX a. IV), f. 17-17v., edito in L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, I, Paris, 1896, n. 461, col. 300, ha la data « V. Kl. Junii » (28 maggio 1230). Questa discordanza non è imputabile a nessuno dei due editori, perchè

sonaliter » al successore di Benenato « Caitano priori Ecclesie Campi Pisatorum apud Constantinopolim constituto » di godere dei privilegi concessi dai pontefici ai suoi predecessori.

Altra prova dell'autorità di cui continuò a godere il priore pisano a Costantinopoli è il fatto che parecchie volte diversi pontefici gli affidarono degli incarichi di diverso genere: nel 1208 egli, insieme a due altri ecclesiastici, ebbe da Innocenzo III l'incarico di giudicare su una controversia tra due chierici di Costantinopoli ed il decano di S. Sofia circa il possesso di alcuni beni ¹, e nel 1223 Onorio III diede incarico a lui, al vescovo di Selimbria ed al priore di S. Maria di Betlemme di provvedere affinchè una prebenda, già tenuta nella cattedrale di S. Sofia da un ecclesiastico defunto, fosse concessa ad un chierico del cardinale Pelagio di Albano ².

Se il centro del commercio pisano in Romania era Costantinopoli, essa rientrava anche nel campo delle attività commerciali dei Pisani di Terra Santa. Ciò si ricava indirettamente da un documento del 1245 in cui è detto che da oltre cinquanta anni, da quando Accon era caduta nelle mani dei crociati, i consoli pisani di Accon avevano il diritto di ricevere la terza parte dei beni dei mercanti pisani, « ubicumque moriantur... in partibus nominatis sive in Paganesimo et in terra Saracinatorum, vel in Romania seu in Cipro, dummodo avere et res morientis deveniant in Accon et inveniantur per consulem » ³, e questi rapporti commerciali sono documentati da due documenti più tardi, uno del 6 aprile 1274, in cui un Pisano residente a Larazzo nella Piccola Armenia, Riccomanno, nomina suo procuratore Guglielmo de Petra, « ad petendum, exigendum et recipiendum pro me et meo nomine universa et singula debita mea que mihi debentur, vel recipere debeo in terra Chii etc. » ⁴,

effettivamente l'originale, conservato nell'Archivio di Stato di Pisa, ed il Registro Vaticano, entrambi controllati, hanno le due date diverse, rispettivamente 14 e 28 maggio. Non essendo il caso di pensare a due diversi documenti, perchè il testo è identico (vi è solo qualche lieve variante di scarsa importanza), l'unica soluzione possibile è che si tratti di una svista di chi ha copiato l'originale nel registro.

¹ POTTHAST, 3377; MIGNE, *P. L.*, 215, 1377; SANTIFALLER, *Beiträge*, p. 179, n. 83.

² P. PRESUTTI, *Regesta Honorii Papae III*, II, Romae, 1895, n. 4543, p. 170; SANTIFALLER, *Beiträge*, p. 199, n. 87.

³ R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, Berlin, 1900, Reg. 2307, pp. 297-298.

⁴ C. DESIMONI, *Actes passées en 1271, 1274 et 1279 à L' Aïas (Petite Arménie)*

mentre il 21 novembre 1283, in Accon, il cittadino pisano « Bartholomeus filius quondam Marci de Barba » stipula un prestito marittimo con il suo concittadino Guido Ciaffus per la somma di trecento « bizantios saracenatos auri », da portarsi nel viaggio « ad Aneam Romanie et per totam Romaniam, videlicet in Constantinopolim »¹. Inoltre Pisa aveva degli interessi anche in altri paesi dell'Egeo e dell'Asia Minore. È probabile che l'avventuriero Aldobrandino (Aldebrantinus) che ebbe in suo potere Adalia, nella Panfilia, dalla caduta di Costantinopoli al 1207, sia stato un Pisano², ed una testimonianza sicura della presenza dei Pisani negli stati dei Turchi Selgiukidi ci viene offerta dal trattato turco-veneto del 1220³. Più tardi, nel 1240 circa, è testimoniata la presenza in Iconio di Toscani, forse Pisani, sottoposti alla giurisdizione del console pisano di Accon⁴. Ma ciò che è più notevole è che verso il 1240 due cittadini pisani, Ranuccio e Castello, si trovavano « apud Landermite in Romania in terra Bacassari », cioè ad Adramitto, nel territorio di Giovanni Vatatzes⁵.

Data la complessità degli interessi da salvaguardare, accadde quasi naturalmente che Pisa, abbandonando la causa dell'impero latino, ogni giorno più disperata, si schierasse dalla parte dei suoi avversari di Nicea. La possibilità di questi accordi era anche facilitata dalla nuova situazione politica che si era venuta creando in Italia ed in Europa a seguito delle lotte tra il Papato e Federico II, la cui causa Pisa aveva decisamente abbracciato e che aveva stretto intimi rapporti con Giovanni Vatatzes⁶.

et à Beyrouth par devant des notaires Génois, in *Archives de l'Orient Latin*, I, 1881, pp. 469-470; A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, I, n. 272 (*Atti della Società ligure di Storia patria*, XXXI, I, 1901, p. 349). Da altri documenti appare come il principale campo degli affari di questo Riccomanno fosse l'Egitto, ed in particolare Damietta.

¹ MÜLLER, *Documenti*, LXXI F, pp. 104-105. I repertori notarili conservati nell'Archivio di Stato di Pisa, segnalati da R. S. LOPEZ, *The unexplored Wealth of the notarial Archives in Pisa and Lucca*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris, 1951, pp. 417-432, non contengono documenti riferentisi alla Romania, come mi è stato cortesemente confermato dal dott. Emilio Cristiani, che ha fatto lo spoglio completo di tutti questi repertori.

² G. HILL, *A History of Cyprus*, II, *The Frankish Period 1192-1432*, Cambridge, 1948, pp. 74-75; C. CAHEN, *Le commerce anatolien au début du XIII^e siècle*, in *Mélanges Halphen* cit., pp. 93 e 98.

³ TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, p. 222; CAHEN, *op. cit.*, p. 99.

⁴ DAVIDSOHN, *op. cit.*, reg. 2307, p. 298.

⁵ *Op. cit.*, reg. 2306, p. 295.

⁶ Sui rapporti tra Federico II e Giovanni Vatatzes cf. S. BORSARI, *Federico II e l'Oriente bizantino*, in *Rivista storica italiana*, LXIII, 1951, pp. 283-291.

Purtroppo non è possibile stabilire con precisione quando sia avvenuto questo mutamento nella politica pisana. Nel 1248 tre galee pisane che facevano la guerra di corsa a danno dei Veneziani furono sconfitte da una flotta veneta presso Stampalia¹; ma è probabile che si trattasse di galee armate da privati cittadini. Però nel 1261 un trattato tra l'impero di Nicea e Pisa doveva essere già stato stipulato, perchè Michele VIII, nello stringere a Ninfeo la sua alleanza con Genova, stabiliva che a nessun nemico di Genova sarebbe stato concesso di avere un mercato nell'impero, « exceptis pisanis qui sunt fideles nostri imperii », e contemporaneamente prometteva che « non permitet ire de cetero negociatum intra maius mare (il Mar Nero) aliquem latinum nisi ianuenses et pisanos »².

È probabile che qualche tempo dopo l'atteggiamento dei Pisani sia apparso ambiguo a Michele VIII, il quale, nel 1265, nel progetto di trattato con Venezia, inserì una clausola secondo cui i Veneziani non avrebbero prestato aiuto agli stati che eventualmente volessero assalire l'impero, e tra questi era compreso il comune di Pisa³, ma in genere i rapporti fra la repubblica e l'impero rimasero sempre cordiali, ed anzi alcuni tra i comandanti delle navi che per conto di Michele VIII facevano la guerra di corsa nell'Egeo erano pisani. Di alcuni di costoro conosciamo il nome: Vilanum Pisanum, che nel 1267 con un suo legno che aveva armato in Asia depredò la nave di « Fulco de Clugia, burgensi Nigropontis », arrecaudogli un danno di 300 iperperi⁴; Pari Pisanum di Salonicco, che nel 1277 insieme ad altri due corsari, « cum tribus lignis domini Imperatoris » depredò il veneziano Belletto fabro di merci del valore di 18 iperperi⁵; Bulgarinum Pisanum di Rodi, « hominem dicti Imperatoris » che depredò il cittadino veneto Bartholomeo Cuspero per oltre 45 iperperi⁶. Se però alcuni corsari pisani erano al soldo dell'imperatore, altri, avendo come

¹ MARTINO DA CANALE, *La Chronique des Veniciens*, ed. F. L. POLIDORI, in *Archivio Storico Italiano*, VIII, 1845, c. CXXV, p. 414; *Andreae Danduli Chron.*, ed. E. PASTORELLO, *RR. II. SS.*², XII, I, p. 302.

² Cf. il testo del trattato di Ninfeo edito in C. MANFRONI, *Le relazioni di Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, XXVIII, 3, 1898, pp. 794 e 796; DÖLGER, *Reg.*, 1890.

³ TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. III, pp. 68 (testo greco) e 79 (testo latino).

⁴ *Iudicum Venetorum in causis piraticis contra Graecos decisiones*, in TAFEL e THOMAS, *Urkunden*, vol. III, p. 194.

⁵ *Op. cit.*, p. 264. Forse con lui si deve identificare il « Prandum Pisanum de Salonicco » cit. *ivi*, pp. 262-263.

⁶ *Op. cit.*, p. 263.

base Negroponte, che era « la Scapola delli Cursari e il ridotto », insieme a Spagnuoli, Catalani, Provenzali, Genovesi, Veneziani e di altre nazioni correvano il mare a danno dei Greci; « ed il danno, che infierivano a Greci, non si puol estimar; tanto era grande » ¹.

Anche la comune ostilità a Carlo I d'Angiò contribuiva a rendere più stretti i rapporti pisano-bizantini, e nel 1271 dei mercanti pisani facevano il contrabbando tra le coste del regno di Sicilia ed i territori di Michele VIII, per cui Carlo I diede ordine di confiscare le navi che esercitavano questo contrabbando ². Fu soprattutto nel 1282, dopo che si strinse l'alleanza veneto-angioina per la restaurazione dell'impero latino, che Pisa offrì a Michele VIII la più ampia prova della sua amicizia. Basandosi sul trattato stipulato con la repubblica di Pisa nel 1270 ³, Carlo I chiese, « ad prosequendum imperii Constantinopolitani negotium », che Pisa gli inviasse dieci galee, e contemporaneamente scrisse a Martino IV perchè intervenisse in suo favore presso il comune pisano ⁴. Ma Michele VIII era riuscito a parare la mossa di Carlo, rinnovando i trattati che lo univano a Pisa, ed il podestà Rinaldo di Brunforte, rispondendo a Martino IV, rifiutava l'aiuto richiesto, facendo appello appunto ai « nove amicitie federa » che legavano il comune all'impero ⁵, e meritandosi perciò una lettera di ringraziamento da parte di Michele VIII, invitante « quatenus sic provide, sic constanter velitis in laudabili perseverare proposito, quod mutue dilectionis intimitas hinc inde initiata principiis duce domino de bono in melius percipiat augmentum » ⁶.

Questo atteggiamento di Pisa in questo momento è tanto più significativo in quanto proprio in questi mesi i rapporti pisano-genovesi precipitavano verso la guerra, ed era verisimile che le ostilità tra le due repubbliche tirreniche si sarebbero intrecciate con l'imminente guerra veneto-angioino-bizantina, data l'alleanza pisano-veneziana ed i vari trattati che legavano Genova con l'impero. Evidentemente Pisa ritenne suo in-

¹ MARIN SANUDO TORCELLO, *Historia del Regno di Romania*, ed. CH. HOPF, *Chroniques gréco-romanes*, Berlin, 1873, pp. 146-147.

² S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, 1950 (*Documenti di storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana*, XII), nn. 388-392, pp. 212-213.

³ F. SCHNEIDER, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte*, in *Quellen und Forschungen*, XVIII, 1926, p. 247.

⁴ Doc. edito in SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 251.

⁵ *Op. cit.*, pp. 251-252; DÖLGER, *Reg.*, 2053.

⁶ SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 252; DÖLGER, *Reg.*, 2054.

teresse concentrare tutte le sue forze nella lotta antigenovese, rimanendo estranea agli avvenimenti che si preparavano in Oriente, giudicando la neutralità la migliore tutela dei suoi interessi nell'Impero ¹.

Oltre l'amicizia con Michele VIII, Pisa non trascurò gli altri mezzi che potessero favorire la sua espansione in Romania. Dopo la pace stipulata con Carlo I nel 1272, fu lo stesso re di Sicilia che raccomandò a Guglielmo I d'Acaia i Pisani che si recavano nel suo territorio, ed in particolare « Jacobo Alfei, procuratori Rergii quondam Symeonis de Quarto, civi pisano » affinché gli venisse resa giustizia « contra Scottum vel personas alias » ². Favoriva il commercio pisano anche l'amicizia veneziana, ed in parecchi casi dei cittadini pisani si unirono in società con dei veneziani per il commercio nei mari di Romania; così « Albertus Pisanus » era socio di Simone di Lanfranco, cittadino veneto ³, mentre nel 1273 una nave pisana, su cui erano imbarcati dei Pisani e dei Veneziani, fu depredata dal pirata Andrea Gafforio mentre si trovava a Creta, nel porto di Suda ⁴.

La situazione della colonia pisana di Costantinopoli non mutò con la riconquista bizantina. L'imperatore concesse loro, insieme ai Genovesi ed ai Veneziani, di conservare i quartieri che avevano precedentemente, di mantenere il proprio ordinamento (i Pisani erano governati da un console), di esser retti dalle proprie leggi e di godere della libertà di commercio ⁵. Quando più tardi i Genovesi furono espulsi da Costantinopoli e trasferiti prima ad Eraclea, poi a Pera, i Pisani, insieme ai Veneziani, conservarono il loro quartiere nella capitale ⁶. Questi coloni pisani avevano degli interessi anche nella colonia genovese di Pera. Così nel 1281

¹ In questo senso bisogna correggere quanto afferma LOPEZ, *Genova marinara* cit., p. 98, secondo cui i Pisani credevano che la guerra in preparazione contro Genova avrebbe dovuto necessariamente intrecciarsi con la guerra veneto-angioina-bizantina.

² TERLIZZI, *op. cit.*, n. 575, p. 303.

³ *Iudicum Venetorum decisiones* cit., p. 198.

⁴ *Op. cit.*, p. 264.

⁵ GEORG. PACH., *De Mich. Pal.*, II, 32, ed. CSHB, I, pp. 162-163; NIC. GREG., *Hist. Byz.*, I. IV, cap. V, Δ, ed. CSHB, I, p. 97; DÖLGER, *Reg.*, 1898. Il *Breve Pisani communis An. 1286*, lib. I, cap. 154, ed. F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, Firenze, 1854, p. 266, ricorda l'obbligo della nomina da parte del governo comunale del visconte di Costantinopoli, quando la carica fosse vacante. Così anche il *Breve Pisani communis An. 1337*, lib. I, cap. 207, ed. cit., vol. II, Firenze, 1870, p. 219. I termini visconte e console sono adoperati indifferentemente per indicare lo stesso funzionario.

⁶ GEORG. PACH., *De Mich. Pal.*, II, 35, vol. I, pp. 167-168.

Bernardo, trombettiere catalano, nomina suo procuratore « Cuxoni Pisano » per esigere un suo credito di sei iperperi ed affittare una sua casa posta in Pera¹, mentre, sempre nello stesso anno, il pisano Bernardo de Trinza era debitore di dieci iperperi verso il catalano Nicola Desplau, abitante in Pera².

Anche del commercio pisano nel Mar Nero, nella seconda metà del duecento, non mancano testimonianze. A Trebisonda, nel 1281, vi era un mercante pisano, di cui non ci è giunto il nome, il quale aveva acquistato delle schiavine da un mercante genovese di Costantinopoli, Giacomo di Corvaria³, mentre nei primi anni del '300 l'anonimo traduttore toscano del Milione aggiungeva, alla fine della sua traduzione, di non aver parlato del Mar maggiore e dei paesi rivieraschi, « chè mmi pare che ssia fatica a ddire quello che non sia bisogno nè utile, nè quello ch'altri fa tutto dī, chè tanti sono coloro che 'l ciercano e 'l navicano ogni dī che bene si sa, siccome sono viniziani e gienovesi e pisani... »⁴. I Pisani erano giunti ancora più a nord, nel Mar d'Azof, ed il Porto Pisano, posto presso la foce del Don, che viene ricordato nelle carte nautiche a partire dai primi del '300, deve avere una origine più antica ed essere servito da scalo ai Pisani già nel duecento⁵.

La fine del secolo XIII vide la rovina del commercio pisano in Romania. Gli imperatori bizantini continuarono di favorire i Pisani, volendo

¹ A. FERRETTO, *op. cit.*, II, 842, parte 2, p. 406; G. J. BRATIANU, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281-1290)*, Bucarest, 1927, CIV, p. 139.

² FERRETTO, *op. cit.*, II, 813, p. 2, pp. 403-404; BRATIANU, *op. cit.*, XLVIII, pp. 102-104. Sulla presenza di questi Pisani a Pera cf. G. I. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire sur XIII^e siècle*, Paris, 1929, pp. 104, 136-137.

³ FERRETTO, *op. cit.*, II, 775, p. 2, p. 381; BRATIANU, *Actes cit.*, V, p. 75.

⁴ MARCO POLO, *Il Milione*. Prima edizione integrale a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, Firenze, 1928, p. 258.

⁵ K. KRETSCHMER, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin, 1909, p. 645; R. ALMAGIA, *Planisferi, carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, 1944 (*Monumenta Cartographica Vaticana*, I), tav. IV, 2 (Carta nautica del Mar Nero di Pietro Vesconte di Genova, dell'a. 1320); A. DELATTE, *Les portulans grecs*, Liège, 1947, p. 235 (portolano greco edito nel 1573 su di un ras. scoperto nel 1559). Non credo si possa pensare, con R. LOPEZ, *Genova marinara cit.*, p. 46, che « i Pisani s'erano ridotti per primi in quell'angolo estremo, non potendo sostenere la concorrenza Genovese in pieno Mar Nero ». Meglio G. SORANZO, *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano, 1930 (*Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore*, S. V, vol. XII), pp. 453-454.

equilibrare la penetrazione veneziana, e di ciò ebbero a dolersi gli stessi Veneziani¹, ed ancora alla metà del '300 nelle cerimonie di corte il console pisano aveva la precedenza sui rappresentanti anconitano e veneziano, cedendo il passo al podestà genovese², ma la sua posizione ufficiale non trovava più un corrispettivo nella realtà. Questa decadenza si inquadra naturalmente nel generale decadimento della potenza politica ed economica pisana, ma ad essa contribuirono altri fattori che non bisogna trascurare. Innanzi tutto l'ostilità genovese negli stessi mari di Romania, di cui ci rimangono testimonianze. Nell'agosto 1277 è ricordata una battaglia tra una galea genovese ed una pisana, che, a seguito di una rissa avvenuta in Pera tra Pisani e Genovesi, era penetrata nel Mar Nero con lo scopo di assalire tutte le navi genovesi che incontrasse, battaglia terminata con una sconfitta per i pisani³. Più tardi, nei primi del '300, quando il patriarca Atanasio I chiese all'imperatore Andronico II di espellere i francescani dal convento che essi possedevano presso l'Agora di Costantinopoli, l'imperatore si fece aiutare dal console pisano, suscitando l'ira dei francescani, i quali si rivolsero per aiuto ai Genovesi di Pera, il cui podestà approfittò di ciò per ordire un attentato contro il console pisano, che rimase solo ferito⁴. Altro elemento che tornava a danno del commercio pisano era il fatto che, mentre Venezia e Genova erano riuscite ad ottenere completa esenzione dai dazi per le loro merci che entravano ed uscivano dal porto di Costantinopoli, i Pisani dovevano sempre pagare un dazio corrispondente al 2 % del valore delle loro merci, il che rendeva loro sempre più difficile resistere alla concorrenza dei loro rivali.

SILVANO BORSARI

¹ Dalla lettera di Marco Minoto, baiulo veneziano di Costantinopoli, del 3 marzo 1320 in *Diplomatarium veneto-levantinum*, I, Venezia, 1880, n. 80, p. 168.

² Ps. CODINO, *De officiis*, cap. 7, ed. CSHB, pp. 56-57. Tr. francese in R. GIULAND, *Les chapitres relatifs aux fonctions des dignitaires du traité du Pseudo-Codinos: chapitres 5, 6, 7 et 16*, in *Byzantinoslavica*, XIII, 1952-1953, pp. 246-247.

³ *Ann. Ian.*, ad a. 1277, ed. cit., vol. IV, p. 180. Cf. BRATIANU, *Recherches* cit., pp. 250-251.

⁴ GEORG. PACH., *De Andron. Pal.*, VI, 28, ed. CSHB, II, pp. 536-539.

⁵ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. ALLAN EVANS, Cambridge, Mass., 1936 (*The Mediaeval Academy of America*, Publ. No. 24), p. 41.

LA FORTUNA DELL'ARTE DELLA GUERRA DEL MACHIAVELLI NELLA FRANCIA DEL SECOLO XVI

Il presente scritto vuol essere un contributo alla storia della fortuna dell'*Arte della guerra*, come parte ed aspetto della fortuna dell'opera machiavellica nel suo complesso, nella Francia del XVI secolo. In particolare intendo soffermarmi principalmente su quelle *Instructions sur le fait de la guerre* delle quali mi è già occorso altra volta di far brevemente cenno¹ e che costituiscono, a mio giudizio, il documento più importante e più interessante di questa fortuna. Il mio proposito però non è tanto quello di richiamare l'attenzione degli studiosi su di un testo cui sinora si è prestata una considerazione insufficiente e che mi sembra purtuttavia di notevole valore ed interesse storico, quanto di avviare, attraverso l'esame di esso e della fortuna delle idee militari del Segretario fiorentino di cui esso testimonia, il discorso sulla fortuna francese del Machiavelli in una direzione che mi sembra contenere elementi di interesse e di novità.

Le *Instructions* furono pubblicate, come è noto, a Parigi nel 1548. Una nota preliminare precisava che l'opera era tratta da uno dei manoscritti rinvenuti presso Guillaume du Bellay al momento della sua morte. Il curatore dell'edizione parigina assicurava inoltre di non aver proceduto ad alcuna modifica nei confronti del manoscritto, così come esso era stato rinvenuto². Ritorneremo più avanti sul problema, assai controverso, dell'attribuzione dell'opera. Per ora quel che ci interessa in questa sede introduttiva è di collocarla storicamente, di cercare di renderci conto a quali esigenze essa intendeva rispondere, quale fosse, in altri termini, il grado della sua attualità.

¹ G. PROCACCI, *Sulla funzione cosmopolita degli intellettuali italiani in Società*, VIII (1952). n. 4, p. 670 sgg.

² *Instructions sur le fait de la guerre*, Paris, Imprimerie de Mr. de Vascosan, 1548.

Sebbene le *Instructions* non vedessero la luce che al principio del regno di Enrico II, tuttavia l'inizio della loro stesura va collocato, come del resto appare evidente dal testo, verso il 1538¹.

Per quanto concerne il concepimento ed il primo prender forma dell'opera siamo quindi ricondotti ad un periodo che, dal punto di vista militare, fu forse uno dei più intensi e densi di insegnamenti per la monarchia assoluta francese della prima metà del secolo. È infatti del 1534 quella celebre ordinanza di Francesco I mediante la quale si erano istituite sei legioni per un complesso di 42.000 uomini, ognuna delle quali da arruolarsi in una determinata provincia². Con tale provvedimento la monarchia francese mostrava di voler cominciare ad adottare una politica militare alquanto diversa da quella sino allora seguita. Si intendeva in primo luogo affrancare il re di Francia da quella servitù verso gli Svizzeri che, nel 1513-14, aveva condotto ai critici momenti di Novara e di Digione, quando il re di Francia si era dovuto assoggettare a trattare da pari a pari con i « rustics » svizzeri³.

Tale fine si poteva ottenere, come appunto si proponeva l'ordinanza del 1534, avviando la costituzione di un primo nerbo di fanteria nazionale. Era un ritorno al tentativo già fatto da Carlo VII con la costituzione dei francs-archers e che i suoi successori, da Luigi XI a Carlo VIII a Luigi XII stesso⁴ avevano poi abbandonato. Era un riconoscimento implicito della giustezza di quel rilievo che gli osservatori italiani, e il Machiavelli⁵ e il Guicciardini in particolare⁶, avevano più volte avanzato circa la debolezza francese in fatto di fanterie.

¹ A. LEFRANC, *Un réformateur militaire au XVI siècle*, Paris, 1916, p. 9.

² Si veda il testo dell'ordinanza in ISAMBERT, *Recueil général des anciennes lois françaises*, Paris, 1821, vol. XII, p. 390 sgg.

³ Su questo punto la fonte più interessante è costituita dal *Panegyric du chevalier sans reproche Louis de la Tremouille par Jean Bouchet* nella collezione dei *Mémoires pour servir à l'histoire de France* del Michaud e Poujoulat, Serie I, vol. IV, pp. 678-9.

⁴ Tale giudizio storico sull'atteggiamento della monarchia francese da Carlo VII a Luigi XI nei confronti delle milizie è espresso dal Machiavelli per la prima volta. Si veda il XIII cap. del *Principe*, in N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1949, vol. I, p. 45.

⁵ Oltre al citato luogo del *Principe* si veda anche il giudizio espresso nel *Ritratto delle cose di Francia*, vol. I, p. 678-79.

⁶ « Perché il regno di Francia potentissimo in questo tempo di cavalleria e instrutissimo di copia grande di artiglieria e di grandissima perizia di maneggiarla era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi e gli esercizi militari solo

Ma appunto in quanto costituivano soltanto un primo passo nel senso di una rottura con la pratica tradizionale di assoldamento degli Svizzeri, le legioni del 1534 non potevano essere una soluzione perfetta o definitiva. Alla prova dei fatti esse dovevano anzi rivelare non pochi difetti. In questo senso si orientò, in maniera concorde, il giudizio dei contemporanei. Basterà citare il Giovio ¹ ed il Vieilleville ². Nè diverso è oggi il giudizio dei più autorevoli storici militari ³.

Tuttavia il giudizio negativo sulle *legions* va completato con la spiegazione storica delle ragioni del loro insuccesso e della loro attestata inefficienza militare. E tali ragioni vanno ricercate nel modo timido e contraddittorio con cui ci si mise sulla nuova via, nel freno cioè che fu esercitato da parte di forze interessate nei confronti di un provvedimento che aveva carattere di profonda innovazione, le cui conseguenze erano suscettibili di farsi sentire anche al di fuori del campo strettamente militare. Già nel 1537, a tre anni di distanza dall'istituzione delle *legions*, l'inviato veneto Francesco Giustiniani osservava che « i legionari di Francia, istituiti con tanto nome » non avevano fatto buona prova sia « per essere villani nati ed allevati nel continuo servire », sia perchè « gli gentil uomini di Francia si sono dogliuti col re Cristianissimo assai volte, dicendo a sua maestade che con dar l'armi loro a' villani e con farli esenti dalle consuete gravezze, era fatto ch'essi a poco a poco han perso la obbedienza e i privilegi loro; e che in breve tempo quelli si faranno gentil uomini; ed essi villani » ⁴. Erano dunque la nobiltà, le tradizionali gerarchie cavalleresche militari, che si opponevano alla innovazione militare e politica implicita nell'ordinanza del 1534. Lo ribadiva, a distanza di anni, un altro

nella nobiltà, era mancato nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per aver lungamente cessato dalle guerre e datisi alle arti e guadagni della pace; conciossiachè molti de' Re passati, temendo dell'impeto de' populi per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni che erano accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli alienandogli dagli esercizi militari. E però i Francesi non confidando più nella virtù de' fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra se nell'esercito loro non era qualche banda di svizzeri » (F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, ed. Gherardi, Firenze, 1919, I, p. 150).

¹ Paoli Iovii *Historiarum sui temporis tomus secundus*, Lutetiae, 1560, p. 175.

² Si vedano i *Mémoires* del VIEILLEVILLE in *Nouv. Collect. pour. serv. à l'hist. de France* del Michaud e Poujoulat, Serie I, vol. IX, p. 255.

³ DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, IV, Berlin, 1920, p. 18-19.

⁴ *Relations des ambassadeurs venitiens sur les affaires de France*, a cura di N. Tommaseo, Paris, 1838, vol. I, p. 92.

inviato veneto, Michele Suriano, che così scriveva: « Ed il re Luigi XI ordinò legioni e cernede; e dopo di lui il re Francesco I il quale disegnava di fare una milizia di 40 fino a 50.000 fanti per non star sempre tributario de' Svizzeri. Ma ogni cosa fu poi ritrattata per deliberazione dei tre Stati; e non è permesso ad altri che alli nobili esercitarsi nell'armi. E le cause sono molte: ma questa fu tra le altre che quando la plebe fosse armata si sollevaria contro li nobili e li grandi, così per invidia come per vendetta dell'oppressione che patisce ». E ancora, in un altro luogo, il Suriano asseriva che « la comodità che si ha de' Tedeschi e de' Svizzeri e il non veder volentieri l'arme in mano della plebe e dei villani ha messo in maggior reputazione la cavalleria, ch'è tutta dei nobili »¹. Nè diverso era il giudizio del Bodin sul fallimento delle legioni: « La principale cause » per cui Francesco I « cassa les sept legions qu'il avoit establies en ce royaume » era stata la considerazione che « il estoit presque impossible d'aguerrir tous les sujets d'une République et les maintenir en l'obeissance des loix et des Magistrats ». Per quanto — e l'autore della *République* lo riconosceva — « au jugement mesme des estrangers... il n'y eut peut estre chose mieux réglée pour l'entretienement de l'art militaire ». Ed era probabilmente la stessa considerazione a far sì che un conservatore come il Monluc dubitasse « si cela est bon ou mauvais », che il popolo fosse « aguerry »².

Alla luce di questi giudizi e una volta preso atto da quale parte venissero le opposizioni a una riforma militare, si può meglio comprendere quanto coloro che invece tale riforma si auguravano e sostenevano fossero necessariamente indotti a consentire con quei giudizi che il Machiavelli aveva a suo tempo espressi circa le ragioni per cui il re di Francia preferiva servirsi di mercenari stranieri piuttosto che ricorrere all'arruolamento di fanterie nazionali. Se il re di Francia teneva disarmati i suoi sudditi, ciò era stato — come era detto nei *Discorsi* — per evitare « uno immaginato più tosto che vero pericolo »³. Gli è — come era detto nell'*Arte della guerra* — che il re di Francia aveva « disarmati i suoi popoli »... « per potergli più facilmente comandare »⁴. Ma l'esempio dei

¹ *Ibid.*, I, p. 494-6.

² *Ibid.*, I, p. 490.

³ J. BODIN, *De la République*, Paris, 1578, p. 569 sgg.

⁴ B. DE MONLUC, *Commentaires et lettres*, a cura di A. De Ruble, Paris, 1866, vol. I, p. 106.

⁵ MACHIAVELLI, I, 317.

⁶ *Ibid.*, I, 466.

Romani stava a dimostrare che il timore che i sudditi, una volta armati, si ribellassero, era infondato: il calcolo politico che presiedeva alla politica militare francese, e la cui realtà storica ci è stata attestata dai citati passi del Giustiniani, del Suriano e del Bodin, era dunque un « errore » agli occhi del Segretario fiorentino ¹.

Cominciamo così ad intravedere quali potessero essere, all'indomani del fallito tentativo di Francesco I di « se fortifier de sa nation » istituendo le legioni « à l'exemple des Romains » ², i fondamenti oggettivi per una fortuna del pensiero politico-militare del Machiavelli in Francia.

Ma, prima di passare ad esaminare il corso di questa fortuna, mi sia permesso di indugiare ancora brevemente nello studio dell'ambiente in cui essa fu possibile; accanto alla lezione delle idee e dei dibattiti vi era anche quella delle cose, della pratica esperienza militare e di guerra. E questa esperienza fu particolarmente intensa negli anni che precedettero ed accompagnarono la prima stesura delle *Instructions*.

Particolarmente importante in questo senso era stato il biennio 1536-1538, sugli eventi del quale non possiamo esimerci dal richiamare rapidamente l'attenzione del lettore.

Nell'estate del 1536 Carlo V aveva invaso la Provenza; per fronteggiarlo, Francesco I non disponeva che di forze insufficienti. Soprattutto preoccupante appariva il difetto di fanteria ³. Si ricorse, more solito, agli Svizzeri, i quali però non poterono essere impiegati sul teatro di guerra che nella seconda fase della campagna. Nel frattempo Carlo V aveva già occupata la Provenza, ed il Montmorency si era ritirato nel campo di Avignone, dopo aver fatto, nel corso della ritirata, il « gast » sistematico del paese. La situazione era dunque critica. Al saccheggio da parte dell'esercito francese in ritirata, la popolazione di alcuni villaggi aveva reagito resistendo con le armi ⁴; sembrava pertanto che la speranza espressa dall'Imperatore, che cioè l'invasione della provincia inducesse gli abitanti a « mutineries, seditions, rebellions » ⁵ non fosse infondata. In seno alla stessa armata francese si erano prodotti episodi di ammutinamento e tumulti ⁶.

¹ *Ibid.*, I, 468-69.

² Cfr. i *Mémoires* di GUILLAUME e MARTIN DU BELLAY in *Nouv. Collect. pour serv. à l'hist. de France*, Serie I, vol. V, p. 284.

³ GIOVIO cit., p. 175; DU BELLAY cit., p. 367.

⁴ DU BELLAY cit., p. 385 e 388.

⁵ *Ibid.*, p. 366.

⁶ *Ibid.*, p. 374-75.

A chi seguisse da vicino la situazione (e tale fu, come vedremo, l'autore delle *Instructions*) apparivano evidenti tutti gli inconvenienti che comportava l'ordinamento militare esistente in Francia: gli incerti della posizione di « tributari degli Svizzeri », la scarsa « disciplina militare » degli eserciti e, soprattutto, il perdurare, nonostante il tuonare ed il provvedere di tante ordinanze ¹, di un rapporto di inimicizia cronica fra esercito e popolazione: il « paysan » continuava a vedere nei « gens d'armes » i suoi naturali nemici.

Lo sviluppo che successivamente la situazione prese nella Provenza del 1536, doveva far risaltare in forma ancora più acuta l'esistenza di tali deficienze; doveva però valere ad indicare qualche elemento che accennava ad una soluzione della crisi in atto. L'esasperazione cui il saccheggio dei loro villaggi e dei loro beni aveva ridotto i contadini provenzali, li indusse a sollevarsi contro le truppe imperiali accampate in Provenza. Si assistette così al dilagare di una guerriglia insistente e, a tratti, condotta in forma organizzata. Ad essa alcune fonti attribuiscono un valore determinante nello sviluppo degli eventi che indussero Carlo V a ritirarsi ². Secondo altre fonti, non trascurabile fu anche l'apporto dei legionari provenzali ³. Altre ancora parlano di una vera e propria collaborazione istituitasi, nel corso della ritirata di Carlo V, tra le truppe professionali del Montmorency e i contadini insorti ⁴. Nei contadini provenzali il re di Francia aveva insomma trovato inaspettatamente quelle fanterie la cui mancanza si era sentita all'inizio della campagna; e si era potuta misurare la forza di una « levée » popolare e spontanea.

Negli anni successivi, nel corso della campagna in Piemonte, i termini dell'esperienza provenzale dovevano risultare confermati. Le *Memorie*

¹ Ricordiamo a titolo di esempio l'ordinanza del 20 gennaio 1515, che stabiliva che le compagnie stanziate nelle città non andassero a « fourrager ne vivre sur le povre peuple des champs » (*Ordonnances des rois de France; Règne de François I*, Paris, 1902-37, vol. I, p. 90) e l'ordinanza del 22 gennaio 1518 per la disciplina dei « gens d'armes » di transito per l'Italia attraverso il Delfinato (*ibid.*, vol. II, p. 191-95).

² Per la campagna di Provenza si vedano innanzitutto i citati *Mémoires* del DU BELLAY; si vedano inoltre i due poemi maccheronici direttamente ispirati alla resistenza contadina contro l'invasione, quello di A. DE ARENA, *Meygra entrepriza catoliqui imperatoris*, Aix, 1860 e quello di J. GERMAIN, *Historia bravissima Caroli quinti a Provincialibus Paysanis triomphanter fugati et disbifati*, Paris, 1866. Da vedersi pure il *Journal* di HONORAT DE VALBELLE che si conserva manoscritto alla Biblioteca Méjanes di Aix-en-Provence (ms. n. 926).

³ ARENA cit., p. 37.

⁴ DU BELLAY cit., p. 416 e 424.

di un terrazzano di Rivoli sono, tra le fonti che concernono questo periodo, quella che con maggiore evidenza ci fa vedere come, nel corso appunto della campagna piemontese, si acutizzassero i problemi che l'esperienza provenzale aveva posti sul tappeto: in esse è continuamente questione di ammutinamenti delle truppe francesi, di angherie da esse esercitate sulla popolazione, alle quali angherie quest'ultima rispondeva organizzandosi in bande armate ed assaltando i soldati. La situazione giunse a tal punto di gravità che fu necessario l'intervento armato del governatore del Piemonte Guillaume du Bellay per reprimere uno dei più ardimentosi tentativi di ammutinamento¹. Questo stato di cose ci è del resto confermato dallo studio che il Bourilly ha dedicato alla figura di Guillaume du Bellay: il governatore del Piemonte avvertì la gravità della situazione e si studiò di rimediare emanando, il 3 dicembre 1537, un'ordinanza intesa a regolare la disciplina interna delle truppe ed i rapporti fra queste e la popolazione². L'efficacia pratica di tale ordinanza fu — a detta del Brantôme — limitata³. Di essa però si ricorderà — come vedremo — il Coligny quando, sempre in Piemonte, emanerà a sua volta, nel 1544, quelle che al medesimo Brantôme sembreranno le ordinanze « les plus belles et politiques qui furent jamais faites en France »⁴ e che il La Noue, che pure aveva militato in Piemonte, loderà a sua volta come quelle che per la prima volta avevano stabilito in termini pacifici il rapporto fra popolazione ed esercito⁵.

Questi rapidi accenni ad altro non pretendono che a richiamare ed ad abbozzare le grandi linee degli eventi del 1536-38 sotto il profilo politico-militare che ci interessa. Fu in effetti un biennio che racchiuse un'esperienza densa di eventi e di insegnamenti, un biennio in cui il problema della disciplina militare, del rapporto tra esercito e popolazione, delle fanterie fu, si può dire, all'ordine del giorno. Un'esperienza che, come è stato rilevato, ebbe valore formativo per alcune delle personalità più di rilievo della storia militare e del pensiero militare francese

¹ *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586* pubblicate da D. PROMIS, in *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1865, vol. VI, p. 561 sgg.

² V. L. BOURILLY, *Guillaume du Bellay sieur de Langey*, Paris, 1905, p. 258.

³ BRANTÔME, *Oeuvres*, ed. Lalanne, Paris, 1864-82, vol. VI, p. 16-17.

⁴ *Ibid.* Sulle ordinanze del Coligny cfr. J. DELABORDE, *Gaspard de Coligny admiral de France*, Paris, 1879, p. 43 e 92.

⁵ F. DE LA NOUE, *Discours politiques et militaires*, Paris, 1595, p. 560.

nel XVI secolo: un du Bellay, un Coligny, un La Noue¹. Accanto a questi nomi possiamo aggiungere anche quello dell'autore delle nostre *Instructions* che dell'esperienza provenzale e piemontese mostrerà di far tesoro.

Certo che nel caso che la attribuzione dell'opera potesse essere mantenuta a Guillaume du Bellay, l'importanza degli eventi del 1536-38 per la composizione delle *Instructions* non avrebbe neppure avuto bisogno di esser richiamata. Il ruolo del du Bellay in Provenza e, soprattutto, in Piemonte, dove egli, come si è visto, esercitò le funzioni di governatore generale ed ebbe modo di conoscere da vicino i problemi dell'organizzazione militare, è infatti ben conosciuto.

Ma tale attribuzione è stata appunto posta in dubbio, come vedremo più avanti. La cosa più importante rimane tuttavia il fatto che il testo stesso delle *Instructions* ci suggerisce l'opportunità del collegamento con l'esperienza politico militare degli anni 1536-38. All'esperienza provenzale in particolare si riferisce un lungo passo sul quale avremo più avanti occasione di soffermarci². Al Piemonte ed agli episodi degli anni 1537-38 fanno allusione numerosi altri passi³.

Mi auguro che il discorso fatto sin qui sia valso a far vedere su quale base reale, di esperienze, di contrasti e di esigenze, venisse a innestarsi ed a fondarsi quella fortuna del pensiero militare del Segretario fiorentino che ora ci proponiamo di esaminare.

L'aspetto che più mi preme mettere in rilievo nell'esame che mi accingo a fare del testo delle *Instructions* non è tanto quello delle analogie e, molto spesso, identità testuali che esse presentano nei confronti delle pagine dell'*Arte della guerra*. L'attenzione sarà invece rivolta a mettere in rilievo proprio le differenze e le discordanze che intercorrono tra un testo e l'altro. In tal maniera mi sembra che risulterà più evidente quanto vi è di tipico e di nuovo nell'opera francese e in quale misura l'autore transalpino interpreti ed utilizzi il pensiero del Machiavelli piuttosto che echeggiarlo esternamente. Tale metodo di lavoro mi sembra giustificato anche se ci poniamo dal punto di vista della fortuna del Machiavelli: per un autore della sua statura, fortuna infatti non è trovare

¹ Tale osservazione è stata fatta da G. JALLA, *Storia della riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto*, Firenze, 1914, p. 48.

² *Instructions* cit., f. 52 sgg.

³ *Ibid.*, f. 12 r. e 74 r. e *passim*.

un traduttore ed un copista fedele, quanto trovare un interprete intelligente e critico.

E tale è, senza ombra di dubbio, l'autore delle *Instructions*. Nei confronti dell'opera machiavellica egli non si comporta come un idolatra disposto ad accettarla in blocco, ma come un ammiratore che dell'autore che ammira ha compreso il pensiero nella sua sostanza, nel suo valore storico e, appunto per questo, nei suoi limiti.

Il trattatista delle *Instructions* compie innanzitutto nei confronti delle pagine dell'*Arte della guerra* tutto un lavoro di aggiornamento e di adattamento. Si è già detto come egli citi sovente l'esperienza militare degli anni 1536-38. Oltre a questi riferimenti, la sua opera ne contiene altri relativi a tutto il quarantennio di guerre combattute in Italia e sugli altri teatri di guerra: da Cerignola all'assedio di Napoli ad opera del Lautrec ¹ sino ad episodi più minuti, ma significativi, quale l'imboscata di cui a Pragelato furono vittime le truppe francesi ad opera dei valligiani valdesi ². Abbondante è pure la documentazione tratta dalla guerra dei 100 anni ³. Il trattato risulta così arricchito dal punto di vista della documentazione, rispetto all'*Arte della guerra*, della illustrazione di oltre 25 anni di esperienze militari. E mentre nell'opera del Segretario fiorentino la maggior parte degli esempi è tratta dalla antichità classica, nelle *Instructions* classicità e contemporaneità si equilibrano. Talvolta, come nel capitolo in cui è trattato il problema delle fortezze, l'influenza del Machiavelli è evidente anche per quanto concerne i riferimenti: vi è citata la fortezza di Brescia ⁴ portata ad esempio nei *Discorsi* ⁵, così come altre fortezze italiane citate dal Machiavelli. Tuttavia l'autore sente il bisogno di fare il nome anche di qualche fortezza francese e tiene esplicitamente a dichiarare di non voler restringere i suoi esempi alla sola Italia ⁶: differente è infatti il modo di assediare le fortezze francesi devote al loro re, dal modo necessario alla espugnazione delle città italiane divise in fazioni. ⁷ Si noti sin da ora come — e più avanti avremo occasione di vederlo meglio — l'autore delle *Instructions* non tenga presente la sola *Arte della guerra*,

¹ *Ibid.*, f. 106 r.

² *Ibid.*, f. 58 r.

³ *Ibid.*, f. 64 v.

⁴ *Ibid.*, f. 85 v.

⁵ MACHIAVELLI, I, 304.

⁶ *Instructions* cit., f. 85 sgg.

⁷ *Ibid.*

ma anche i *Discorsi* e *Il Principe*. Dal *Principe* infatti ¹, sempre nel capitolo sulle fortezze, è echeggiata la massima (che piacerà anche al Bodin) che la più bella e sicura muraglia è quella costituita dai buoni sudditi. ² Ma l'opera di aggiornamento che l'autore delle *Instructions* esercita nei confronti dell'*Arte della guerra* non si limita soltanto ad aggiungere quegli esempi e quei dati che il Machiavelli, per ovvie ragioni, non aveva potuto conoscere; ch  anzi egli si sforza anche di modificare quanto nell'opera del Segretario fiorentino pi  accusava, al momento in cui egli scriveva, l'usura del tempo.

Ci riferiamo soprattutto a questo proposito a quell'integrale classicismo romano che contraddistingue l'*Arte della guerra*.

Si vedano ad esempio i passi paralleli delle due opere ove si tratta del modo con cui i Romani facevano il campo. Il Machiavelli   molto esplicito: i Romani « potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perch  volevano che il sito ubbidisse loro, non loro al sito »; al « sito » invece ubbidivano i Greci; tra i due sistemi non vi era per il Machiavelli esitazione possibile: « E perch  io in questa mia narrazione ho voluto che si imitino i Romani, non mi partir  dal modo dello alloggiare da quegli, non osservando perch  al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia » ³. L'autore delle *Instructions* traduce letteralmente il primo periodo relativo al modo di alloggiare dei Romani; omette il periodo sui Greci e conclude in maniera assai pi  blanda, dando alle esigenze militari moderne maggiore soddisfazione:

« Mais nous qui n'observons en cecy une reigle generale, sommes contrainctz user de diverses formes de camp: et aucunesfois le faire cornu, autrefois en triangle, et souvent de treslongue estendue, et quelquefois rond ou quart , le tout pour raison de l'assiette des lieux » ⁴. Il concetto romano-machiavellico di prescindere dal sito (assiette des lieux)   dunque abbandonato. Ne consegue che la descrizione del campo nei due autori presenta notevoli differenze.

Un altro esempio: in un passo del III libro dell'*Arte della guerra* il Machiavelli aveva spiegato le analogie tra lo schieramento campale da lui proposto e quello delle legioni romane. In entrambi i casi il numero dei

¹ MACHIAVELLI, I, 70.

² *Instructions* cit. f. 85 r.

³ MACHIAVELLI, I, 571.

⁴ *Instructions* cit., f. 68 r.

combattenti era fissato a 24.000 e in entrambi i casi le eventuali forze accessorie «prendevano» il «modo del combattere e la forma dell'esercito» dall'ordine delle legioni.¹ Ebbene, nel mezzo di queste due constatazioni l'autore francese ne inserisce una terza relativa alla cavalleria romana ed alla cavalleria moderna, osservando che questa è migliore di quella ². La conseguenza è che nella descrizione della «giornata» che segue poco dopo in entrambi gli autori ³ mi sembra di scorgere che il ruolo della cavalleria è più rilevante nel testo francese, di modo che lo schema della battaglia risulta più complesso e più movimentato. Molte sono tuttavia le analogie che rimangono (necessità di «occupare» subito l'artiglieria nemica per impedirle di nuocere etc.). Constatazioni non dissimili si possono fare anche per quanto concerne i passi relativi all'armamento.

Machiavelli, I, 515

Avendo dunque con questi esempi a ordinare uno esercito, mi è parso ritenere l'armi e i modi, parte delle falangi greche, parte delle legioni romane.

Instructions, f. 29 r.

Ayant donc à dresser un Bataillon à tous ces exemples, il m'a semblé bon de retenir les armes et les façons en partie des phalanges Grecques et en partie des légions romaines et de nos gens de guerre modernes.

Questa breve aggiunta comporta delle modificazioni sostanziali nella rispettiva composizione della «legione» nei due autori. Certo entrambi concordano nel criterio di adozione di questa unità, nel suo nome e nella cifra di 6000 uomini che la compongono. Tuttavia mentre la legione del Machiavelli consta di 2000 picche, 1000 scopiettieri e 3000 scudati, ⁴ quella delle *Instructions* conta 3600 picche ordinarie, più 420 picche per la copertura dei fianchi, 600 alabardieri «qui sont armes trouvées de nostre temps», 420 archibusieri, senza contare i contingenti aggregati degli «enfants perdus». Si noti poi che le *Instructions* omettono di tradurre quel passo in cui il Machiavelli aveva esaltato la superiorità dell'armamento romano sul moderno ⁵. Non va però d'altra parte trascurato che i picchieri della legione delineata dall'autore francese oltre che della picca sono armati anche di una «rondelle» con la quale si difendono

¹ MACHIAVELLI, I, 520.

² *Instructions* cit., f. 34 r.

³ *Ibid.*, f. 35 sgg. e MACHIAVELLI, 520 sgg.

⁴ MACHIAVELLI, I, 484.

⁵ *Ibid.*, I, 481.

nel combattimento ravvicinato, così come fanno gli « scudati » del Machiavelli.¹

Maggiori somiglianze presenta invece il modo con cui nei due autori la forza complessiva della legione è distribuita nelle varie « bandes » o « battaglie ». Queste sono stabilite, in entrambi gli autori, a dieci, forte ognuna di 450 uomini presso il Machiavelli e 510 nelle *Instructions*. Il rimanente dei 6000 uomini che costituiscono la legione è formato nell'*Arte della guerra* dai 1000 picchieri di riserva e, nell'opera francese, dalle due « bandes » supplementari degli « enfants perdus » che contano 434 uomini ciascuna.

Analogo è anche il sistema dei quadri. Sotto il machiavellico « capo generale di tutto il battaglione » che corrisponde al « lieutenant général » delle *Instructions* stanno, a capo delle singole bande o battaglie, rispettivamente dei « conestabili » o « capitaines ». I gradi subalterni, la cui importanza nella milizia machiavellica è stata acutamente sottolineata dal Pieri², sono costituiti nell'*Arte della guerra* da 4 centurioni e 40 capidieci per battaglia e nelle *Instructions* da 6 centurioni (o caporali), 24 caposquadra e 48 decurioni per banda³. È interessante, tra parentesi, notare le analogie di questi schemi di legione con lo schema stabilito dalla citata ordinanza del 1534 per le « legions » di Francesco I: i 6000 uomini che dovevano comporre stavano agli ordini di un comandante generale, di 6 capitani (uno per banda), di 12 « lieutenants » e 12 « enseignes » (due per banda) e 60 « centeniers » (10 per banda)⁴.

Mi pare dunque che si possa concludere questo rapido esame comparativo delle due opere dal punto di vista strettamente tecnico, con la constatazione che l'autore francese introduce numerose modifiche nei confronti degli schemi machiavellici, tende a svincolarsi da una eccessiva dipendenza dal modello della legione romana, tiene conto di quelle innovazioni cui l'autore dell'*Arte della guerra* era rimasto refrattario o che il successivo progresso dell'arte militare aveva portato. Gli specialisti di storia militare potranno chiarire, meglio di quanto io possa, la portata e le caratteristiche delle analogie e delle differenze che abbiamo constatate.

¹ *Instructions* cit., f. 11 r.

² Si veda l'introduzione di P. PIERI al suo commento all'*Arte della guerra*, (Roma, 1937), p. XXV.

³ MACHIAVELLI, I, 492-3; *Instructions* cit., f. 13 v. sgg.

⁴ DANIEL, *Histoire de la milice française*, Paris, 1724, vol. I, p. 187.

A me preme, dopo questo rapido esame, passare ad un altro ordine di considerazioni più attinenti al tema che mi sono proposto.

Il problema fondamentale per entrambi gli autori che sono oggetto del nostro discorso non è tanto quello di organizzare — per riprendere una espressione machiavellica — un esercito già fatto, quanto piuttosto di « fare » un esercito. Entriamo dunque in un campo in cui il problema militare si connette strettamente con il problema politico: una milizia si istituisce e si fonda nell'ambito di uno Stato e da questo Stato sono condizionate le sue forme e il suo valore. Ed è proprio da questo punto di vista che il raffronto ulteriore tra i due testi si presenta particolarmente interessante.

Se di questo aspetto « politico » non si tenesse conto, saremmo alla lunga indotti a dare un giudizio assai discutibile sul rapporto che intercorre tra le due opere. Ci sarebbe difficile, in particolare, non cadere in quello che fu l'errore prospettico di molti contemporanei che giudicarono le *Instructions* l'opera di un « pratico » (e tale infatti appare l'autore alla luce di alcuni passi a carattere autobiografico¹) contrapposta all'opera di un « teorico » senza esperienza quale il Machiavelli. Così ad esempio la pensava il Brantôme che, attribuendo, come tutti i contemporanei, le *Instructions* al du Bellay, osservava che esse rivelavano nel loro autore un uomo esperto di cose di guerra, un « capitaine », mentre invece questo non poteva esser detto per l'*Arte della guerra*: chè anzi era stato « un grand abus de cet homme qui ne sçavoit que c'estoit de guerre en aller faire et composer un livre »².

Ma tale errore di prospettiva risulta subito superato se noi prendiamo in esame quella parte delle due opere in cui è trattato il problema più specificamente politico: il problema del « fare » l'esercito, il problema dell'arruolamento. Nè è un caso se i capitoli dedicati alla questione dell'arruolamento occupano, in entrambe le opere, le prime pagine.

Per ambedue gli autori la leva deve esser fatta su vasta scala; un arruolamento a carattere ristretto presenta più inconvenienti che vantaggi. 25.000 uomini è la cifra sulla quale i due testi concordano³.

Per quanto concerne l'età dei coscritti, i limiti indicati sono quelli dei 17 e 40 anni⁴.

¹ L'autore delle *Instructions* dichiara infatti di aver partecipato al seguito del La Pallice alla campagna d'Italia e combattuto presso Barletta (f. 47 r.).

² BRANTÔME, cit., III, 213.

³ MACHIAVELLI, I, 474; *Instructions* cit., f. 8 r.

⁴ MACHIAVELLI, I, 465; *Instructions* cit., f. 10 r.

Ma la fedeltà nei confronti dell'*Arte della guerra* è rispettata dal testo francese anche in questioni di maggior importanza. Si veda ad esempio il modo analogo con cui i due autori criticano il sistema di arruolamento per volontariato. I volontari — afferma il Machiavelli — sono « de' più cattivi d'una provincia, perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dallo imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte male nutriti, sono quegli che vogliono militare » ¹. Le *Instructions* fanno eco affermando che « ceulx qui se presentent de leur bon gré sont communement des pires de tout le pays car a grand peine s'enroole un bon mesnager ou un homme paisible craignant Dieu et Justice » ². Va però notato che, mentre il Machiavelli allude a volontari stranieri, l'autore transalpino parla di volontari francesi e si riferisce all'ordinanza del 1534 che appunto stabiliva un sistema di arruolamento volontario. Segno che il suggerimento del Segretario fiorentino non è ripreso in astratto, ma è applicato come canone critico a una pratica effettuale di arruolamento. Che anzi, poche righe più sopra, l'autore francese aveva ripreso un noto passo del *Principe* relativo alla istorica della milizia francese da Carlo VII a Luigi XI ³ sviluppandolo sino a Francesco I ed alle sue *legions* ⁴.

All'arruolamento volontario era da preferirsi — secondo l'autore francese — un arruolamento « de force », una forza che fosse però bilanciata dalla speranza di una ricompensa e di un onore ⁵. Ed anche qui è visibile l'eco di quel « nè tutta forza nè tutta volontà », di quella « via di mezzo » che il Machiavelli consiglia come il miglior metodo di arruolamento ⁶. E se il Segretario fiorentino aveva indicato in certe zone del contado la fonte cui i « battaglioni » avrebbero dovuto attingere ⁷, l'autore francese si preoccupa che i suoi coscritti « ayent quelque bien... à celle fin que l'on soit tousjours plus seur d'eulx que s'ils n'avoient rien à perdre » ⁸. I soldati « semplici, rozzi e propri », milizia ideale per il Se-

¹ MACHIAVELLI, I, 464.

² *Instructions* cit., f. 7 r.

³ MACHIAVELLI, I, 70.

⁴ *Instructions* cit., f. 5 v. - 6 r.

⁵ *Ibid.*

⁶ MACHIAVELLI, cit., I, 466; cfr. pure II, 485.

⁷ *Ibid.*, II, p. 478-79.

⁸ *Instructions* cit., f. 10 r.

gretario fiorentino ¹, divengono, nell'opera francese, « simples et grossiers » ².

Comune è poi nei due autori il disprezzo nei confronti dei mercenari: « Comment seroit possible — esclama il trattatista delle *Instructions* echeggiando letteralmente la chiusa dell' *Arte della guerra* — que ceulx qui deprisent Dieu puissent réverer les hommes? » ³. Solo che, anche in questa sede, il testo francese si sforza di adattare l'invettiva machiavellica alla specifica realtà francese. I professionisti contro i quali esso si scaglia con le parole del Machiavelli, sono identificati in quel particolare tipo di professionisti che furono gli « aventuriers », quegli aventuriers contro i quali, in termini roventi, avevano legiferato le ordinanze reali del 1523 e del 1537 ⁴ e che rappresentavano, nella Francia del periodo delle guerre d'Italia, un fenomeno politico-sociale allarmante: avversi ed insofferenti di ogni disciplina militare, essi costituivano nel seno degli eserciti l'elemento più tipicamente feudale e cavalleresco. Erano coloro che — come il cavaliere senza macchia e senza paura Baiardo — si indignavano di dover combattere a fianco « des pietons dont l'ung est cordonnier, l'autre mareschal, l'autre boulengier et gens mechaniques » ⁵, di quegli stessi « pietons » che il Machiavelli e l'autore delle *Instructions* consideravano invece come gli artefici della vittoria ⁶.

Tra i vari ceti sociali che compongono la società francese del XVI secolo, gli aventuriers sono il più anarchico ed il più ribelle, sempre pronti « a vivere » sulla popolazione esercitando il saccheggio. Contro di essi si era persino arrivati a procedere manu militari in operazioni di largo respiro ⁷.

Ed è appunto contro questo tipo specificamente francese di professionisti che insorge, ripetendo l'invettiva del Machiavelli, l'autore delle *Instructions*. Solo che l'invettiva si è fatta in lui più concreta, il bersa-

¹ MACHIAVELLI, I, 619.

² *Instructions* cit., f. 111 r.

³ *Instructions* cit., f. 111 r.; cfr. MACHIAVELLI, I, 618.

⁴ DANIEL, op. cit. I, 191.

⁵ *La très joyeuse plaisante et récréative histoire du gentil Seigneur de Bayart*, ed. Roman, Paris, 1878, p. 182.

⁶ « Car les pietons sont ceux qui peuvent donner gagnée ou perdue une guerre et non pas les gens de cheval, si ce n'est grand'aventure » (*Instructions* cit. f. 109).

⁷ DECRUE, *Anne de Montmorency connetable et pair de France*, Paris, 1889, p. 34, dà notizia di una spedizione su vasta scala condotta contro gli aventuriers dal Montmorency nel Maine, Anjou e Berry.

glio più preciso. Nasce di qui perciò in lui la consapevolezza (e il timore) della propria posizione polemica, dell'arditezza e novità del proprio punto di vista. L'autore francese prevedeva infatti che l'aver parlato « contre les Adventuriers », l'aver biasimato « leur levée » e il loro « mode de vivre » gli avrebbe procurato critiche ed opposizioni¹. Tuttavia — egli affermava — ciò non sarebbe valso a distoglierlo dall'esortare gli stessi adventuriers a cambiare costume².

Gli è che egli avverte che la riforma militare da lui caldeggiata implica dei presupposti politici, che riformare la milizia, ricorrere all'arruolamento in massa delle fanterie, porre un freno all'anarchia della nobiltà cavalleresca significa ledere in più modi gli interessi di coloro che — giusta il parere già citato del Suriano e del Giustiniani — vedevano con timore le armi in mano ai « villani ». Proprio di qui nasce nell'autore delle *Instructions* la coscienza di aver detto « chose nouvelle » e la certezza che non sarebbero mancati critici poco ben disposti verso la sua opera³. E sta proprio in questa sua consapevolezza la più profonda e sostanziale concordanza con il pensiero politico-militare del Segretario fiorentino.

Si è detto concordanza e non dipendenza. Lo scrittore francese infatti, oltre, come si è visto, a saper arricchire ed integrare il testo machiavellico, a saperlo adattare alla realtà francese, sa anche, quando occorra, distaccarsene. La misura e la necessità di questo distacco è data ovviamente dalla diversità della situazione italiana negli anni 1519-1521 da quella francese degli anni 1536-38. Ciò risulta evidente soprattutto se prendiamo in considerazione la parte finale delle due opere. La chiusa dell'*Arte della guerra* è certo la parte più drammatica e più potente di tutta l'opera. Vi si sente il dramma dell'uomo che è cosciente della portata della riforma da lui vagheggiata e che è d'altra parte cosciente che tale riforma è destinata a rimanere senza applicazione. « E io mi dolgo — scriveva il Machiavelli — della natura la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire ». Tale facoltà non gli era stata concessa ed egli era costretto a parlare delle sue milizie con un condizionale che racchiude tutta la sua

¹ *Instructions* cit., f. 110 r.

² *Ibid.*, f. 111 v.

³ « ... je suis certain que plus de quatre de ceulx qui vous (Montmorency) pourront estre alentour... seroient bien marriz de n'en dire leur rattelée plustost en mauvaise part qu'en bonne » (*Instructions* cit., f. 110 r).

angoscia: « E veramente, se la fortuna mi avesse concesso per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono, e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna » ¹.

Più piano e disteso è invece il capitolo finale delle *Instructions*: l'autore raccomanda la sua opera al gran connestabile Anne de Montmorency, quello stesso che aveva diretto le operazioni degli eserciti francesi durante la invasione imperiale della Provenza nel 1536, lo incita a resistere alle pressioni di coloro che interessatamente si opporranno alla riforma, gli dimostra le grandi possibilità di riuscita che questa ha in un « royaume si bien fourny de gens experimentez, de bon esprit et de bon vouloir » ² quale è la Francia. Il volume si conclude così con una nota di ottimismo e di fiducia.

Il differente tono ed il differente argomentare delle due opere, questa loro divergenza finale non si possono altrimenti spiegare se non appunto col fatto della loro diversa collocazione e destinazione storica. Se Fabrizio Colonna lamentava che la fortuna non gli avesse concesso quel « tanto stato quanto basta a una simile impresa », questo non era certo il caso per l'autore francese, suddito di quel re di Francia il cui stato andava ben oltre quel minimo che, sempre nella conclusione dell'*Arte della guerra*, il Machiavelli aveva indicato come necessario per una felice riuscita della riforma da lui caldeggiata: essere « principi di tanto stato che potessero almeno di loro soggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani » ³. E se il Segretario fiorentino era stato costretto a dibattersi nella tragica impotenza di un condizionale ipotetico, l'autore francese invece era in grado di suggerire quei provvedimenti pratici che egli giudicava idonei al successo del proprio disegno di riforma: si poteva procedere a sgravi fiscali nei confronti dei legionari (cosa che era stata prevista anche dall'ordinanza del 1534), si potevano assegnar loro ricompense ed onori. L'espedito di maggior rilievo che egli suggeriva in questo senso era però quello di devolvere un terzo delle rendite dei « prelates et gros beneficiers de France » al fine di « nourrir » i legionari e i « povres gentilzhommes » che costituivano i quadri delle legioni. Così — tale era il commento — il clero privilegiato avrebbe utilmente impiegato quelle ri-

¹ MACHIAVELLI, I, 620-21.

² *Instructions* cit., f. 109 r.

³ MACHIAVELLI, I, 616.

sorse che avrebbero dovuto esser destinate « au nourrissement des pauvres » ... « par quoy ce seroit tresbien besogné de les faire devenir charitables par ce moyen, parceque ilz ne le veulent estre d'eulx mesmes » ¹.

Quest'ultimo passo citato è, come vedremo meglio più avanti, particolarmente importante: esso infatti getta uno spiraglio di luce sulla personalità e sull'orientamento politico dell'autore delle *Instructions*, contribuisce a meglio collocarlo nel complesso quadro delle correnti culturali e politiche dell'epoca. Cominciamo infatti a scorgere che la volontà di una riforma militare si congiunge in lui con un'inclinazione verso una più generale « riforma », una « riforma » politica e religiosa. E cominciamo altresì a comprendere meglio in quali ambienti vada ricercata sia l'origine sia la fortuna delle nostre *Instructions*.

Ritornando al problema dei rapporti fra l'opera francese e il testo del Machiavelli mi sembra che si possa dire che anche là dove, come appunto nella conclusione dell'opera, l'autore francese si distacca completamente dall'archetipo machiavellico che aveva sino allora seguito, egli rimane purtuttavia fedele alla sostanza del pensiero del Segretario fiorentino; da lui egli ha appreso che il problema della milizia è strettamente congiunto a quello dello Stato. Non si può riformare la milizia in astratto: occorre fare i conti con la realtà. E la realtà può essere l'Italia del 1520 o la Francia del 1538. Ma il metodo con cui, a partire dalla situazione data, si argomenta e si conclude è il medesimo. Ed è proprio in queste capacità di adattare l'autentico pensiero machiavellico a una realtà nuova, che risiede l'originalità e, al tempo stesso, il più sostanziale machiavellismo dell'autore francese. Col suo autore-guida egli è in rapporto di « concordia discors », in un atteggiamento di intelligenza storica e critica. Egli non imita Machiavelli, ma se ne serve. E se ne serve perchè lo ha compreso. Le apparenti divergenze sono in funzione appunto di questo « servire ».

Per meglio convincersi di questo sarà opportuno stabilire un raffronto tra il XII capitolo del libro II dei *Discorsi*, in cui il Machiavelli discute « s'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire o aspettare la guerra » ², ed il passo delle *Instructions* nel quale viene affrontato il medesimo argomento.

Il Machiavelli aveva riportato, nel citato capitolo, le differenti opinioni addotte per sostenere sia l'una sia l'altra delle tesi in contrasto.

¹ *Instructions* cit., f. 107 v.

² MACHIAVELLI, I, 260-64.

L'autore francese riporta letteralmente (o quasi) tutti gli argomenti prodotti dai *Discorsi* a favore della tesi difensiva dell'« aspettare ».

Machiavelli, I 262

Dall'altra parte si dice come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovglie e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito: puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo per poterle facilmente tutte unire, ma non poterle già tutte discostarle da casa: puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arristiarle tutte le forze e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna e non tutte le forze.

Instructions, f. 53 r. et v.

Pource que outre les raisons susdictes celluy qui est assailly peult attendre ses ennemis à son grand avantage dedens son pais; et illec les affamer, et leur oster l'usage de toutes choses appartenant à un camp, sans estre en peril d'endurer aucune faulte de vivres de son costé. D'avantage on peult resister à leurs entreprinses et empescher qu'elles ne s'excutent: moyennant ce que les assaillis ont meilleur notice du pais et des passages que l'assaillant n'a pas. Bref, on peult faire un tresgrand amaz de gens en peu d'heure: car n'y a celluy qui ne soit prest au besoing d'entrer en bataille, pour defendre le sien: et de ceulx cy s'en trouvera cent pour un de ceulx qui sont contentz de sortir de leur fumier en intention de guerroyer autrui. Et mettons le cas que le Prince qui est assailly, soit rompu dedens son pais, chacun sçait bien qu'il se refera facilement en peu de jours: pour ce que les vaincuz ne peuvent pas estre tellement defaictz à plate coulure, qu'il ne s'en sauve beaucoup, à cause de la retraicte qu'ilz ont près d'eulx: d'avantage le secours n'a pas a luy venir de tropo loing. En somme, celluy qui est assailly en sa terre ne peult guères hazarder autre chose que certaine partie de sa force; mais si l'assaillant perd, il ne met pas tant seulement ses gens en hazard; ains encores sa fortune, son bien et celluy des ses subjectz.

È evidente che l'autore delle *Instructions* ha avuto sott'occhio nello scrivere questo passo l'argomentazione che già aveva dato il Machiavelli a favore della tesi difensiva. Del resto, se rimanesse qualche dubbio, credo che esso non potrà che essere dissipato dai raffronti che ci accingiamo a fare. Infatti precedentemente al passaggio citato l'autore delle

Instructions aveva riportato tutti gli argomenti addotti dal Machiavelli a favore della opposta tesi offensiva facendoli seguire puntualmente da una sua critica e refutandoli ad uno ad uno. Si confrontino infatti questi due passi:

Machiavelli, I, 262

Chi assalta viene con maggiore animo
che chi aspetta....

.... toglie, oltre a di questo, molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di que' sudditi che siano saccheggiati.

Instructions, f. 53 r. et v.

Car de dire que l'assaillant a plusieurs avantages, je trouve aussi que l'assailly en a beaucoup de son costé; et n'y faict rien ce qu'aucuns soustiennent que ceulx qui assaillent ont plus de cuer que n'ont pas les assaillyz; car posé le cas que cecy soit véritable aucunesffois (pource que toujours ne l'est il pas) si est ce que l'on peult asseurer les siens en diverses sortes, tant, qu'ilz viennent après à faire bien peu d'estime de ceulx qu'ilz auront doubté au commencement: joint à ce qu'on leur peult remonstrer la juste et sainte querelle que tout homme a de defendre son pais, qui est une chose qui a plus de force, que n'a pas la convoytise ne l'esperance de s'enrichir de l'autrui, que les adversaires ont;..

Et si l'on veult dire que le Prince qui en assault un autre, oste à son ennemy les commoditez qu'il avoit paravant de s'ayder de ses subjectz, d'autant que le pais est saccagé, et les gens destruits: a cause de quoy il n'en pourra plus tirer aucune ayde, on peult respondre qu'encores que les biens se perdent, que ce n'est pas alier ne destourner les cuers de l'affection à leur Prince naturel; ains c'est les y enraciner de plus en plus, et les enfelonir et animer contre ceulx qui les endommegent, tant qu'un de ceulx cy en vault quatre de ceulx qui n'auront rien perdu, ou qui feront la guerre pour le faict particulier du Prince. Chacun sçait le dommage que les Provenceaulx firent dernièrement aux Espagnolz, se voyant destruits à l'occasion d'eulx: le quel eust esté beaucoup moindre

si lesditz Espagnolz ne les eussent mal-menez, ou s'ilz n'eussent esté cause de faire gaster les biens qui ne se peurent recueillir et sauver promptement.

...; e per avere il nimico in casa è constretto il signore avere più rispetto a trarne da loro danari ed affaticargli, sicchè ei viene a seccare quella fonte, come disse Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra....

Quand à se fonder sur ce que le Prince qui est assailly est contraict user tant plus grand regard à tailler ses subjectz, ou à leur commander quelque chose à faire, d'autant que le peuple le pourroit refuser et contredire sur la fiance qu'il auroit de se joindre aux ennemis, si leurdit Prince les maltraitoit ou pour peu qu'il les menaceast, est un argument qui se peult souldre en un mot: asçavoir est que ceste faculté ne se peult oster à un Prince qui ne luy osterà du tout ses terres, et tous ses amis; autrement il sera secouru malgré ses adversaires, ainsi qu'il appert par le secours que les Roys de France ont eu de leurs subjectz en tous temps; jaçoit que les Angloys et Navarrois et un grand nombre de Princes du Royaume se feussent saïs quasi de toute la France, entant que les Roys ne sçavoient ou bonnement mettre le pied en rien du leur: car nonobstant ces difficultez, ilz furent tousjours obeyz, sans ce que personne de ceulx qui leur estoient demourez refusast d'estre taillé, ne employé où bon leur sembloit, tellement que ceste patience prevalut et vainquit finablement les ennemis de ce Royaume. Je croy bien que si un Prince se portoit avec ses subjectz comme Tyrant, en les maltraictant et oultrageant à tous propoz; qu'adonc que l'on assauldroit en sa terre, il seroit en bransle d'estre mal suyvi et obey de son peuple; mais en faisant le contraire, ne se fault doubter de cest endroict.

.... Oltre di questo, i suoi soldati per trovarsi nel paese d'altrui sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto.

Une chose y a pour ceulx qui assailent, et qui est un grand point, c'est que les Souldardz qui se trouvent en pais estrange loing de refuge pour se retirer,

combattent tant mieulx, se voyant en ceste extremité et font alors de necessité vertu; mais ceste necessité ne pourroit jamais estre comparée au besoing que les assailliz ont de vertueusement combattre, pour raison de ce qu'ilz sont en peril d'endurer maintes choses plus que les assaillantz ne seroient, combien qu'ilz fussent defaictz; car la vie, ou la prison, ou la rançon sont la maille bonne, pour ceux-cy; là où sont ceulx qui sont assailliz, perdent leur bien, l'honneur de leur femmes, et filles, et la vie.

Come si vede, non è possibile dubitare che l'autore francese abbia avuto presente, scrivendo queste righe, il citato capitolo machiavellico. Quel che è però più interessante a rilevare è il fatto che, mentre gli argomenti a favore della tesi offensiva sono accompagnati da una confutazione, gli argomenti opposti sono riprodotti senza commento. L'autore tiene anzi a precisare la propria divergenza nei confronti del Segretario fiorentino: soltanto a lui può esser infatti riferito quel « quelque raison que l'on allegue au contraire » che precede il passo che abbiamo testè citato ¹.

Come spiegare questa improvvisa impennata del trattatista delle *Instructions* nei confronti di quell'autore che altrove aveva riecheggiato letteralmente? La spiegazione non mi sembra difficile.

Il Machiavelli si era posto il problema in maniera meramente ipotetica e prescindendo da una situazione particolare e concreta: « quel Principe — erano state le sue conclusioni — che ha i suoi popoli armati ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vadia a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati ed il paese inusitato alla guerra, se le discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio » ². L'autore francese, che scrive a distanza di circa venti anni ed in un ambiente storico assai mutato, non può più porsi il problema in maniera ipotetica ed astratta: tra le due alternative, quella della difesa e quella dell'attacco, deve scegliere, sulla base dei fatti e dell'esperienza quella che più si conviene al paese in cui vive ed al cui servizio egli

¹ *Instructions*, f. 52 v.

² MACHIAVELLI, I, 264.

milita. Ed è degno di nota che nella confutazione che egli fa del terzo argomento a favore della tesi offensiva egli richiami, come l'esempio «le plus propres que je pourrois alleguer à ce propos», la recente esperienza, sulla quale ho già richiamata l'attenzione del lettore, della campagna di Provenza¹. Vero è che il Machiavelli nello stesso capitolo XII del libro II dei *Discorsi*, con esplicito riferimento alla Francia, aveva affermato che, stante la sua debolezza in fatto di armi proprie, miglior partito fosse per lei attenersi alla tattica offensiva che a quella difensiva². Ma da allora erano passati, come si è detto, più di 20 anni: dopo Novara e Digione vi era stato Melegnano, l'ordinanza del 1534, la complessa esperienza militare del 1536-38. Vi erano perciò dei fondamenti reali ed oggettivi che permettevano di capovolgere il giudizio machiavellico. E tale capovolgimento opera appunto l'autore delle *Instructions*. Ciò facendo, egli non si distacca però che formalmente dal ragionamento del Segretario fiorentino. Che anzi egli non ha fatto che applicarlo ad una realtà effettuale concreta, non ha fatto che ridurlo da giudizio ipotetico e necessariamente astratto a giudizio storico-politico effettuale.

Si potrebbe del resto rilevare, a titolo di completamento, come non manchino nel complesso dell'opera machiavellica, passi e motivi diversi da quello espresso nel citato capitolo circa l'efficienza militare della Francia: si veda il XLI capitolo del libro III dei *Discorsi* (i francesi sono stati sempre osservanti della massima secondo la quale «la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria, ed in qualunque modo è bene difesa»³) e quel passo dell'*Arte della guerra* dove è ricordata la vicenda di Giovanna «pulzella di Francia», passo che le *Instructions* non mancano di riprendere, limitandosi a sfrondare un poco l'interpretazione maliziosa del Segretario fiorentino e conferendo ad esso una sorta di risonanza patriottica⁴. Ad ogni modo la considerazione che mi premeva sot-

¹ *Instructions* cit., f. 53 r.

² «... o io l'ho disarmato come avevano i Cartaginesi o come lo hanno il re di Francia e gli Italiani» (MACHIAVELLI, I, 262).

³ MACHIAVELLI, I, 434.

⁴ Ecco i due passi paralleli: «Ne' tempi de' padri nostri, Carlo VII re di Francia nella guerra che fece contro agli Inghilesi diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria» (MACHIAVELLI, I, 551). «Du temps du roy Charles VII en la guerre qu'il avoit contre les Angloys, fut Jehanne la Pucelle en France, réputée une personne divine, et chacun affermoit qu'elle avoit esté envoyée de par Dieu, mais à ce que l'on veult dire, ce avoit esté le Roy qui s'estoit advisé de cette ruse, pour donner

tolineare era quella della indipendenza e della intelligenza con cui l'autore francese si comporta nei confronti del testo machiavellico, la comprensione sostanziale e non meramente formale che nei suoi confronti egli dimostra,

Rilievo che, prescindendo dal passo citato, risulta confermato anche da un ulteriore esame parallelo dei due testi in questione e della loro struttura.

È, ad esempio, un fatto degno di nota che le *Instructions* si indulgino assai più minutamente che l'*Arte della guerra* sulle questioni attinenti alla disciplina ed alla organizzazione dell'esercito, sul momento dell'esercito « fatto » piuttosto che su quello dell'esercito « da fare ».

Non a caso allo stesso punto in cui il Machiavelli, dopo aver esaurito la trattazione tecnica, inserisce un catalogo di « regole generali » ¹, l'opera francese colloca invece un lungo elenco di regole assai empiriche ad uso del comandante dell'esercito ². Nè a caso essa tratta con maggiore ampiezza il problema della « disciplina militare » nel campo e quello dei rapporti fra Principe e Capitano ³.

Certo la questione che interessa maggiormente i due autori è quella della costituzione della milizia, dei suoi rapporti con lo Stato. Soltanto che, mentre per il Segretario fiorentino ne consegue che il momento dell'« ordinanza », del « fare » l'esercito ha un carattere prevalente, per il trattatista transalpino è già maturo, sulla base della diversa situazione in cui si trova ad operare, anche il problema dell'organizzare un esercito già fatto. Se il momento politico-genetico della istituzione rimane, come si è visto, dominante anche nelle *Instructions*, tuttavia in esse può esser fatto posto anche al successivo momento tecnico ed organizzativo. Per questo, tra l'altro, il loro autore è indotto ad occuparsi anche di quell'aspetto della questione che invece era rimasto in ombra nelle pagine dell'*Arte della guerra*, relativo al rapporto fra esercito e popolazione. Si trattava, in questo caso, di un problema tipicamente francese attorno al quale esisteva già un largo dibattito ed una larga pubblicistica: da Claude de Seyssel a Tommaso Moro, al Rabelais descrittore

quelque bonne esperance aux François, leur faisant entendre la sollicitude que Nostre Seigneur avoit de son Royaume... » (*Instructions* f. 56 r.).

¹ MACHIAVELLI, I, 612-14.

² *Instructions* cit., f. 94 sgg.

³ *Ibid.*, f. 44 r. sgg.

della guerra picrocolina¹. L'autore delle *Instructions* è indotto perciò a ritornarvi con una certa insistenza².

Un ultimo rilievo vorrei fare prima di chiudere questo esame dei rapporti fra il testo francese da noi preso in considerazione e l'opera del Machiavelli. Quanto sono venuto dicendo sino a questo punto, mi sembra valga a dimostrare come l'autore francese consideri l'*Arte della guerra* non soltanto dal punto di vista militare, ma da un più comprensivo punto di vista politico-generale: così come per il Machiavelli problema della milizia e problema dello Stato risultano strettamente congiunti. Di qui la necessità, per l'autore francese, di integrare l'*Arte della guerra* con il ricorso e la utilizzazione delle altre opere machiavelliche. Si è già visto come tale opera di integrazione si estenda ai *Discorsi*. Giova aggiungere che essa si estende anche al *Principe*.

Si confronti ad esempio questo passo del XVII capitolo del *Principe* col passo riprodotto a fianco e tratto dalle *Instructions*;

Machiavelli, I, 52-3

Nasce da questo una disputa: s'elli è meglio esser amato che temuto o e converso. Responsesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli; come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, ruina, perchè le amicizie che si acquistano col prezzo

Instructions, f. 105 v.

Et si l'on demande s'il vault mieul à un General d'estre crainct que aymé de ses gens, ou estre aymé que crainct je responderay brevement, qu'il doibt tascher d'estre l'un et l'autre, s'il estoit possible. Mais pour ce qu'il est difficile que la craincte et l'amour aillent ensemble, je dy qu'il est beaucoup plus seur d'estre redoubté, que non pas aymé, quand ainsi seroit que l'on ne pourroit estre tous les deux. Pour autant que l'on peult dire generalmente cecy des Souldardz qu'ilz sont ingratz, variables, fainctz, qu'ilz fuyent volontiers les perilz, et convoytent le gaing, et que tandis que l'on souldoye et appoincte à leur appetit, et que l'on a grandement affaire d'eulx, ilz se disent estre promptz à servir, et estre du tout au commandement de leur chef. Mais quant le besoiing arrive, et

¹ Il Moro, nella sua *Utopia*, aveva accennato come ad una piaga tipica della società francese al fenomeno del professionismo guerriero ed alle angherie commesse dai soldati sulla popolazione (si cita dalla traduzione italiana di T. FIORE, Bari, Laterza, 1942, p. 23). Per Rabelais si veda il racconto della guerra picrocolina in *Oeuvres complètes*, Pléiade, Paris, 1950, p. 103 sgg.

² *Instructions* cit., f. 7 v., 9 r. e v., 94 r.

e non con grandezza e nobiltà d'animo si meritano, ma non le si hanno, e a' tempi non si possono spendere. E li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai.

qu'il convient mettre les mains à la paste, c'est alors qu'ilz se fignent malades ou qu'ilz se desrobbent, ou bien qu'ilz trouvent quelque excuse forcée pour ne faire rien de ce qu'ilz doyvent: entant que s'il n'y a quelque autre respect qui les induise adonc à faire leur devoir, on se peult tenir pour dict, qu'ilz ne le feront pas d'eulx mesmes. Or ce respect icy sera plustost la force, que l'amour qu'ilz porteront à leurdict general, à cause que l'on a communement moins d'esgard à offenser une personne qui se faict aimer, que celluy qui se faict craindre: pour raison de ce que l'amour est tenu d'un certain lyen d'obligation, lequel est rompu legerement par les hommes qui ayment plus leur prouffit particulier que l'honneur: desquelz sont la pluspart des Souldardz du jourdhuy. Mais la craincte est tenue pour un doute d'encourir la peine qui est ordonnée en chacune faulte que l'on peult faire, et ceste craincte n'abandonne jamais ceux qui font leur devoir par force.

È evidente il parallelismo dei due passi. E mi sembra perciò che possa ritenersi assodato il fatto della conoscenza ed utilizzazione del *Principe* da parte del nostro autore. Nel passo testè citato, nella fattispecie, egli si è limitato a sostituire il termine « general » al termine Principe, e « sudditi » a « soldati ». Quello che presso il Machiavelli era un precetto politico è divenuto un precetto militare. E vi è in questa trasposizione quasi il simbolo di quella che è la fortuna francese dell'*Arte della guerra* e del pensiero machiavellico quale la abbiamo sin qui conosciuta. In quel « capitano » che ha gli attributi del Principe machiavellico, si risolve e si concilia quella che era stata la contraddizione più drammatica nell'opera del Segretario fiorentino: un Principe bisognoso di « armi sua » ed un « capitano » in cerca di uno « stato » che gli dia « facoltà » ad eseguire, che non riuscivano ad incontrarsi.

Giunti a questo punto, il problema che ci si pone è quello di occuparci dell'accoglienza che fu riservata a quelle *Instructions* che ci sono apparse come il tramite attraverso il quale le concezioni politico-militari

del Machiavelli sono state assimilate dalla cultura francese. La fortuna di questo testo sarà implicitamente la fortuna del Machiavelli. Tale carattere « implicito » va, a mio avviso, continuamente tenuto presente quando si parli appunto di fortuna del Machiavelli nella Francia del XVI secolo. Non certo che l'autore del *Principe* non vi conoscesse una fortuna « esplicita » ed in suo proprio nome. A questo proposito anzi è ormai noto come sia errata l'affermazione del Gentillet nel suo celebratissimo pamphlet antimachiavellico ¹ — affermazione indirettamente ripresa dal Meinecke ² — che cioè il Machiavelli non fosse conosciuto in Francia prima del 1559. I fatti provano esattamente il contrario. Nel 1544 era stato tradotto il primo libro dei *Discorsi* per opera di Jacques Gohory, una di quelle figure di scienziato sperimentatore alla Bernard de Palissy che sono così significative nel Cinquecento francese ³. Due anni dopo era stata tradotta, ad opera del parlamentare provenzale Jean Charrier, l'*Arte della guerra* ⁴. Le prefazioni che presentavano queste traduzioni davano, pur nella loro concisione, un apprezzamento positivo dell'opera del Machiavelli. Se lo Charrier si limitava a constatare che il Machiavelli aveva il merito di aver riscoperto gli antichi ⁵, il Gohory lo definiva « rond loyal et plus soluble que moy » affermando che egli meritava in pieno le sue « lettres de naturalité » ⁶. Tale giudizio rimarrà anche nelle successive ristampe della traduzione dei *Discorsi* sino al 1571 ⁷.

¹ (I. GENTILLET), *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume... contre Nicolas Machiavel*, s. l. [ma Ginevra], 1577, p. 21.

² F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1942, I, p. 74. E cfr. invece già O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, II, parte I, Roma, 1911, p. 926.

³ *Le premier livre des discours de l'estat de paix et de guerre de Messire Nicolas Machiavegli Secretaire et Citoyen Florentin sur la première Decade de Tite Live traduit de l'Italien en François*, de l'imprimerie de Denys Janot imprimeur du Roy en langue française et libraire juré de l'Université de Paris, 1544. Sul Gohory cfr. E. T. HAMY, *Un précurseur de Guy de la Brosse, Jacques Gohory et le Lyceum philosophal de Saint-Marceau-les-Paris*, Paris, 1889.

⁴ *L'art de la guerre composé par Nicolas Machiavelli citoien et Secretaire de Florence*, Paris, chez Jehan Barbe, 1546.

⁵ *Ibid.*, p. IV.

⁶ *Le Premier livre des discours cit.*, p. III.

⁷ *Les discours de Nicolas Machiavel Secretaire et citoyen de Florence sur la première Decade de Tite Live*, Paris, Robert Le Maignier, 1571. La traduzione del Gohory fu riedita nel 1548 (Paris, Estienne Groullard), nel 1559 (Paris, Estienne Groullard) e nel 1571. Cfr. A. GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschrifte, Ausgaben und Uebersetzungen*, Gotha, 1912, pt. III, p. 20-27.

Si noti — e la cosa a mio avviso presenta un notevole interesse — che furono i *Discorsi* e l'*Arte della guerra* ad essere per primi introdotti in Francia. Il *Principe*, contro il quale si appunteranno gli strali degli antimachiavellici dopo la S. Bartolomeo, fu tradotto più tardi; le due prime edizioni di esso, quella di Gaspar d'Auvergne a Poitiers ¹ e quella del Cappel a Parigi ², sono entrambe del 1553. Concludendo dunque, ben prima del 1559 tutte le opere più specificamente politiche del Machiavelli erano state tradotte; le frequenti loro ristampe attestano l'interesse che esse suscitavano.

Va però rilevato che questa fortuna « esplicita » del Machiavelli ha un corso alquanto contrastato e finisce, col procedere degli anni e l'evolversi della situazione, per polarizzarsi attorno al solo *Principe*, lasciando più in ombra le altre opere. Parallelamente assistiamo a un certo mutamento del giudizio sul Machiavelli: da un giudizio iniziale che prendeva soprattutto atto del suo realismo politico si accenna a passare a un giudizio che sottolinea piuttosto ciò che appunto va noto sotto il termine « machiavellismo ». Tale passaggio ci appare già abbozzato se prendiamo in esame le due introduzioni alle citate traduzioni del *Principe*, quella di Parigi e quella di Poitiers.

La prima rilevava che, mentre la maggior parte degli scrittori politici del passato aveva considerato più la « monstre » che il « prouffit » ... « souhaitant plustost que deservant une République », immaginando dei governi dei quali i rispettivi autori « estoient seulz et seigneurs et subjectz » e suscitando perciò solo « vaine admiration entre le Sophistes », ... « notre autheur Machiavel applique tout à la manière de gouverner de son temps et de son pais qui est quasi le nostre » ³. In quanto all'accusa, che già attorno al 1553 doveva dunque circolare, che il Segretario fiorentino fosse uomo di « nulle religion », essa era dichiarata inconsistente nè l'autore spendeva parole per confutarla ⁴.

La valutazione che si dava dunque del Machiavelli era quella di un conoscitore realistico di una situazione affine a quella francese (qui est quasi le nostre) e che poteva perciò esser letto con « profitto ». Era del

¹ *Le Prince de Nicolas Machiavelli secretaire et citoien de Florence traduit de l'Italien en François*, Poitiers, de l'imprimerie d'Enguilbert de Marneuf, 1553.

² *Le Prince de Nicolas Machiavelle secretaire et citoien de Florence traduit de l'Italien en François par Guillaume Cappel*, Paris, chez Charles Estienne, 1553.

³ *Ibid.*, p. III.

⁴ *Ibid.*, p. IV.

resto la valutazione che, implicitamente, ne aveva dato l'autore delle *Instructions*.

Diversa invece è l'argomentazione svolta nella introduzione alla edizione di Poitiers: anche qui si esordiva con una constatazione analoga a quella dell'editore parigino, che cioè il Machiavelli non aveva seguito « la tradition de ceux qui ont escrit par devant luy sur semblables arguments; lesquelz ont figuré en leurs escrits ne sçay quelle perfection de Prince non imitable à tous les humains pour la fragile condition de ceste nature ». Tuttavia il realismo machiavellico non era più considerato come senso preciso del paese e del tempo per il quale il Segretario fiorentino scriveva, come, diremmo oggi, storicismo, ma come concessione alla debolezza e fralezza della natura umana, come, diremmo sempre oggi, naturalismo. E proprio per questa via faceva capolino il concetto tipico del « machiavellismo »: l'uomo è ambizioso ed infedele (*ambitieux voisins... infidèles sujets*) e non può perciò esser governato senza « se sçavoir aider au besoiing des vices » e senza « lascher la bride à la severité des regles de conscience ». Il politico non poteva conseguentemente non essere un poco « licentieux »¹. Il concetto di una « ragion di Stato » era così implicitamente accettato: a voler esser del tutto virtuosi, occorreva fare come i santi della Chiesa primitiva che si ritiravano nel deserto; ma questo significava ignorare la « nécessité naturelle » che ci fa vivere in società². Convivenza politica e morale entravano dunque in conflitto ed al Principe era lecito « extravaguer, selon les affaires, hors les bornes de la vertu ». Non per nulla il comandamento dell'Apostolo suonava di obbedire ai reggitori anche quando sembrassero iniqui³.

Malgrado questa assoluzione finale, il giudizio, come si vede, rimaneva difensivo e si mostrava già influenzato da una valutazione negativa nel senso del « machiavellismo ». Il passo sarà breve perchè, una volta soppressa la posticcia assoluzione finale, si condanni in Machiavelli il teorico della frode e della violenza, della volpe e del leone. Sarà, come è noto, tutto quel filone antimachiavellico che va dallo Hotman al Gentillet, al Possevino ed oltre, che, come gli studiosi ben sanno, è stato sinora l'aspetto della fortuna (o sfortuna) del Machiavelli maggiormente studiato.

I rilievi che ho fatti su quella che mi son permesso di chiamare la

¹ *Le Prince* cit. (ed. di Poitiers), p. II-III.

² *Ibid.*, p. IV.

³ *Ibid.*, p. V.

fortuna « esplicita » del Machiavelli, ci debbono perciò indurre a prestar maggior attenzione all'aspetto « implicito » di tale fortuna. Se è vero che particolarmente nel periodo delle guerre di religione l'attenzione dei contemporanei tendeva a polarizzarsi sul *Principe* con le conseguenze che si sono accennate, è anche vero che la questione della fortuna francese del Machiavelli non si esaurisce qui. Non è infatti infrequente presso gli stessi autori che vanno noti sotto il titolo di antimachiavellici, rinvenire accenti e motivi che depongono a favore di un carattere più formale che sostanziale del loro stesso antimachiavellismo.

Si veda ad esempio il caso del Bodin: nel suo pregevole studio sull'autore della *République*, lo Chauviré, sin dal 1914, ha rilevato come il suo debito nei confronti del Machiavelli sia consistente ed effettivo malgrado le conclamate professioni di antimachiavellismo. Ed è per noi particolarmente interessante notare come tale debito sia particolarmente visibile per quei capitoli della *République* nei quali si affrontano problemi di carattere militare: problema delle fortezze, della opportunità di armare i propri sudditi ¹.

Esiste dunque un filone sotterraneo ed « implicito » attraverso il quale le idee politico-militari del Segretario fiorentino continuano ad essere operanti e stimolanti nella Francia del XVI secolo. Lo studio della fortuna delle *Instructions* può valere appunto a individuare alcune delle caratteristiche e degli aspetti di tale filone.

Le *Instructions* conobbero infatti nel corso del secolo una notevole fortuna. Di esse si ebbero segnatamente numerose ristampe ². L'opera ebbe poi tale notorietà che ebbe anche l'onore di traduzioni. Citiamo quella veneziana del 1550 che fu poi ristampata nel 1571 ³.

In quanto al giudizio che dell'opera dettero i contemporanei, già ci

¹ Cfr. J. CHAUVIRÉ, *Jean Bodin auteur de la République*, Paris, 1914, p. 202 sgg.

² La prima ristampa è del 1553: *Instructions sur le faict de la guerre extraictes des livres de Polybe, Frontin, Vegèze, Cornazan, Machiavelle et plusieurs autres*, Paris, imprim. de M. de Vascosan, 1553. Una terza edizione fu pubblicata nel 1592: *Discipline militaire de Messire G. du Bellay seigneur de Langey premièrement faite et compilée par l'auteur tant de ce qu'il a leu des anciens et des modernes que de ce qu'il a veu es armées et guerres de son temps et nouvellement revu et disposé*, Lyon, B. Rigaud, 1592. Il BOURILLY (op. cit. p. 324) cita anche un'altra edizione del 1549, della quale però il catalogo generale della Biblioteca Nazionale di Parigi non reca menzione.

³ *Tre libri della disciplina militare tradotti nella lingua italiana. Opera molto notevole*, Venezia, 1550. Tale traduzione fu riedita nel 1571: *Della disciplina militare. Libri tre tradotti dalla lingua francese da Mambrino Roseo*, Venetia, 1571.

è occorso di citare il giudizio positivo del Brantôme, giudizio che si trova del resto ribadito in più luoghi delle opere di questo autore ¹. Altri e consimili giudizi mi occorrerà di citare più avanti. Per ora vorrei subito richiamare l'attenzione su quello che a me sembra senza dubbio il più significativo, in quanto non è la testimonianza singola di un autore, ma si trova inserito in un documento a carattere ufficiale: le « remonstrances » presentate dagli Ugonotti, in margine all'affare della Rue Saint-Jacques del 1557, al re Enrico II. Tali « remonstrances » facevano propria, fra l'altro, la proposta avanzata già a suo tempo dall'autore delle *Instructions* di sequestrare un terzo delle rendite ecclesiastiche a favore dei soldati ed ufficiali. « Par ce moyen — si commentava — il sera aisé à vostre Majesté se servir seulement de vostre main françoise au fait de la guerre, suivant l'avis et conseil du Sieur de Langey en son traité de l'art militaire » ². Che un suggerimento contenuto nelle *Instructions* fosse ripreso in forma pubblica, nel documento che abbiamo citato e la cui importanza appare evidente, è un fatto che mi sembra provare l'autorità ed il prestigio di cui detta opera godeva presso i contemporanei, a circa 10 anni dalla sua pubblicazione.

Ma non è sufficiente ai fini di una trattazione esauriente dell'argomento limitarsi a constatare il fatto della fortuna delle *Instructions*. Quel che più ci interessa è di vedere in quali ambienti e presso quali correnti di opinione questa stessa fortuna avesse luogo. Ed è a questo punto che si pone per noi con maggior urgenza il problema della attribuzione e collocazione storica dell'opera.

I contemporanei — come si è visto — attribuivano unanimemente l'opera a Guillaume du Bellay, sotto il cui nome del resto l'opera era apparsa sia nella prima edizione sia nelle successive. Tale attribuzione non fu messa in dubbio per tutto il corso del secolo, sino a che, nel 1596, François de Rouer barone di Fourquevaux non rivendicò l'opera a suo padre Raymond de Fourquevaux, rivendicazione che egli ripeté pubblicamente nel 1643 ³. Va tuttavia notato che, ancora nel 1724, uno specialista di storia militare quale il Daniel continuava ad attribuire l'o-

¹ BRANTÔME, cit., I, p. 148; II, 149; III, 395.

² Tale « remonstrance » fu pubblicata per la prima volta nel 1565 nei *Commentaires de l'estat de la religion et de la République* di PIERRE DE LA PLACE e ripubblicata nel 1582 nella *Histoire des martyrs* del Crespin. Qui si cita dalla edizione di Tolosa del 1887, vol. II, p. 541, della suddetta *Histoire* del Crespin.

³ BOURILLY, op. cit., p. 324-26.

pera al signore di Langey, Guillaume du Bellay¹. Tale problema di attribuzione è stato ripreso abbastanza recentemente dal Lefranc che ha accettato la rivendicazione del Fourquevaux, basandosi specialmente sulla considerazione che certi passi a carattere autobiografico dell'opera non si confanno alla persona del du Bellay².

L'argomento è certo consistente. Va però tenuto presente che già per i *Mémoires* il du Bellay era ricorso all'ausilio di collaboratori materiali riservando a sè stesso il lavoro di revisione ed impostazione generale³. Che anche le *Instructions*, specialmente se si considera che il lavoro consisteva — come confessava lo stesso autore — in una traduzione « mot à mot » inframezzata soltanto episodicamente da « quelque chosette de mon creu »⁴, siano state redatte in maniera analoga è un'ipotesi che non si può escludere. Tanto più che il carattere innovatore e spregiudicato dell'opera che ne costituisce la caratteristica più interessante mal si concilia con una personalità sbiadita e di secondo piano quale fu quella del Fourquevaux⁵. In particolare, si comprende difficilmente come certe proposte a carattere riformatore (si ricordi la citata proposta di devolvere un terzo delle rendite ecclesiastiche a favore dell'esercito) possano esser state avanzate da un cattolico fervente quale il Fourquevaux. Bisogna anzi a questo proposito riconoscere che l'attribuzione al du Bellay, il cui ruolo negli anni 1535-38 e le cui simpatie riformatrici sono ben note⁶, risulta in definitiva più soddisfacente.

Ad ogni modo, anche se sul problema dell'attribuzione non si può raggiungere una certezza definitiva, quel che mi sembra certo è che la genesi storica ed ideale dell'opera vada ricercata, così come la sua fortuna, in un ambiente sensibile a quelle esigenze di rinnovamento militare, politico e religioso che l'opera stessa esprime e documenta. Non sarà a questo proposito inopportuno far rilevare come quegli anni 1534-38 nei quali mi è parso di poter indicare il momento genetico delle *Instructions* siano anni, oltre che di intense esperienze militari, di profondo travaglio

¹ DANIEL, *op. cit.*, I, p. 186.

² LEFRANC, *op. cit.*, *passim*.

³ H. HAUSER, *Les sources de l'histoire de France. XVI siècle*, Paris, 1909, vol. II, p. 23.

⁴ *Instructions cit.*, f. 42 r.

⁵ Il Fourquevaux fu governatore di Narbona nel 1557. Fu cattolico e come tale partecipò alle guerre di religione. Su di lui cfr. il ms. francese 10752 della Bibl. Nazionale di Parigi.

⁶ Cfr. BOURILLY *op. cit.*, *passim*.

politico-religioso. Sono gli anni che vedono il susseguirsi dell'episodio dei *placards* del 1534, dell'editto di Couchy del 1535, i tentativi di conciliazione tra Francesco I ed i principi protestanti tedeschi dei quali fu magna pars Guillaume du Bellay. E se ci riportiamo a quel teatro di operazioni provenzale e piemontese cui le *Instructions* fanno, come si è detto, così frequente riferimento, non possiamo non ricordare l'ampiezza che in queste regioni assunsero certi fermenti di rinnovamento religioso. Le pendici del Luberon in Provenza che videro nel 1536 la resistenza contadina a Carlo V erano già a quella data largamente penetrate dalle comunità valdesi. Lo stesso rilievo può essere fatto per quelle valli alpine nelle quali, in più di un'occasione (si ricordi l'episodio di Pragelato) si era sviluppata la rivolta degli abitanti contro le vessazioni delle truppe. Ed è in questo mondo provenzale e piemontese, in cui si scontravano l'ortodossia intransigente dei Parlamenti di Aix e di Torino, il luteranesimo anarchico delle bande del Furstenberg, lo slancio delle comunità valdesi, che si trovarono ad operare, con funzioni di responsabilità, Guillaume du Bellay, François de La Noue e, più tardi, lo stesso Coligny. Ed è proprio in questi stessi nomi che noi ci imbattiamo quando ci facciamo ad esaminare la fortuna delle *Instructions* nell'ulteriore corso del secolo.

Cominciamo dal Coligny: a lui, come si è detto, il Brantôme attribuiva « les plus belles et politiques » ordinanze giammai fatte in Francia.

In grazia della previdente severità di tali ordinanze — sempre secondo il Brantôme — era avvenuto che la vita di più di un milione di persone fosse stata salvata. Gli è che il Coligny, a differenza del du Bellay che lo aveva preceduto nel 1537 nella emanazione di siffatte ordinanze, aveva saputo regolare severamente la disciplina interna dell'esercito ed i rapporti di questo con la popolazione¹.

Tali ordinanze, secondo il più diligente biografo del Coligny, sono del 1544². Leggendone il testo, quel che maggiormente ci colpisce è la loro spiccata analogia con quel catalago di regole militari che avevamo già letto nel corpo delle *Instructions*³. Si possono a questo

¹ BRANTÔME cit., VI, 16-17.

² DELABORDE, cit., p. 43. Tali ordinanze furono poi rifuse nell'ordinanza di Enrico II sulla disciplina dell'esercito del 20 marzo 1551 (*ibid.*, p. 29 sgg.).

³ Un primo testo delle ordinanze del Coligny col titolo *Ordonnances de M. de Chastillon sur la discipline militaire* fu pubblicato nelle *Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis XI jusqu'à Louis XVIII*, Paris, 1836, vol. VIII, p. 403-6. Un secondo e più completo testo ne ha dato il DELABORDE, *op. cit.*, p. 590-92. È a questo secondo testo che qui ci si riferisce. Per le analogie tra le ordinanze del Coligny ed

proposito avanzare varie ipotesi. O l'autore delle *Instructions* è Guillaume du Bellay ed il catalogo corrisponde alle ordinanze da lui emanate nel 1537, e allora sarebbe stato il Coligny a tener presente l'esperimento del suo predecessore. O l'autore delle *Instructions* non è il du Bellay ed ha tenuto presente, prima di dare alle stampe la sua opera, il testo delle ordinanze del Coligny. Oppure infine (il che sembra più probabile) l'analogia fra i due testi altro non è che il segno di una loro medesima funzione e di una loro comune provenienza da uno stesso terreno di esperienze e di discussioni. Quel che ad ogni modo è certo è che l'ugonotto Coligny riecheggia nelle sue ordinanze alcuni suggerimenti e motivi già contenuti nelle *Instructions* e che, su di un piano più generale, è nell'ambiente riformato che il dibattito sulla riforma militare avviato nel 1548 mostra di svilupparsi maggiormente e di trovare più favorevole accoglienza. Le ordinanze del Coligny e le « remonstrances » del 1557 mi sembra che autorizzino questa affermazione.

Tale rilievo risulta del resto confermato se prendiamo in esame l'opera di quel François de la Noue che, formatosi anch'egli alla scuola degli eventi piemontesi del quarto decennio del secolo, pubblicò nel 1595 quei *Discours politiques et militaires*, che, assieme alle *Instructions*, costituiscono certo uno dei maggiori documenti della storia del pensiero militare e riformatore nella Francia del XVI secolo. Il La Noue, che, come è noto, aveva militato tra gli Ugonotti nel corso delle guerre di religione, citava il du Bellay come un'indiscussa autorità militare¹. Gli è che dalle *Instructions* e dal Coligny egli mostra di aver ereditato quelle aspirazioni a una riforma militare che egli svolge appunto nei *Discours*: tutti gli argomenti a favore della riforma della milizia che già conosciamo sono da lui puntualmente ripresi. Ritornano così il tema del rispetto delle istituzioni romane, l'interesse e le critiche nei confronti del tentativo che « à l'imitation des anciens » Francesco I aveva fatto per riesumare le legioni, la volontà di risolvere il problema della « discipline militaire » ridotta in

il *Catalogue* delle *Instructions* si confrontino i seguenti articoli: « *Premierement les capitaines ne suborneront les soldats les uns les autres ny les retireront en leur compagnie sans voir le congé par escrit du capitain qu'ils laisseront* » (Coligny); « *Il devroit aussi estre defendu aux soldars de traiter par les bandes et aux capitaines de les recevoir et de les suborner* » (*Instructions* f. 94). Molto simili sono anche nei due testi le prescrizioni relative al divieto di giocare, far violenza a donne, sulle licenze che il capitano non può dare senza il permesso del generale, sul « guet », sulla disciplina dei rapporti con la popolazione etc.

¹ LA NOUE, cit., p. 390.

Francia ad essere « gisante au lict » ¹ e di risolvere al tempo stesso il cronico problema dei rapporti fra esercito e popolazione. E ritorna anche l'esplicito riferimento al Machiavelli ed all'*Arte della guerra*.

A questo proposito è stato spesso citato un passo in cui il La Noue dichiara di esser stato un tempo ammiratore dei *Discorsi* e del *Principe* a causa delle « belles matières politiques et militaires » (si noti l'accostamento dei due termini) che in tali opere erano trattate, ma di essersi in seguito ricreduto e di esser passato dall'ammirazione « du lustre de ses raisons » alla scoperta degli « erreurs couverts » del Segretario fiorentino. Determinante per tale capovolgimento di giudizio sarebbe stata la lettura dell'*Antimachiavel* del Gentillet, pubblicato, come è noto, nel 1576 ².

A parte il fatto che un « grand homme de guerre et très expérimenté » quale era il La Noue secondo il giudizio del Montaigne ³, confessi di esser stato, sino ad una data che possiamo ritenere abbastanza tarda, ammiratore del Machiavelli, a me sembra che per non travisare il valore ed il senso di tale affermazione sia necessario prenderla in considerazione non isolatamente ma inserita nel suo contesto. E tale contesto — come si è accennato — presenta una tematica, un complesso di motivi e di inclinazioni che, attraverso le *Instructions* (delle quali, all'epoca in cui il La Noue scriveva, era apparsa recentissimamente una ristampa) ci riconduce in definitiva al dialogo dell'*Arte della guerra* ed al pensiero politico-militare del Segretario fiorentino. Nè è un caso che il gesuita Possevino — autentico antimachiavellico — pubblicasse, immediatamente dopo la pubblicazione dei *Discours*, un opuscolo nel quale, fra le altre cose, egli tentava di ridicolizzare le idee e le proposte in essi formulate e, in particolare, quell'idea, che era stata al centro dell'opera del Machiavelli, di « veterem militiam restituere » ⁴.

¹ *Ibid.* Si veda il capitolo *Des Legionnaires françois*, p. 389 segg.

² *Ibid.*, p. 189-90.

³ MONTAIGNE, *Essais*, ed. Garnier, Paris, 1948, II, 383.

⁴ A. Possevini e *Societate Jesus judicium de Nuæ militis Galli, Joannis Bodini, Philippi Mornæi, et Nicolai Machiavelli quibusdam scriptis*, Lugduni, 1593. Sembra però che l'opera, passata alla storia sotto il nome del Possevino, sia stata scritta da G. B. Strozzi, pur sotto consiglio del gesuita (Cfr. A. S. BARBI, *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi*, Firenze, 1943, p. 43). Il Possevino-Strozzi nella sua polemica con il La Noue svolge un'implicita condanna dell'arte militare intesa come scienza. Un piccolo esercito assistito da Dio può — a suo avviso — più che un esercito di grandi proporzioni. Il La Noue era poi accusato di ritenere « pecuniam quam pietatem belli nervum... potiozem ». Si noti l'atteggiamento machiavellico dell'accusa. (p. 66).

Tirando dunque le conclusioni, mi sembra che si possa affermare che la fortuna delle *Instructions* e, indirettamente, del Machiavelli in Francia, si sviluppi particolarmente negli ambienti ugonotti e riformati: l'auspicio di una riforma militare procede sempre congiunto con quello di una riforma politica e religiosa. I nomi del Coligny, del La Noue, dello stesso du Bellay, il testo delle « remonstrances » del 1557 ce ne fanno fede.

Arriviamo così a seguire questa corrente riformatrice sino alla fine del secolo XVI: Giusto Lipsio e Maurizio d'Orange, sui quali, come ha ricordato il Pieri ¹, l'influenza del Machiavelli è manifesta, non sono più tanto lontani. Il ruolo del Segretario fiorentino non appare tanto quello di un remoto precursore, quanto quello di colui che per primo ha gettato un seme, un seme che è cresciuto faticosamente e gradatamente e che, attraverso tramiti talora oscuri e sotterranei, è giunto finalmente alla piena luce del sole. Ed il filo che unisce Machiavelli a Coligny mi sembra più consistente e reale che non quello che lo unisce a Caterina de' Medici ed alla San Bartolomeo.

GIULIANO PROCACCI

¹ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino. 1952, p. 534-35, n. 3.

RASSEGNE

RECENTI STUDI SUL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

4. — L'INTERPRETAZIONE LIBERALE *

Più scarsi i lavori e meno organiche le impostazioni che sono nate nell'ambito di un'interpretazione liberale: questa assumerà una struttura organica soprattutto negli studi dello Spadolini, che poi li raccoglierà e li coordinerà in un disegno storico di ampio respiro.

Un carattere piuttosto episodico e giornalistico hanno alcuni articoli, assai vivaci e caratterizzanti, di Vittorio Gorresio ², che rievocano polemiche e contrasti spesso aspri e drammatici dei primi anni dopo la breccia di Porta Pia, da quelli sui costumi femminili e sulle rappresentazioni teatrali sconvenienti a quelli sull'*exequatur* per la provvista temporale dei benefici ecclesiastici, sull'estensione delle leggi eversive a Roma, sul trasporto della salma di Pio IX, e l'anticlericalismo di Garibaldi. In un posteriore articolo ³, lo stesso a. studia la trasformazione laica dello Stato negli anni fra il '50 e il '60: giustamente distingue la politica ecclesiastica liberale in Italia dall'anticlericalismo che fu un « sottoprodotto » della inevitabile lotta dello Stato con la Chiesa, ed esalta il valore di una politica che nella pratica applicazione di un « felice empirismo » lavorò alla realizzazione di fecondi obiettivi.

Ma i termini di un'impostazione precisa si trovano in un giovane

* Nella prima parte della rassegna siamo incorsi in un assai spiacevole errore, attribuendo ai lavori di Luigi Ambrosoli un'ispirazione marxistica. L'a. ha infatti rivendicato a sè una posizione cattolica, e gliene diamo atto. L'errore è dovuto al fatto che, mentre non avevamo creduto rilevare negli scritti dell'Ambrosoli da noi considerati un chiaro orientamento cattolico, il suo atteggiamento di polemica e di critica verso diversi aspetti della storia del movimento cattolico in Italia, che ora sappiamo riconducibile a esigenze cattoliche di sinistra, ci era parso legittimare la sua inclusione in una interpretazione genericamente marxistica, nella quale peraltro, come risulta dalle pp. 432-433 della rassegna, i suoi studi occupavano un posto di particolare autonomia. D'altra parte, ci era sfuggita una recensione dell'Ambrosoli, in cui egli esponeva le sue riserve verso quella interpretazione. Vivamente ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

² V. GORRESIO, *Papalini e liberali dopo il '70*, in *Il Mondo*, a. I, nn. 23, 24, 25, 26, 27, 28, dal 23 luglio al 27 agosto 1949.

³ V. GORRESIO, *La lotta per lo Stato laico*, in *Saggi storici sul liberalismo italiano*. Perugia, « Historia », s. a., [1953], pp. 373-458.

studioso, particolarmente attento ai problemi religiosi e civili dell'Italia moderna, Giovanni Spadolini. Già nel libro su *Il Papato socialista*¹, che peraltro non riguarda direttamente il nostro studio, lo Spadolini sostiene che v'è una fondamentale istanza antindividualistica e organica comune al Cattolicesimo e al socialismo, mentre la vera, autentica, permanente antinomia del Cattolicesimo è con lo Stato, con il liberalismo, con l'economia borghese. Perso con la Rivoluzione dell'89 il secolare appoggio delle monarchie, il Papato ha risuscitato la tradizione democratica e popolare, ha riacceso gli ideali delle repubbliche medioevali e ha imbracciato il socialismo come arma di negazione del liberalismo. Attraverso la via medesima del socialismo, il Cattolicesimo è giunto alla negazione dello Stato e alla sua riduzione a « società »: allo Stato politico esso ha opposto lo Stato economico, al parlamento liberale il parlamento corporativo, all'economia liberistica l'economia solidaristica: contro la « dialettica » economica e politica, di cui il liberalismo è stato l'espressione e la borghesia l'interprete, la Chiesa ha inalberato il « socialismo della Teocrazia ». Le recenti vicende della storia italiana segnano appunto, con la liquidazione definitiva delle basi liberali e laiche dello Stato italiano, sopravvenuta con il fascismo e dopo il fascismo, la rivincita della Chiesa, l'affermazione del « socialismo cattolico », la « riconquista guelfa ». Questi medesimi concetti sono ribaditi in un articolo dello stesso anno².

Questa interpretazione, su cui si ritornerà più tardi, si fonda su due vizi essenziali: la considerazione del mondo cattolico come un tutto univoco e statico, l'assoluta trasposizione su un piano ideologico dei contrasti e delle opposizioni politiche e sociali. Alla base v'è un difetto d'impostazione metodologica: si isolano dei motivi culturali e ideologici dal concreto tessuto storico in cui essi vivono, si ravvicinano e si confrontano su un piano astratto; si prescinde cioè, nell'operare la sintesi storica, dalla vera e propria realtà effettuale, da una essenziale base di valutazione storica. Così, se sono indiscutibili molti motivi di simiglianza fra la sensibilità socialista e quella cattolica, non si rilevano chiaramente i termini dell'opposizione fra Cristianesimo e socialismo « scientifico »: d'altra parte, il senso del contrasto, naturale e millenario, nella coscienza cristiana, fra Chiesa e Stato, fra il credente e il cittadino, che nasce e si risolve nel foro interiore, è trasportato su un piano politico e storico.

Altro studio di carattere generale dello Spadolini è quello su *Cattolicesimo e Risorgimento*³. Tramontato l'assolutismo monarchico, la Chiesa tornava a vedere nella democrazia lo strumento migliore per riprendere su altre basi la sua influenza: ma la diversa concezione dello Stato segnò la rottura fra Cattolicesimo e rivoluzione. Fallita la soluzione napoleonica, nella Restaurazione tre fondamentali correnti cattoliche si svilupparono, la reazionaria,

¹ G. SPADOLINI, *Il Papato socialista*, Milano, Longanesi, 1950.

² G. SPADOLINI, *Il socialismo cattolico*. in *Ulisse*, a. IV, fasc. XIII, dic. 1950, pp. 40-49.

³ G. SPADOLINI, *Cattolicesimo e Risorgimento*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 821-906.

la neoguelfa, la gesuitica, il cui punto di divisione era dato dalla concezione del potere e dell'autorità; il '48 segnò il fallimento del neoguelfismo, ma mentre il liberalismo cattolico non sopravviverà al Sillabo, l'idea neoguelfa d'ispirazione sociale e repubblicana continuerà la sua critica dello Stato liberale, preparando le basi della futura ripresa nel nuovo secolo: da essa prenderanno origine il « socialismo cattolico » e la prima « democrazia cristiana ». Con il '48 appunto si pose la « questione romana », si aprì fra la Chiesa e lo Stato un dissidio ideologico, che discendeva da una diversa concezione della vita, da una diversa visione dell'autorità: la Destra condurrà a fondo, con la legislazione ecclesiastica, la battaglia ideologica, che la Sinistra continuerà con un'ispirazione meno consapevole e austera. L'epoca giolittiana fu invece caratterizzata da un clima d'indifferenza e di tolleranza nei rapporti con la Chiesa, nel quale si andò sempre più accentuando l'avvicinamento della borghesia al clero e ai cattolici per fini di difesa sociale. La Chiesa peraltro non deflettè dalla sua intransigenza di princìpi, e con Pio X si delineò completamente quel movimento di « socialismo cattolico » antiliberale e antilaicista, attraverso il quale doveva svolgersi la ripresa cattolica del dopoguerra; ma solo col regime fascista la Chiesa poteva arrivare alla Conciliazione: liquidato col popolarismo il tentativo di un partito cattolico, impossibile finchè non fossero consumate le ultime eredità giacobine del Risorgimento, la Chiesa, che pure un contrasto irreducibile opponeva al fascismo, soltanto da questo poteva ricevere quelle garanzie che il liberalismo non avrebbe mai potuto accordarle. Divenuto sempre più aspro quel contrasto, travolto il fascismo dalla guerra, si apriva la via, con la nuova Democrazia cristiana, alla riviscenza degli ideali e delle aspirazioni neoguelfe.

D'altra parte, sin da allora, e negli anni seguenti, lo Spadolini andava pubblicando una serie di studi sul movimento cattolico: della sua impostazione e di tutti questi lavori, si parlerà diffusamente più avanti.

È necessario infine prendere in considerazione un acuto saggio del Salvatorelli sull'Azione Cattolica in Italia¹. Traendo spunto dal congresso mondiale dei laici cattolici del 1951, a chiusura del quale l'allocuzione papale assumeva sul problema del laicato cattolico una posizione di « interventismo » politico-sociale, di azione diretta, diversa da quella democratica e non confessionale che sembrava essersi affermata al congresso, l'a. delinea un breve schizzo di storia politico-ecclesiastica dell'ultimo cinquantennio, in cui vede sempre più affermarsi, soprattutto sotto i pontificati di Leone XIII, di Pio XI e di Pio XII, la tendenza dell'Azione Cattolica a svolgere una funzione di accentramento e di controllo delle attività politiche e sociali del laicato cattolico. Pertanto, la situazione recentemente stabilitasi è di appoggio e al tempo stesso di controllo dell'Azione Cattolica nei confronti della Democrazia cristiana, dei suoi sindacati (A.C.L.I.) nei confronti di quelli democratico-cristiani (C.I.S.L.), del suo apparato elet-

¹ L. SALVATORELLI, *L'Azione Cattolica*, in *Nuovi Argomenti*, n. 3, luglio - agosto 1953, pp. 83-103.

torale (C.C.) nei confronti di quello democratico - cristiano. Due sono le questioni principali che il Salvatorelli vede presentarsi con carattere permanente: quella di un equilibrio fra i principi di libertà e d'indipendenza civile a cui la società moderna non può rinunciare e l'azione sociale in senso ampio che la Chiesa cattolica intende sempre esercitare; quella di un equilibrio fra l'azione esterna, sociale, pubblica, del cattolico e la sua vita spirituale, intima, personale, rischiando la prima, col suo sviluppo crescente, di soffocare la seconda, ed è evidente come da ciò provenga un monito che dovrebbe risuonare con particolare urgenza e drammaticità nelle coscienze dei credenti.

5. — LE OPERE DI F. FONZI, G. DE ROSA, G. CANDELORO, F. MAGRI
E G. SPADOLINI

Nel 1953 e 1954, nell'ambito degli studi sul movimento cattolico in Italia v'è stata una ricca produzione di lavori complessivi, i quali hanno segnato i punti d'arrivo e definito le posizioni delle diverse tendenze interpretative.

Il Fonzi ha presentato le conclusioni delle sue precedenti ricerche, inquadrandole nel tema dei rapporti fra il mondo cattolico e lo Stato italiano dopo l'unità, in una breve ma solida ed efficace sintesi ¹. Per il Fonzi, il senso del contrasto fra i cattolici organizzati e lo Stato italiano sta nell'opposizione e nella lotta che i primi condussero contro il culto assoluto ed esclusivo della nazione, contro l'individualismo economico e politico, l'indifferentismo religioso, l'illimitata sovranità popolare e la nascente dottrina dello Stato etico: contro l'ideologia liberale e per l'indipendenza del Pontefice. Una lotta, pertanto, essenzialmente religiosa, che poteva aver termine soltanto quando, ridottesi le pretese territoriali della S. Sede, lo Stato italiano si fosse indotto a considerare possibile la sua rinuncia a una piccola parte del territorio nazionale e alla sua legislazione, quando venute meno nei cattolici le velleità reazionarie e antiunitarie, lo Stato avesse dal canto suo sconfessato il proprio carattere anticlericale e anticattolico e la borghesia liberale si fosse accostata alle schiere cattoliche e al papato, come garanzia di ordine e di stabilità morale e sociale. Imposta la questione su questi termini, il Fonzi non può non assegnare al movimento dei cattolici organizzati un valore unitario, nel senso che essi introducono nella vita dello Stato italiano masse rimaste a esso sin allora estranee, e a inquadrare pertanto la loro opera nel Risorgimento. Qui si rivela tutto l'equivoco di tale interpretazione, su cui del resto si è già messo

¹ F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, 1953. Su questo libro e su tutta l'opera storiografica del Fonzi, cfr. la rassegna di E. PAPA, S. J., *Il movimento cattolico italiano postunitario nei contributi di F. Fonzi*, in *La Civiltà Cattolica*, a. 105, 16 gennaio 1954, pp. 194-209, che ha rilevato giustamente come il carattere del suddetto libro sia lo studio degli atteggiamenti delle varie tendenze cattoliche nell'ambito del conflitto fra Stato e Chiesa e della moderna storia italiana, e non una storia del movimento cattolico intransigente: il non aver visto questo, ha fatto pretendere dal libro delle risposte che esso non si proponeva di dare.

l'accento: in primo luogo si dimentica che la polemica clericale mantenne le sue rivendicazioni legittimistiche e territoriali e un carattere antiunitario e antistatale molto a lungo, sino ai primi anni del secolo; in secondo luogo, si compie la riduzione del Risorgimento a un fatto meramente « territoriale », prescindendo dagli ideali civili e politici che lo animarono e che il processo unitario guidarono e giustificarono.

L'iniziativa sociale, il carattere progressista delle posizioni assunte dagli intransigenti, sono in questo libro ampiamente ribaditi: in una situazione di estrema miseria dei ceti poveri, sulla quale pesava fra l'altro, come l'a. giustamente ricorda, la vendita delle terre ecclesiastiche e comunali, che un tempo beneficiavano spesso le classi inferiori e finivano ora nel possesso esclusivo della borghesia, i cattolici intransigenti sarebbero stati indotti ad « avvicinare la propria causa » a quella del proletariato agricolo e cittadino. In realtà, nonostante che gli spunti sociali degli intransigenti possano apparire talvolta dettati da sincero desiderio e interesse, l'esame delle affermazioni teoriche che risuonano nei Congressi cattolici, che riempiono la stampa e alimentano una certa pubblicistica, non consente di dedurre indirizzi precisi e organici programmi di rinnovamento; predominante è la nota di opposizione al vigente regime industriale e il vagheggiamento di arcaiche condizioni di produzione e di organizzazione economica, con il ristabilimento delle corporazioni, sul cui sfondo si profila la consueta contrapposizione fra città e campagna: spesso la polemica rimane ai limiti dell'economia, e ci si limita a rivolgere l'appello alla restaurazione di cristiani rapporti fra proprietari e contadini: il più delle volte, all'asprezza verbale di certi attacchi e all'apocalittica raffigurazione di certi mali sociali, non corrispondono decisi e chiari programmi. Generalmente, poi, gli atteggiamenti diventano assai più prudenti e moderati quando si passa dalla diagnosi dei problemi sociali alla formulazione dei rimedi: e ciò si rifletteva anche nella concreta azione sociale e sindacale, nell'ambito delle vertenze sindacali e delle rivendicazioni economiche, ecc. In fondo, la meta e il fine che gli intransigenti pongono alla loro azione sociale è la restaurazione di un tipo di società gerarchicamente ordinata, fondata sull'accordo e l'armonia delle classi: il loro « socialismo », in realtà, non va oltre l'ambito borghese-capitalistico, quando non si esprime nel vagheggiamento di precedenti forme di produzione, in cui del resto lo sfruttamento contadino e operaio avveniva sotto altre forme e con altri metodi. E si tengano presenti le già ricordate osservazioni di Gramsci sull'« opportunismo » e sulla debolezza « sociale » dall'atteggiamento intransigente.

Appropriata qualche osservazione sull'intransigentismo. Esso vive dapprima in un clima di attesa della « catastrofe » e i suoi motivi inizialmente si confondono spesso con le aspirazioni legittimistiche e assolutistiche, la sua opposizione allo Stato appare molte volte dettata, più che da ragioni religiose, da simpatia per le istituzioni politiche distrutte dalla rivoluzione, e la stessa « questione romana » è considerata a volte dai cattolici come questione puramente legittimistica: ma il Fonzi ritiene venuto meno assai

presto un insieme di atteggiamenti e di rivendicazioni legitimistiche che invece costituiscono una componente essenziale dell'opposizione intransigente. A proposito dell'Opera dei Congressi, vede acutamente l'equivoco di un'organizzazione che era insieme religiosa e politica, e in cui le posizioni politiche potevano essere assunte anche soltanto su base religiosa e d'altra parte essere sottoposte alla medesima disciplina valida per gli organismi religiosi. Assai importanti le osservazioni del Fonzi su certi problemi interni del mondo cattolico, sui quali egli si era già soffermato nel corso dei suoi precedenti lavori; qui giustamente s'insiste sui contrasti fra gli intransigenti e una parte dell'episcopato, che nei nuovi movimenti della stampa e dell'Azione Cattolica vede delle forze di sovvertimento dell'antica costituzione ecclesiastica: la sua ostilità verso le nuove forme di attività cattolica è il segno di una resistenza al tentativo di stabilire la comunicazione diretta dei fedeli col Papa e all'accentramento ecclesiastico, ma anche di un'avversione ai metodi e alle organizzazioni di apostolato di massa.

Il Fonzi delinea il moto di ravvicinamento, determinato da ragioni morali e sociali, dei liberali ai cattolici e alla Chiesa negli ultimi anni del secolo, a cui corrisponde fra i cattolici il prevalere di un indirizzo che non intende più assistere indifferente al crollo dello Stato borghese per edificare sulle sue rovine una società integralmente cristiana, ma si propone di penetrare nello Stato, di trasformarlo secondo i principi della sociologia cristiana e di difenderlo: questo processo si accentua sotto il pontificato di Pio X, e la soluzione clerico-moderata significa che i cattolici s'inseriscono nella compagine statale assumendo l'eredità della rivoluzione borghese e preparandosi a far valere i loro programmi di revisione e di restaurazione cattolica e democratica. Sì che il quadro che offre la recente storia religiosa, politica e civile d'Italia, sembra « confortante » agli occhi del Fonzi: riassorbite le esigenze liberali, il mondo cattolico si prepara oggi ad affrontare quelle socialistiche. In realtà, per chi consideri quali fossero veramente i valori essenziali che le generazioni liberali e risorgimentali avevano trasmesso in eredità, e quali siano le profonde esigenze e le valide istanze che nuove classi oggi presentano sulla scena politica e sociale, oltre che religiosa, e abbia innanzi la sconcertante inadeguatezza di tanta parte del mondo cattolico italiano, le conclusioni del Fonzi non possono che risuonare piuttosto a vuoto ¹.

¹ Sul libro del Fonzi, cfr. la recensione dello SCOPPOLA, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II, n. 5, maggio 1953, pp. 203-205, di cui accettiamo le conclusioni: « I cattolici cioè non assumono l'eredità della rivoluzione liberale in quello che essa ha di più vivo, ma nella sua parte deteriore: il privilegio borghese, per difenderlo dalla minaccia socialista ... è un'eredità assai povera quella che essi accettano di assumere: la semplice unità territoriale e il sistema sociale borghese; le esigenze più profonde della rivoluzione liberale non sanno e non vogliono ereditarle » (p. 204). Cfr. anche la intelligente recensione di R. ROMEO, in *Il Mondo*, a. V, n. 14, 4 aprile 1953: al Romeo, che si mostra scettico sulla possibilità che certi valori fondamentali della civiltà moderna mantengano la loro forza creativa nel seno del pensiero cattolico, ricorderemo soltanto la necessità di riconsiderare le fonti cristiane della « civiltà mo-

Il libro di Gabriele De Rosa¹ può essere considerato espressione di una certa evoluzione in senso liberale del gruppo d'intellettuali cattolici di sinistra da cui era già uscita l'interpretazione del Rodano. L'opera è dedicata al movimento intransigente, che l'a. identifica immediatamente con l'Azione Cattolica, e son lasciate da parte tutte quelle correnti neoguelfe, conciliatoristiche, cattolico-liberali che per il De Rosa in nessun modo esprimevano la politica e le aspirazioni della Chiesa. Ed è appunto l'Azione Cattolica che è assunta a unica diretta rappresentante di quel laicato cattolico che, strettamente dipendente dalla Chiesa, ne interpreta le esigenze e le necessità, e al tempo stesso avrebbe dovuto costituirsi come forza di mediazione delle idee e dei bisogni della società moderna con la Chiesa stessa; la storia che di essa si studia è, come l'a. afferma, la storia di un'ideologia, cioè dei motivi e delle ragioni ideali che hanno opposto l'Opera dei Congressi allo Stato italiano, alla società borghese, lungo una linea ideale costante e sino alla fine coerente: «... per gli intransigenti, la questione romana non era una pura questione di dissidio tra la Chiesa e lo Stato italiano, ma fra la Chiesa e lo Stato borghese, fra la Chiesa e una determinata concezione dei rapporti fra la religione e la società civile, quale era appunto sostenuta dal laicismo»: ² dove, come si vede, la tesi della tendenza culturale-storiografica di cui il De Rosa partecipa, è ribadita.

Questa impostazione si presenta suscettibile di diverse critiche³. In primo luogo, non è possibile intendere l'intransigentismo cattolico nella sua origine, nei suoi sviluppi e nei suoi effetti, senza collocarlo in tutta la complessità del mondo cattolico, prescindendo dalle tendenze e dagli sforzi cattolico-liberali o transigenti di una parte del clero e del laicato; inoltre, è assolutamente arbitrario tagliar fuori dal mondo cattolico le inquietudini, i tentativi e le speranze di una parte di esso, la più ricca peraltro di fermenti religiosi e di sensibilità moderna, anche se questa non trovava allora riconosciuto il suo valore e la sua funzione; infine, l'interpretazione ideologica dell'opposizione intransigente, che d'altra parte l'a., con un criterio discutibile metodologicamente, valuta sulla base dei compiti cui essa *avrebbe dovuto* assolvere, non può non suscitare molte

derna», e quel che più di cento anni fa proclamava un grande liberale, B. Constant: « Nous l'affirmerons donc hautement: l'époque où les idées religieuses disparaissent de l'âme des hommes est toujours voisine de la perte de la liberté; des peuples religieux ont pu être esclaves, aucun peuple incrédule n'a pu être libre » (*Du Polythéisme romain*, tome II, Paris, Béchét, 1833, pp. 91-92).

¹ G. DE ROSA, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari, Laterza, 1953.

² *ivi*, p. 132.

³ A questo proposito, cfr. alcune osservazioni dello SCOPPOLA nella sua recensione al libro del DE ROSA, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XL, fasc. II, aprile-giugno 1953, pp. 288-293. Anche il FONZI, in una sua nota sulla medesima opera, *Una « Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia »*, in *Humanitas*, a. VIII, n. 7, luglio 1953, pp. 694-698, ha fra l'altro criticato la riduzione di tutto il mondo cattolico nell'ambito dell'intransigentismo.

riserve. Manca infatti un'adeguata considerazione dei motivi politici, sociali ed economici che sono alla base di un atteggiamento complesso, tutt'altro che riducibile alla dimensione religiosa e ideologica, sì che spesso la storia del De Rosa si configura su un piano di astratta storia delle idee, non compenetrata cioè con lo studio dei fatti, e si rivela pertanto incapace di fornire una spiegazione valida delle diverse fasi dell'intransigentismo: di fronte alla svolta che in questo si opera negli ultimi anni del secolo, quando le posizioni intransigenti allo stesso a. si rivelano non più fini a sè stesse, ma come un potente strumento politico per piegare i moderati, in funzione antisocialistica, il De Rosa non riesce a renderne veramente ragione.

Certamente, è necessario mettere in luce i motivi d'irriducibilità fra la concezione borghese e lo spirito cristiano e cattolico, ma ciò che non riesce a intendere il De Rosa, che continua a muoversi nell'ambito di criteri di valutazione sostanzialmente marxistici, è la possibilità di distinguere fra quella concezione borghese e certi valori di libertà che la borghesia ha avuto la funzione storica di affermare. Per questo egli, che pur mostra in più punti di non essere insensibile, da un punto di vista culturale e storiografico, a quei valori, si chiude alla comprensione dei cattolici liberali, cui si lanciano le solite accuse di aderire non alla Chiesa qual'essa è, ma quale dovrebbe essere, di obbedire a un « moralismo di tipo protestantico », persino di non scorgere le ragioni del temporalismo ecclesiastico.

Essi non intesero quel che gli intransigenti invece fondamentalmente esprimevano: « ... la innaturalità e quindi la inevitabile provvisorietà per la Chiesa di ogni pratica conciliatorista e concordataria con lo Stato borghese, pratica che non poteva mai condurre ad una soluzione, perchè soluzione, accordo conclusivo non poteva esserci tra la Chiesa e un assetto sociale che nella sua radice ideologica essa riteneva inaccettabile »⁴. D'altra parte, il De Rosa mette in rilievo la sterilità della soluzione intransigente, perchè la denuncia delle insufficienze della società borghese restava soffocata dal peso di un'ideologia teocratico-integralista: l'intransigentismo guelfo di Leone XIII, sulla base dell'alleanza fra Chiesa e popoli, era una risposta al laicismo borghese, a forte contenuto totalitario. Acute sono in genere le critiche all'atteggiamento sociale degli intransigenti, di cui si rileva la debolezza e si coglie l'ispirazione più spesso dettata da motivi di polemica clericale che da volontà di rinnovamento sociale. Non ci trova peraltro consenzienti l'interpretazione delle critiche sociali dei gesuiti e delle encicliche leoniane, le quali non rientrerebbero in un ambito riformistico, interno alla società borghese. Non si nega qui naturalmente il valore morale di quelle denunce, nè la loro ispirazione etico-religiosa, ma ci sembra che le soluzioni della « questione sociale » che si propongono da parte ecclesiastica negli ultimi lustri del secolo, e cioè soprattutto la necessità delle associazioni operaie, dell'intervento dello Stato nei conflitti di lavoro e di una legislazione sociale, anticipino o rispecchino appunto

⁴ G. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 130-131.

quell'indirizzo riformistico che si va sviluppando negli Stati borghesi e in cui s'inseriscono generalmente anche le correnti democratico-cristiane.

Giustamente il De Rosa mette in luce come il legittimismo pontificio finisse per coprire tutti gli altri legittimismi e come ciò abbia rappresentato un peso continuo sulla vita e sugli sviluppi dell'organizzazione cattolica. Giusta sembra anche l'interpretazione che l'a. dà della repressione anticlericale del '98: al motivo di difesa dal « sovversivismo » clericale da parte della sinistra zanardelliana, si aggiungeva il timore di una alleanza fra un movimento conservatore-reazionario e gli intransigenti, e anche il tentativo di premere sui clericali per vincerne l'intransigenza e guadagnarli alla lotta contro il proletariato¹. Valida è anche la contrapposizione fra Meda e Murri, che l'a. delinea in pagine efficaci; l'impostazione che il Murri dava alla « questione romana », la sua opposizione allo Stato, esprimevano un ideale sostanzialmente teocratico, il sogno di una restaurazione completa della società sotto la direzione della Chiesa. Pertanto la differenza fra Murri e Meda si sarebbe rivelata più profonda di quella fra Murri e l'intransigentismo vecchio stile del Paganuzzi².

L'aspirazione murriana a una conciliazione fra Chiesa e democrazia su basi teocratiche, cioè il tentativo di conquistare le masse con un'azione civile e sociale che muovesse da un principio religioso, avrebbe portato a una radicalizzazione modernistica dell'Opera, l'avrebbe trasformata da organizzazione a carattere religioso ed ecclesiastico in partito politico, lasciando insoluto il problema dei rapporti fra la Chiesa e la società civile: di qui lo scioglimento dell'Opera e la soluzione clerico-moderata. Nello scioglimento dell'Opera l'a. vede una « vittoria della religione » sulla politica, e insiste sulla « meridionalizzazione » del partito cattolico, sul suo dissolvimento nel seno dello schieramento borghese, dimenticando che con il 1904, attraverso l'equivoco clerico-moderato, che si svolge su basi assai diverse da quelle che avevano auspicato i cattolici liberali del Risorgimento e gli stessi transigenti, s'inizia una nuova fase di azione politica dei cattolici organizzati.

Il laicato dell'Azione Cattolica, che con qualche ragione il De Rosa riallaccia alle confraternite medioevali, dopo trenta anni di lotte non si è rivelato, a suo giudizio, capace di dare una risposta agli interrogativi che l'età moderna aveva posto alla Chiesa, non ha soddisfatto ai compiti in cui l'a. aveva sin dall'inizio individuato il significato della sua azione. E proprio qui sono i limiti dell'impostazione del De Rosa: limiti che da un lato non gli permettono di svolgere le esigenze di libertà per le quali pur mostra di avere sensibilità storiografica e culturale, e di spingere oltre perciò la critica all'intransigentismo, dall'altro gli impediscono di uscire

¹ Questa interpretazione non ci sembra esclusiva di quella già data dal Fonzi, che vi è ritornato nella sua nota sul libro del De Rosa, *cit.*, p. 697, ribadendo che l'offensiva anticlericale del '98 fu il mezzo impiegato dalla borghesia conservatrice per piegare i cattolici intransigenti.

² Questa considerazione del fondamento teocratico del Murri resta assai appropriata, nonostante le osservazioni dello Scoppola, nella sua recensione *cit.*, pp. 290-291.

da una visione fondamentalmente ideologica delle vicende risorgimentali e unitarie, che pertanto appaiono, nella sua esposizione, spesso spogliate della loro complessa vita e giustificazione storica, per essere assunte negli schemi, cari agli intransigenti, di momenti di una lotta fra « rivoluzione » e « antirivoluzione » ¹.

Forti critiche a tale impostazione avanzò in una recensione il Candeloro ². Egli rimprovera al De Rosa di accettare in sostanza la giustificazione che gli intransigenti stessi diedero delle loro polemiche contro le istituzioni liberali e lo Stato italiano e di preoccuparsi poco di ricercarne i moventi politici, sociali ed economici. Perciò, è lasciato in ombra il carattere antinazionale e antiunitario del movimento intransigente, e non si collega la formazione del clerico-moderatismo col processo d'inserimento della Chiesa nella società borghese che mosse passi decisivi sotto Leone XIII e che fece della Chiesa una « potenza capitalistica ».

Queste critiche preannunziavano un'impostazione organica dei problemi del movimento cattolico in Italia, che il Candeloro ha dato poco dopo in un'ampia trattazione ³. La sua opera, che si pone su un piano assolutamente diverso e superiore rispetto a quella precedente del 1949, è saldamente costruita e intelligentemente organizzata: ricca di motivi, stimolante di riflessioni, spesso acuta nei giudizi. In essa, ampiamente utilizzate sono le osservazioni gramsciane, che vi appaiono ripensate e rielaborate; l'interpretazione marxistica, per la quale si stabilisce un'intima corrispondenza fra borghesia e Cattolicesimo, vi è riaffermata.

Il Candeloro si propone di studiare la storia italiana del « movimento cattolico », in cui comprende tutte le correnti e le organizzazioni politiche di cattolici che agiscono o alla dipendenza diretta della Chiesa, o ispirandosi alle sue direttive generali, sia pur assumendo posizioni che saranno poi dalla Chiesa sconfessate, e di cui vede le origini, giusta la prospettiva gramsciana, nei primi anni del secolo XIX, per la necessità della Chiesa di opporsi alla rivoluzione borghese e di avere un suo partito. In questo quadro, sono tenuti presenti gli sviluppi del movimento cattolico negli altri paesi europei: questi riferimenti peraltro, come è stato notato, sono talvolta imprecisi, e non sempre tengono conto delle conclusioni storiografiche più recenti e definitive. Inesatta la ricostruzione della situazione politico-religiosa nel periodo della Restaurazione; errati diversi giudizi sul significato del rinnovamento cattolico nei primi decenni del secolo, sul romanticismo cattolico e sul principio romantico dell'utilità sociale della religione; non

¹ Da parte marxistica è stata naturalmente svolta soprattutto una critica all'impostazione ideologica del De Rosa. Evidentemente inadeguata e carica di pesanti espressioni è però la recensione di A. DONINI, in *Rinascita*, a. X, n. 5, maggio 1953, p. 321. Da parte cattolica, cfr. ancora la equilibrata recensione di L. AMBROSOLI, in *Belfagor*, a. VIII, n. 4, luglio 1953, pp. 479-481.

² G. CANDELORO, recensione ai libri del De Rosa e del Fonzi, in *Società*, a. IX, n. 1-2, gennaio-giugno 1953, pp. 199-205. In complesso favorevole è il giudizio del Candeloro sul libro del Fonzi.

³ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita, 1953.

chiaramente affermata la distinzione fra cattolicesimo liberale francese e italiano.

Il Candeloro sente la necessità di distinguere neoguelfismo da cattolicesimo liberale, ma individuando nel neoguelfismo un particolare atteggiamento ideologico, di carattere tradizionalistico e conservatore, utilizzato dai cattolici liberali per uno scopo progressivo, si preclude un'adeguata visione delle radici religiose, culturali e politiche di un movimento, il cattolico-liberale, assai diverso. La generale divisione fra cattolicesimo liberale e cattolicesimo reazionario è ricondotta a ragioni di classe: l'uno essendo rappresentante di una parte della borghesia agraria e dell'aristocrazia, l'altro delle forze feudali. È stato giustamente osservato che questa interpretazione, mentre resta un'affermazione non documentata, contrasta col fatto che alla fine del secolo la borghesia è più rappresentata nel movimento intransigente che in quello transigente, che resta essenzialmente aristocratico¹; e in realtà, è impossibile dimenticare come il contrasto fra cattolici liberali e clericali si stabilisse su terreni molteplici e diversi, e come peraltro, nella prima metà del secolo, i motivi di classe avessero in questo senso una consistenza e un peso obiettivi piuttosto scarsi². Giusta la distinzione che l'a. fa tra cattolicesimo liberale e clerico-moderatismo, di cui d'altra parte egli manca di rilevare la differenza dal transigentismo; il clerico-moderatismo nasce alla fine dell'Ottocento e nel primo decennio del nuovo secolo dall'involuzione conservatrice-reazionaria del transigentismo e soprattutto dai nuovi atteggiamenti «interventistici» e filostatali che si delineano nel campo intransigente, ed esprime intenti diversi da quelli conciliatoristici dei transigenti: dimenticare questo vorrebbe dire dimenticare i decenni di lotta di tutte le correnti intransigenti contro i principi liberali e lo Stato unitario.

Per l'a., la perdita del potere temporale e la legge delle guarentigie permisero al Vaticano d'inserirsi nella società capitalistica e di esercitarvi una sempre crescente influenza: il *non-expedit* copriva un sostanziale opportunismo, anche se era obiettivamente sovversivo, e in realtà i clericali erano anch'essi turbati profondamente dal timore della rivoluzione sociale: i loro programmi sociali non andavano oltre la carità, il paternalismo, le nostalgie medioevali, e in fondo non erano che uno strumento della generale politica del Vaticano. Il capitolo sulla politica di Leone XIII è cen-

¹ P. SCOPPOLA, *pass. cit.*, p. 105.

² D'altra parte, vorremmo ricordare al Candeloro come lo stesso Gramsci ammise sul pericolo di applicare immediatamente i criteri di spiegazione strutturale a molti problemi della Chiesa, che egli riconduceva a necessità di carattere interno: «Non si considera abbastanza che molti atti politici sono dovuti a necessità interne di carattere organizzativo... Questo appare chiaro nella storia per esempio della chiesa cattolica. Se di ogni lotta ideologica nell'interno della Chiesa si volesse trovare la spiegazione immediata, primaria, nella struttura, si starebbe freschi... È evidente invece che la maggior parte di queste discussioni sono legate a necessità settarie, di organizzazione» (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 95). Il rilievo ci pare importante, anche se nel caso specifico non si tratti precisamente di problemi ideologico-dogmatici.

trale nell'esposizione del Candeloro. Il problema fondamentale del pontificato di papa Pecci è l'inserimento della Chiesa nella società borghese-capitalistica, e su questa base si spiegano l'azione culturale-religiosa, politica e sociale che egli promosse: con lui, il dissidio fra Stato e Chiesa, da contrasto fra la parte più avanzata della borghesia e il blocco feudale e semi-feudale, si trasformò nel contrasto fra due ali della stessa classe borghese, e si esaurì quando, di fronte all'avanzarsi del proletariato, esse si strinsero in alleanza; la « dottrina sociale cristiana », fondata su un corporativismo di tipo medioevale e utopistico, diverrà uno strumento di manovra di cui la Chiesa si servirà sempre più intensamente, e l'enciclica « *Rerum Novarum* » è anzitutto un documento antisocialista,

Ora, qui si vedono chiaramente i limiti storiografici dell'impostazione del Candeloro. Certamente, la spiegazione dell'atteggiamento intransigente come « opportunismo » ha la sua validità, come s'è già detto, anche se non può essere evidentemente esauriente; certamente, e in questa affermazione risiede anzi a nostro avviso l'importanza maggiore, indiretta, del libro del Candeloro, le posizioni sociali dei cattolici intransigenti sono assolutamente inadeguate ai problemi moderni di rinnovamento sociale, e spesso profondamente reazionarie; certamente, la « *Rerum Novarum* » è un documento tutt'altro che progressista, anche se il motivo antisocialistico, sia pure essenziale, non può bastare a spiegare una carta che, come tutta la cosiddetta « dottrina sociale cristiana » intende più ampiamente rispecchiare la posizione che il papato ritiene di assumere di fronte alle questioni sociali. Ma ciò che non è possibile accettare è il senso generale della tesi dell'a., che da un lato ha una visione insufficiente del pontificato leoniano, dall'altro, soprattutto, usa nei riguardi della Chiesa criteri di interpretazione assolutamente estrinseci. Le posizioni assunte da papa Pecci, con tutti i loro limiti, sono qualcosa di più che il tentativo di assimilare « gli aspetti metodologici » e i « risultati tecnici » della società moderna: esse rappresentano lo sforzo, sia pur inadeguato, di porre con criteri diversi e su basi nuove i rapporti della Chiesa con la società moderna. Il problema del posto della Chiesa nella vita moderna è ben lungi dall'esaurirsi, per lo storico, con la considerazione di un'azione di necessario inserimento che essa ha compiuto nella società feudale, poi nella società borghese, e oggi, in molti paesi, nella società comunista; certamente, questo inserimento storico non può non pesare sulla vita della Chiesa, sui suoi problemi interni, sui suoi atteggiamenti verso il mondo contemporaneo. Ma il Candeloro non ha visto che proprio questi vari processi d'inserimento hanno un valore sostanzialmente « strumentale » e contingente, e che il problema della Chiesa nella vita degli uomini moderni è ben altro e non è risolvibile, come d'altra parte dimostra anche la recente esperienza storica, in termini classistici.

Nel seno del movimento cattolico, relativamente favorevole è il giudizio del Candeloro su Murri e il murrismo, che egli considera come una forza democratica, essenzialmente sollecitata dalla spinta del movimento operaio e dall'influenza del socialismo: non mette però in rilievo il fondo

teocratico del democraticismo murriano, il suo atteggiamento « neoguelfo », la sua impostazione confessionale della lotta politica ; al riguardo ci sembra resti fondamentale, come s'è detto, l'interpretazione del De Rosa. Nella soppressione dell'Opera dei Congressi l'a. vede la volontà del Vaticano di dirimere una controversia interna fra cattolici, che l'avrebbe posto nella necessità di prendere una posizione ufficiale e d'impegnarsi in modo scoperto nelle vicende politiche italiane, oltre che l'insorgere di difficoltà insite a un'organizzazione politico-religiosa, in cui le esigenze politiche andavano sempre più guadagnando terreno.

Giusta l'osservazione sulla radice politico-sociale dell'atteggiamento d'indifferenza della cultura « laica » e idealistica verso il modernismo, che deve essere peraltro considerata non esauriente ai fini della spiegazione storica ; non adeguata è la considerazione della posizione assunta di fronte al primo conflitto mondiale dalla Chiesa, di cui si dimentica il naturale e tradizionale pacifismo ; giusti i giudizi sui limiti conservatori del programma politico e soprattutto economico-sociale del Partito popolare, del quale però è troppo accentuato il carattere strumentale nei riguardi della politica vaticana. L'ultimo capitolo del libro del Candeloro, che nella conclusione giunge a prospettare i problemi che si pongono al movimento cattolico dopo le ultime elezioni politiche del 1953, è un'implacabile documentazione dell'abbraccio del Vaticano e delle gerarchie ecclesiastiche con il fascismo, la cui preparazione risale alle alleanze antisocialistiche di clericali e di moderati all'inizio del Novecento.

Opera, dunque, questa del Candeloro, che s'inserisce con motivi validi in un dibattito che non è solo storiografico, ma anche culturale e politico. Nella sua impostazione generale, essa rivela nell'a. una precedente influenza di motivi storiografici liberal-idealistici, sì che non sempre l'interpretazione marxistica mostra un'intima necessità e una totale interna aderenza¹. Sovente inadeguata è la visione dei problemi interni del mondo cattolico e della Chiesa : l'a. parla di « ideologia medioevale » della Chiesa e non vede che il problema della Chiesa e della religione rappresenta un problema non solo « storico », ma soprattutto « filosofico », e tale perciò da investire ogni coscienza, oggi come ieri ; parla di accogliimento da parte della Chiesa degli elementi meramente tecnici e organizzativi della civiltà moderna, depauperati del loro fermento progressivo, e non considera che per sua natura la Chiesa non si presenta mai in termini di completa aderenza con il « mondo », nè si pone il problema di quel che essa abbia dato alla civiltà moderna e di quel che di questa abbia in fatto accettato ; parla dell'allontanamento dalla Chiesa dei ceti colti e dei nuovi culti popolari, dell'introduzione dei quali l'accresciuto autoritarismo papale sarebbe stato, addirittura, la base

¹ Da parte marxistica, Mario A. Manacorda, nella sua recensione al libro del Candeloro, in *Rinascita*, a. XI, n. 1, gennaio 1954, pp. 54-55, ha osservato che non sempre lo studio della struttura sociale appare veramente legato e condizionante la comprensione della soprastruttura ideologica. Molto elogiativa è la recensione di G. Manacorda, in *Società*, a. X, n. 2, aprile 1954, pp. 311-318.

necessaria, e dimentica completamente che il ritorno alla Chiesa dei ceti colti costituisce proprio un fenomeno che caratterizza questa prima metà del nostro secolo, e che in molti paesi sta avvenendo oggi sotto i nostri occhi: in genere, la vita religiosa italiana, che presenta caratteristiche particolari e nient' affatto esemplari, è invece continuamente assunta a canone d' impostazioni e di conclusioni.

Infine, i criteri di valutazione marxistici si rivelano spesso assolutamente incapaci a intendere « iuxta propria principia » la vita della Chiesa e del mondo cattolico ¹. Nella storia del movimento cattolico del Candeloro il vero protagonista è il movimento operaio e socialista, sia come stimolatore e condizionatore di progressi interni del mondo cattolico, sia come forza nemica contro cui la Chiesa continuamente lotta: e le ragioni e i contrasti e i problemi dei cattolici, non sono che ragioni, contrasti e problemi di classe.

Questa impostazione metodologica, per risultati validi che possa dare in diversi momenti, ha però nel suo seno invalicabili limiti: prescindere dallo studio della « dimensione religiosa » nella storia del mondo cattolico, vuol dire precludersi spesso la possibilità di attingere il senso ultimo e la logica reale del pensiero e dell' azione dei cattolici.

Assai meno parole converrà spendere per l' opera di Francesco Magri ². In realtà, essa non ha un carattere propriamente scientifico nè un valore di valutazione storica, ma si presenta con intenti sostanzialmente rievocativi e apologetici. Una veste cronachistica ha il primo volume, che narra le vicende dell' Azione Cattolica italiana dalle origini al 1939: assolutamente insufficienti sono fra gli altri, il capitolo sugli albori dell' organizzazione e quello sul suo sviluppo dal 1870 al 1878. Una notevole sproporzione esiste fra il primo e il secondo volume, che va dal 1939 al 1951, e in cui il lavoro si configura sempre più come una costruzione « orizzontale », cioè un' illustrazione delle molteplici e multiformi organizzazioni dell' Azione Cattolica, della loro attività e della loro vita interna ed esterna. Manca qualsiasi tentativo d' impostazione critica e di comprensione storica, manca qualsiasi considerazione della realtà culturale, politica e sociale in cui si muove l' Azione Cattolica in un secolo e mezzo di esistenza: il tono è assai polemico verso gli avversari, per il resto molto ossequioso e untuoso. Il libro, il cui a. è un antico seguace del Murri e perciò spesso testimone diretto degli avvenimenti che narra, è pregevole unicamente per il materiale documentario che presenta; qualche vivacità e interesse hanno alcune biografie, come quelle di don Albertario, dei vescovi Scalabrini e Bonomelli, del Murri, del vescovo Ferrari, di padre Semeria, del Necchi e altre.

Son da segnalare ancora, per parte cattolica, i lavori, corredati da un' interessante serie di documenti inediti, che un giovane studioso, Aldo

¹ Giusta è a questo proposito, la conclusione dello SCOPPOLA, nella *rass. cit.*: « ... il marxismo nella sua storia non è molto di più che una vernice esteriore, la realtà resta assai complessa e irriducibile a quello schema » (p. 105).

² F. MAGRI, *L' Azione Cattolica in Italia*, voll. 2, Milano, La Fiaccola, 1953.

Berselli, è andato pubblicando nei primi mesi del 1954, sul movimento cattolico a Bologna¹. Egli vi studia l'organizzazione politica filopapale sino all'annessione, la prima fase di resistenza passiva degli intransigenti dopo l'annessione, il passaggio alla resistenza attiva che s'inizia nel 1863 con l'ampio sviluppo della stampa, delle associazioni, della propaganda, l'organizzazione del movimento intransigente sul piano nazionale con l'associazione del 1865, stroncata nel 1866 dalla legge Crispi. In un altro studio sull'origine dell'Opera dei Congressi², il Berselli mostra come sull'atteggiamento di riserbo del gruppo cattolico bolognese di fronte al progetto paganuzziano, incidesse anche la diversità di vedute che il Rubbiani cominciava ad avere sull'indirizzo da seguire; ciò che indica come il movimento cattolico organizzato fosse sin dall'inizio un fronte tutt'altro che compatto.

L'ultima opera organica sul movimento cattolico in Italia, è quella di G. Spadolini³, in cui è presentata l'interpretazione liberale, e che occorrerà fare oggetto di attento esame: in essa infatti è portata alle estreme conseguenze un'impostazione certamente predominante negli odierni studi sul movimento cattolico. L'opera raccoglie e coordina i contributi che lo Spadolini aveva dato negli anni precedenti⁴, e al saggio

¹ A. BERSELLI, *La rivoluzione nazionale e la resistenza dei cattolici conservatori bolognesi dal 1858 al 1863*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, gennaio 1954, pp. 3-21: *Primi passi verso un'Azione Cattolica italiana (1863-1865)*, ivi, n. 2, febbraio 1954, pp. 77-93; *L'Associazione Cattolica Italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia (1865-1866)*, ivi, n. 4, aprile 1954, pp. 237-268.

² A. BERSELLI, *Alfonso Rubbiani e l'Opera dei Congressi Cattolici*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, gennaio 1954, pp. 55-60.

³ G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica, da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1954.

⁴ In particolare, lo studio su *Le origini dell'Azione Cattolica*, in *Il Mondo*, a. III, nn. 39, 40, 41, dal 29 settembre al 13 ottobre 1951, è rimaneggiato, ampliato e rifiuto nei primi quattro capitoli della prima parte del saggio su *L'opposizione cattolica*. Lo studio *Per una storia dell'Azione Cattolica*, in *Studi politici*, a. I, n. 1, giugno-agosto 1952, pp. 75-88, è il medesimo saggio *Per una storia dell'Azione Cattolica fra le due guerre* pubblicato in appendice nel libro, ma con minori particolari. Lo studio su *Liberalismo e movimento cattolico in Italia*, in *Studi politici*, a. I, n. 3, dicembre 1952, pp. 341-368, è rimaneggiato, molto ampliato e rifiuto nel capitolo settimo della parte terza del saggio principale e nei primi tre paragrafi del saggio in appendice nel libro, su *Cattolicesimo e liberalismo nell'Italia giolittiana*. Lo studio su *La Chiesa e lo Stato liberale* (Dalla guerra di Libia al dopoguerra: 1912-1921), in *Studi politici*, a. II, n. 1-2, marzo-agosto 1953, pp. 152-188, è rimaneggiato, ampliato e rifiuto nei paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7 del saggio in appendice sopra citato. Lo studio su *I cattolici e la crisi del '98*, in *Studi politici*, a. II, n. 3-4, sett. 1953-febbraio 1954, pp. 314-347, è rimaneggiato, ampliato e rifiuto nei capitoli 5, 6, 7 e 8 della parte terza del saggio principale. La parte seconda dello studio già citato su *Cattolicesimo e Risorgimento*, è rimaneggiata e rifiuta nei due capitoli della *Premessa* del libro. Lo studio su *Lineamenti della politica del Papato* (da Pio IX a Pio XI), in *Questioni di storia contemporanea*, vol. III, Milano, Marzorati, 1953, pp. 537-595, è il medesimo saggio su *La Chiesa e gli Stati nell'Europa contemporanea*, pubblicato in appendice nel libro. I paragrafi 1 e 2 del saggio in appendice, già citato, su *Cattolicesimo e liberalismo nell'Italia giolittiana*, sono riprodotti con qualche aggiunta nel saggio su *Il Cattolicesimo e la crisi del laicismo storico in Italia*, in *Ulysse*, a. VIII, fasc. 20, primavera 1954, *La Chiesa cattolica e il mondo contemporaneo*, pp. 319-328.

centrale sull'*opposizione cattolica* degli intransigenti ai valori liberali e risorgimentali, dalla presa di Roma alla crisi del 1898, sono uniti altre tre saggi che integrano e definiscono, almeno prospetticamente, il principale tema di studio: in tal modo, l'a. mostra di aver superato i limiti della tradizionale storiografia liberale.

Pur senza presentare nuovi documenti e fonti inedite, l'a. fa uso di una larga bibliografia, ampiamente illustrata e commentata: in essa essenziale importanza rivestono gli Atti dei Congressi cattolici, oltre che i giornali intransigenti e le riviste, quali « La Civiltà Cattolica ».

Per lo Spadolini il conflitto che, soprattutto dopo la condanna del Sillabo, oppone la più gran parte del mondo cattolico alle forze e allo Stato liberali, è un conflitto di due intuizioni della vita fra loro irreducibili, è un conflitto « di fedi e non soltanto di istituti »: e il senso dell'opposizione cattolica sta appunto nella negazione radicale e totale, sul terreno dei principi, delle premesse, dei caratteri, degli ideali a cui s'informa il nuovo Stato uscito dal Risorgimento, negazione ideale che, oltre i pratici compromessi e le formali attenuazioni, porterà i cattolici a svuotare progressivamente del suo primitivo contenuto lo Stato italiano, a trasformarlo e a riempirlo di un nuovo, diverso e opposto contenuto.

Il Sillabo, trasferendo sul piano dottrinale e ideologico un contrasto politico, mina alle basi il cattolicesimo liberale: sulle sue rovine si eleva l'opposizione cattolica, cioè l'organizzazione del laicato cattolico, accentrata nell'Opera dei Congressi, che assolutamente fedele alle direttive politiche e religiose del Pontefice, è ferma nella sua radicale negazione, politica e religiosa, del liberalismo. Contrapponendo la « società » allo « Stato », il popolo alle classi censitarie dirigenti, l'« Italia reale » all'« Italia legale », agitando la « questione sociale » come leva per opporre le aspirazioni democratiche delle masse agli ideali e agli interessi di una classe chiusa, inalberando il « socialismo papale », gli intransigenti si configureranno come una forza radicalmente sovvertitrice dello Stato, dividendo col socialismo ragioni di lotta e al tempo stesso agitando dinanzi agli occhi dei liberali lo spettro della rivoluzione sociale, contro cui solo la Chiesa può rappresentare un argine. Negli ultimi anni del secolo, la crisi dello Stato liberale si accentua: con le circolari anticlericali del settembre 1897, si sviluppa l'« ultima controffensiva laica », ma la crisi del maggio '98 ha un valore determinante nel processo di avvicinamento dei cattolici, preoccupati della forza del socialismo, e delle schiere liberali, che nell'appoggio della Chiesa e dei cattolici vedono sempre di più l'unica difesa contro l'attentato socialista alla base sociale dello Stato. La crisi governativa dal maggio-giugno 1898, cui segue la revoca dello scioglimento delle società cattoliche, la sostanziale adesione dei cattolici alle misure antisocialistiche del governo, sono segni di un clima definitivamente mutato. Sulla base della distinzione fra un liberalismo rivoluzionario e un liberalismo moderato, rispettosso del Cattolicesimo, i cattolici accettano di inserirsi come elemento conservatore nella compagine dello Stato: come contropartita, essi intendono « ...svuotare le assise di legittimità dello

Stato risorgimentale e plebiscitario, consumare gradualmente le pregiudiziali giacobine della Monarchia e della classe dirigente, smorzare e attenuare in tutti i modi il dissidio fra Stato e Chiesa, distruggere l'influenza della Massoneria, risalire la china in materia d'istruzione, di scuola, di scienza, di legislazione matrimoniale ed ecclesiastica » ¹.

Pertanto, e qui è il punto centrale dell'impostazione dello Spadolini, l'inserimento dei cattolici nello Stato italiano avvenne per opera degli intransigenti, proprio di quella *opposizione cattolica* che dopo esser rimasta per decenni in un atteggiamento di irreducibile negazione, scese al compromesso abbastanza forte per poter mantenere la sua intransigenza ideale e permettere alla Chiesa di patteggiare una distensione che sacrificasse talune forme ma lasciasse immutata la sostanza delle sue rivendicazioni. E perciò, il progressivo avvicinamento fra cattolici e moderati nell'età giolittiana, non significherà per i primi l'attenuazione del contrasto di principi, l'abbandono della « tesi »: scendendo temporaneamente sul terreno dell'« ipotesi », essi manterranno intatte le pregiudiziali della « tesi ». La composizione del dissidio si svolgerà, nei primi anni del secolo, sotto il segno, giusta l'espressione dello Jemolo, della « conciliazione nella indifferenza »; nella generale crisi del laicismo liberale, la legislazione antiecclesiastica subirà una battuta d'arresto e le stesse disposizioni vigenti avranno pratiche attenuazioni: le posizioni dei partiti subiranno revisioni, e il socialismo sarà piuttosto « indifferente », e repubblicani e radicali modereranno in pratica i loro atteggiamenti: l'interesse della pubblica opinione per le controversie di politica ecclesiastica e per le stesse dispute religiose decaderà. Il dopoguerra segnerà un aumento dell'influenza morale e politica della Chiesa, che soprattutto le difese religiose e teocratiche di Pio IX e di Pio X avevano da tempo preparato: in questo clima, giunta al culmine la crisi dello Stato liberale, consuete le pregiudiziali risorgimentali, sarà possibile, con la costituzione del Partito popolare nel 1919, un'azione politica autonoma dei cattolici. Con la Conciliazione del 1929 « ... la risoluzione della questione romana fu solo la premessa e la condizione per l'annullamento o svuotamento della legislazione laica e giacobina della vecchia Destra e dei governi post-risorgimentali, la rinuncia (non di principio) allo Stato temporale fu pagata con una rinnovata influenza della Chiesa nel campo dell'educazione pubblica, della legislazione matrimoniale, perfino del controllo degli apostati e irretiti da censura » ².

Di questa impostazione dello Spadolini, già prospettata su un piano più generale nella sua precedente opera, *Il Papato socialista*, i cui principi informativi ritornano qui, se pure in un'analisi più sfumata e in un quadro più approfondito, si sono già rilevati i sostanziali difetti. La sua tesi coglie in più casi nel segno, trova più volte verifica, ma il punto in cui comincia il nostro dissenso con l'a. è proprio la trasposi-

¹ G. SPADOLINI, *op. cit.*, p. 523.

² *ivi*, p. 683.

zione di ciò che nel mondo cattolico è un fatto particolare e relativo su un piano generale e assoluto.

Il senso dell'opposizione cattolica alla società liberale e allo Stato italiano dopo il '70, è, appunto, continuamente sforzato. I contrasti ideologici sono radicalizzati, quelli politici riempiti di un contenuto ideologico, anche quelli psicologici accentuati: non a caso, alle tre parti in cui si divide il saggio centrale, è fatta precedere una « Premessa » che puntualizza le condanne del Sillabo, come a presentare lo sfondo e la spiegazione storica di un trentennio di lotte dei cattolici contro il liberalismo.

Su questa base, assolutamente trascurato è il peso che poteva essere esercitato dall'opinione cattolico-liberale o moderata sul clero e il laicato cattolico. Certamente, dopo il '70, le file dei preti patriottici e liberali sono estremamente diradate, anche se lo stesso a. riconosce, per esempio in occasione delle aspre polemiche in seno all'inquieto clero lombardo, la persistente forza del clero transigente; ma è soprattutto in larghe sfere del laicato che le posizioni moderate e conciliatrici continuano a sussistere, sia pure in termini meno risoluti e su giustificazioni ideali meno precise di quel che non fosse stato nella prima metà del secolo: il ruolo dell'Opera dei Congressi e la sua forza effettiva fra i cattolici, appaiono cioè artatamente ampliati e accresciuti.

Inoltre, le posizioni degli intransigenti sono assunte, immediatamente e assolutamente, come opposizione chiaramente ideologica; il movimento intransigente, sin dal suo inizio, si sarebbe configurato come una forza destinata a ridare al papato, su altre basi, il suo predominio, senza coltivare anacronistici sogni di restaurazione politica « in pristinum », senza confondersi con i « codini » legittimisti. Tutto un aspetto di rivendicazioni legittimistiche e temporalistiche da parte dei cattolici, non è in tal modo debitamente considerato e si rimane così al di qua di una adeguata visione della varia composizione e struttura del movimento intransigente. E soprattutto, per avere una visione esauriente dei contrasti politici e religiosi negli ultimi decenni del secolo XIX, per essere in grado di riportarli nei loro rispettivi ambiti, occorre da un lato tener presenti gli sviluppi dell'azione della Chiesa e dei cattolici fuori d'Italia, e dall'altro tener conto del peso esercitato in Italia dalla « questione romana » sul problema, generale in Europa, dei rapporti fra Stato e Chiesa. Il pontificato di Leone XIII fu in realtà informato a uno spirito di apertura verso le esigenze della società moderna: alle affermazioni teoriche, che costituiscono un tentativo, anche se inadeguato, di ricomprensione dei valori del mondo moderno, corrisposero gli atteggiamenti pratici del Papa, che per esempio in Francia, respingendo le proposte di ambienti cattolici diversi, di formare un partito cattolico monarchico o uno democratico, li invitava al *ralliement* con i liberali moderati e alla costituzione di un partito conservatore. La particolare situazione italiana, anche se diventavano sempre più frequenti i tentativi conciliatoristici, non soltanto non consentiva questi atteggiamenti, ma la perdita del potere temporale sembrava legittimare lo sforzo di riguadagnare su altre basi e per altre vie un predominio po-

litico di cui si sentiva la necessità in Italia, come sede del pontificato. È per questo che non sembra possibile assumere il caso italiano a tipico del contrasto fra mondo cattolico e « civiltà moderna », dimenticando appunto la peculiarità di quel caso.

Una parte centrale del lavoro dello Spadolini è dedicata all'azione democratico-sociale dell'Opera dei Congressi, che acquista nelle sue pagine un rilievo fondamentale; qui l'a. articola e ampiamente sviluppa uno dei motivi principali della contemporanea storiografia del movimento cattolico: l'iniziativa sociale degli intransigenti. Nella visione dello Spadolini, l'interpretazione di essa come « tattica », già avanzata per esempio da Nello Rosselli¹, è approfondita e strettamente legata all'illustrazione della tesi da lui sostenuta sull'opposizione della Chiesa e dei cattolici allo Stato risorgimentale: l'iniziativa democratica della Chiesa costituirà le premesse di quell'alleanza con le masse popolari che, rimaste escluse ed estranee allo Stato liberale, oligarchico e censitario, rappresenteranno la sua « riserva » e le permetteranno di riacquistare su una nuova base un ruolo di predominio nella vita italiana. Delle riserve vanno avanzate a questa interpretazione, che porta da un lato a subordinare in modo assoluto l'iniziativa sociale della Chiesa negli ultimi decenni del secolo scorso a un particolare fine di riconquista politica in Italia, dall'altro a delimitare nel tempo e a condizionare a una particolare situazione storica un atteggiamento e un'azione non assolutamente nuovi e recenti. D'altra parte, del valore del « socialismo » degli intransigenti s'è già detto diffusamente sopra, sì che, pur riconoscendo un indubbio valore antistatale alla polemica sociale dei clericali, ci sembra rimangano fondamentali le osservazioni dello Jemolo, che a ostacolare l'azione sociale dei cattolici nella seconda metà del secolo, permanevano da una parte una lunga tradizione di accordo tra le classi agiate e la Chiesa, non rotta del tutto, neppure quando quelle classi erano divenute liberali e anticlericali, dall'altra una lunga tradizione d'insegnamento della necessità dei poveri in una società cristiana, quasi giustificata da un ordine provvidenziale². Di un « cattolicesimo sociale » in Italia si può parlare soltanto più tardi, alla fine del secolo, e sin da allora il Nitti constatava lo scarso interesse del clero e del laicato cattolico per la « questione sociale »³, e più tardi il Volpe metterà in rilievo il ritardo, rispetto a quello di altri paesi, del movimento sociale cattolico italiano, il cui punto di partenza fu segnato soltanto dall'enciclica del 1891⁴.

D'altra parte, se l'opposizione cattolica è portata dallo Spadolini su una base assolutamente ideologica, mercè l'affermata filiazione dal Sillabo,

¹ N. ROSSELLI, *Origini del movimento operaio in Italia*, ora in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 261 sgg.

² A. C. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 437-438.

³ F. S. NITTI, *Il socialismo cattolico*, Torino-Roma, Roux, 1891, p. 327 sgg.

⁴ G. VOLPE, *Chiesa e democrazia medievale, Chiesa e democrazia moderna*, in *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 249.

di cui egli pur mette in luce le negazioni di definizione dogmatica da parte di molti cattolici, anche la lotta sostenuta dagli uomini e dalle forze del liberalismo e dello Stato italiano è assunta come lotta di principi. Anche qui è da dire che l'analisi dello Spadolini, fondata com'è essenzialmente sui gruppi e gli uomini della Sinistra e delle altre forze democratiche, mazziniane, garibaldine, ecc..., appare spesso appropriata: sembra veramente si possa affermare che durante il regime politico della Sinistra, si ebbero tentativi, specialmente in taluni gruppi e in determinati ambienti, di trasportare sul terreno di lotta ideologica il dissidio politico fra Stato e Chiesa.

Ma detto ciò, è necessario ancora sottolineare che l'impostazione dello Spadolini va oltre i confini della politica ecclesiastica della Sinistra, per annettere all'azione di tutta la classe politica risorgimentale un valore essenzialmente ideologico: sì che, non solo non si dà alcun rilievo alle differenze nel campo della politica ecclesiastica, fra Destra e Sinistra, ma anzi la maggiore intransigenza è riconosciuta proprio alla Destra. Pur qui, l'a. ci sembra da un lato assumere a impostazione generale e programmatica di governo quelli che furono senza dubbio spunti giurisdizionalistici della politica della Destra, dall'altro non aver chiara la diversa origine culturale e spirituale degli uomini della Sinistra, il clima materialistico e positivistico in cui la loro azione di governo si esplicò. Certamente non si dimentica come potesse apparire pericolosa per la Chiesa, per esempio, la politica ecclesiastica « interventistica » di un Ricasoli, ma è pur vero che le premesse da cui muovevano gli uomini della Destra affondavano le loro radici in idee e convinzioni tutt'altro che ostili alla religione e al Cattolicesimo.

La necessità additata dal « Rinnovamento » del Gioberti al Piemonte, di trasformare sè stesso prima di capitanare l'Italia, che racchiudeva il programma della nuova politica piemontese ¹, implicava la necessità di una decisa politica antiecclesiastica: ² l'anticlericalismo della Destra, cioè, ebbe un carattere « funzionale » nei rispetti del processo dell'unità italiana, e mai l'opinione liberal-moderata consentì che esso si trasformasse in opposizione di valore ideologico, come per esempio mostrò l'interpretazione che la pubblicistica della Destra dette del Sillabo, cui non si riconosceva un carattere infallibile e vincolante, come lo stesso Spadolini mette in luce. La politica ecclesiastica degli uomini della Sinistra, anche se sul terreno pratico le affermazioni di principio trovarono moderamenti e rettifiche, fu dettata da un diverso spirito, che non si alimentava più dei fervidi ideali romantici e religiosi ormai declinanti, sì che, come effetto negativo della loro azione, non si può non riconoscere, almeno, « ...il non aver cooperato con quel grande fattore ch'è il tempo nel cercar di eliminare tutto ciò che aveva di acre, di stizzoso, di personale il conflitto fra Stato e Chiesa... » ³.

¹ L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, 2^a ed. accr., Torino, Einaudi, 1944, p. 170 sgg.

² A. C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 182 sgg.

³ *ivi*, p. 445.

Questa sostanziale differenza fra lo spirito della Destra e quello della Sinistra, ci appare esplicitamente ribadita in uno dei capitoli fondamentali, « L'idea di Roma », del recente libro dello Chabod. Nel Cavour, tipico rappresentante del pensiero della Destra, alla politica ecclesiastica del quale già il Salvatorelli aveva riconosciuto presiedere anche un interesse religioso indipendente da motivi politici,¹ l'idea di Roma si configura come il dovere « ...di por fine alla battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra la libertà e l'autorità... »²; e quando essa, con il Sella, s'identifica con il trionfo della « Scienza », la differenza fra due età è acutamente vista: « Mutava così il fine della missione di Roma: dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza... E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo »³. Alla politica ecclesiastica della Destra, fondata sugli ideali di libertà religiosa, di separazione fra Stato e Chiesa, contraria allo Stato etico, ferma nel riconoscimento dell'importanza fondamentale del fattore religioso, politica di « cattolici », oltre che di « uomini di governo »⁴, si contrappongono gli uomini della Sinistra, incuranti del valore sociale dei principi religiosi, desiderosi di opporre la rivoluzione al Cattolicesimo, sognanti il trionfo della Scienza sulle rovine della Fede, inclini alla formula dello Stato etico o a una politica di maggiore intervento nelle vicende interne della Chiesa⁵; e proprio nel problema dei rapporti fra Stato e Chiesa lo Chabod indica il « punto d'attrito più forte » fra uomini così diversi: « ... il motivo ideale di dissenso fu costituito, dopo il '70, dai rapporti fra Stato e Chiesa, siccome dovevano dimostrare le vicende degli anni fra il '71 e il '76 e l'assoluta antinomia di posizione dinanzi al *Kulturkampf* tedesco e ad un suo eventuale corollario in Italia »⁶.

È inoltre evidente, che il completo trasferimento del contrasto fra Stato e Chiesa su un piano ideologico, da parte dello Spadolini, gli fa trascurare il peso che sugli atteggiamenti governativi indubbiamente fu esercitato dalla « questione romana » come questione politica e internazionale.

Con tutto ciò non si vuol naturalmente, come s'è già detto, negare in modo assoluto validità all'impostazione dello Spadolini; certamente in molti uomini e gruppi del movimento liberale e risorgimentale, soprattutto dopo il '70, la lotta contro il clericalismo e la Chiesa si prospettò su una base di guerra ideologica, e diversi principi e premesse teoriche apparivano contrastanti con il pensiero e la prassi cattolica, come in una buona parte del laicato e del clero cattolico la lotta fu portata e condotta sul

¹ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 5^a ed. riv., Torino, Einaudi, 1949, pp. 348-349.

² F. CHABOD, *op. cit.*, p. 201.

³ *ivi*, pp. 203-204.

⁴ *ivi*, p. 210 sgg.

⁵ *ivi*, p. 226 sgg.

⁶ *ivi*, p. 237.

medesimo piano; e d'altra parte il movimento intransigente era pur mosso da qualche preoccupazione legittima e la polemica clericale contro lo Stato italiano colpiva limiti e vizi interni dei gruppi politici dirigenti, soprattutto nel campo sociale. Ma quel che non è accettabile nella rappresentazione dello Spadolini, è da una parte l'assunzione del conflitto fra i cattolici e il liberalismo su un piano immediatamente ideologico, con la conseguenza di perder di vista o di non valutare adeguatamente gli altri piani, dall'altra la sproporzionata importanza data all'intransigentismo, non tenendo il dovuto conto di una larga, talvolta quasi latente e anonima, ma ferma opinione conciliatrice. Sì che il conflitto fra i «principi cattolici» e quelli della «nuova Europa» ci sembra più verosimilmente posto nei termini in cui lo pone lo Jemolo: «...non si poteva... negare che questi ultimi fossero in contrasto con tutta una serie di postulati e di esigenze che se non erano — ma ciò sarebbe apparso ben chiaro solo quasi un secolo più tardi — essenziali al cattolicesimo, erano però stati sostenuti per secoli dalla coscienza cattolica ... »⁴.

I limiti della visione dello Spadolini ci sembrano anche riconducibili alle basi metodologiche da cui egli muove. Le fonti essenziali della sua narrazione sono costituite dagli Atti dei Congressi cattolici, dai dibattiti e dalle relazioni dei congressisti, oltre che dalla stampa intransigente, e l'aver fatto uso di questo importante materiale documentario rappresenta senza dubbio uno dei meriti maggiori dell'a. Ma se l'analisi uscisse dall'ambito dei congressi, nei quali ovviamente le affermazioni teoriche e le dichiarazioni d'intransigenza non possono non rappresentare l'elemento indispensabile e dominante, e si portasse anche sul terreno pratico e quotidiano delle lotte politiche ed elettorali, degli stessi effetti pratici del *non-expedit*, forse il quadro assumerebbe altre tinte, e si scorgerebbe quanti accordi e intese, anche elettorali, si stabilissero.

In tal modo, sarebbe forse anche possibile rendersi conto più adeguatamente del lento processo di avvicinamento e di collaborazione che portò al definitivo *ralliement* dei cattolici allo Stato nei primi lustri del nuovo secolo. Nell'esposizione dello Spadolini, invece, è dopo gli eventi del maggio 1898, che segnano una delle fasi più acute della crisi della classe politica liberale, che il quadro dei rapporti fra cattolici e liberali cambia completamente: la «questione romana» perde il suo valore centrale e diventa una questione d'«onore» o di «puntiglio», l'interesse per la legislazione ecclesiastica decade, le posizioni sociali dei cattolici non divergono gran che da quelle dei conservatori. Se pure l'a. parla del Congresso di Pavia del 1894 come di una «svolta» nell'atteggiamento degli intransigenti verso il liberalismo, si ha l'impressione che la crisi del 1898 sia assunta troppo come elemento determinante di un processo che indubbiamente essa accelerò, che un valore eccessivo e risolvete sia dato alla prima grave persecuzione delle organizzazioni clericali, e la lettera del presidente dell'Opera dei Congressi Paganuzzi al di Rudini dopo i moti mi-

⁴ A. C. JEMOLO, *op. cit.*, p. 183.

lanesi, giunge troppo bruscamente a delineare un nuovo e diverso atteggiamento dei clericali di fronte allo Stato italiano. In realtà, è qui che appare chiaramente la vulnerabilità dell'assunto dello Spadolini: alla luce dei fatti del '98 il movimento d'opposizione degli intransigenti riacquista la sua vera fisionomia e le sue reali dimensioni, e l'organizzazione economico-sociale dei clericali si mostra nel suo più genuino carattere soprattutto antisocialistico.

Il processo d'inserimento dei cattolici nella compagine statale, che lo Spadolini vede appunto determinato soprattutto dalla crisi del '98, è dall'a. attribuito, come s'è detto, essenzialmente all'azione dell'Opera dei Congressi, del movimento degli intransigenti: e pertanto i cattolici, scendendo provvisoriamente nel campo dell'« ipotesi », si prefiggeranno lo scopo di attuare sostanzialmente la « tesi ». Ora, lo Spadolini ha senza dubbio il grande merito di cogliere il significato equivoco del *ralliement* degli intransigenti allo Stato, le basi illiberali su cui esso si svolge; se in campo liberale i valori risorgimentali vanno sempre più scadendo, in campo cattolico le stesse posizioni transigenti, che rappresentavano già uno scadere rispetto a quelle cattolico-liberali, vanno lasciando il posto a quelle assolutamente conservatrici-reazionarie del clerico-moderatismo. Ma d'altra parte, il mondo politico cattolico italiano non è un blocco unico, quasi indifferenziato, omogeneo nell'accettazione dei fini intransigenti, delle sue « tesi »: in esso continuano ad agire gli eredi dell'antico liberalismo cattolico, che rivendicano l'autonomia della loro azione politica dalla Chiesa, che poggiano i loro sforzi su visioni più adeguate dei rapporti della Chiesa con il mondo moderno¹.

Ma lo Spadolini, non soffermandosi e trascurando gli aspetti politici della « questione romana », del dissidio fra i cattolici e lo Stato liberale, è fermo nel ribadire il valore ideologico, il carattere irreducibile del conflitto, e in questa contrapposizione assoluta consistono appunto a nostro avviso i limiti della sua tesi. Nell'assunzione di questa, ci sembra di scorgere da un lato quell'identificazione pressochè completa fra papato e Chiesa che l'a. mutua forse dagli intransigenti, dall'altro, nel continuo sforzo di legare i cattolici e la Chiesa a posizioni assolute e irreversibili, affiorare il vecchio pregiudizio idealistico dell'impossibilità per il Cattolicesimo e la Chiesa di un rinnovamento anche di posizioni non essenziali, che sono suscettibili di trasformazione.

Perchè la sua interpretazione fosse adeguata, crediamo sarebbe stato necessario aver presente che c'è una dialettica nel mondo cattolico e nella vita della Chiesa, giustificata dalla necessità di salvare certi valori religiosi e spirituali essenziali, e in cui anche le posizioni di intransigenza politica possono avere la loro temporanea funzione: come l'hanno, e assai più,

¹ Oggi nuove impostazioni di questi problemi sono, per esempio, in H. DE LUBAC, *Cattolicesimo — Gli aspetti sociali del dogma* —, tr. it., Roma, Studium, 1948, p. 187 sgg. e nei saggi pubblicati in *Tolérance et communauté humaine*, Casterman, 1952, fra i quali quello di ROGER AUBERT, *L'enseignement du magistère ecclésiastique au XIX^e siècle sur le libéralisme*, pp. 75-103.

quelle di transigenza, nel caso le schiere cattolico-liberali, della cui presenza, della cui azione, delle cui conquiste, lo Spadolini non ha tenuto prospetticamente abbastanza conto ¹, la cui esperienza costituisce il necessario ponte di passaggio per le ulteriori posizioni cattoliche verso i problemi del mondo moderno, quelle schiere di «vinti apparenti» in cui un grande storico cattolico oggi ha visto i futuri vincitori: «... erano sorretti dalla felice intuizione, dal sicuro convincimento, che non si desse un'antitesi irreducibile tra la loro fede cattolica ed i valori ideali cui erano affezionato come cittadini... Sentivano che il dissidio era contingente, che quelle condanne, pure così solenni, pure in termini così recisi, che partivano da Roma, non erano eterne, non toccavano la morale ed il dogma... Chi oggi, con l'esperienza del poi, si volga indietro a guardare il cammino percorso, sa che la vera vittoria arrise a questi, pazienti e tenaci, che, malgrado ogni contraria apparenza, malgrado ogni solenne dichiarazione proveniente dalle più auguste fonti, credettero nella possibilità di essere ad un tempo italiani — unitari, fiduciosi nella bontà dei liberi ordinamenti, degli istituti parlamentari, — e cattolici » ².

6. — NOTA CONCLUSIVA

Giunti a questo punto, sembra opportuno prospettare ancora qualche linea conclusiva del nostro lavoro.

Come s'è rilevato, alcuni studiosi, per esempio il Fonzi, hanno distinto fra movimento cattolico, che è l'organizzazione, a un tempo politica e religiosa, del laicato cattolico dal 1861 al 1919, Azione Cattolica, che ha una funzione essenzialmente di apostolato religioso, e azione politica dei cattolici, che dopo il 1919 assume un carattere autonomo; altri studiosi, per esempio il Candeloro, ispirandosi alla nota impostazione gramsciana, hanno invece distinto fra movimento cattolico, comprendente tutti i gruppi e le correnti

¹ A questo proposito, dobbiamo tener conto della terza edizione del libro, uscita nel 1955. L'opera dello Spadolini ha indubbiamente un grande valore di attualità, e il suo largo successo, anche in certi ambienti cattolici, ne è una conferma. Questa nuova edizione ben poco aggiunge alle precedenti: essa è accresciuta soprattutto di altre note ed elaborazioni bibliografiche, mercè le quali l'a. intende chiarire problemi e rispondere a osservazioni. Ma è la nuova prefazione che ci pare importante: i più recenti dati della vita politica italiana e del movimento cattolico, sembrano un momento confermare lo Spadolini dell'incombente minaccia della « Repubblica guelfa », ma questa minaccia è sormontata da uno sguardo alla recente storia, che ha irrevocabilmente conciliato l'Italia papale con lo Stato moderno. Non potremmo che trovarvi la conferma della nostra tesi: dunque, al di fuori dell'*opposizione intransigente* di ieri e di oggi, l'opera delle generazioni liberali e cattolico-liberali non sarebbe stata vana? Scriveva più di un secolo fa il Tocqueville: « L'un de mes rêves, le principal en entrant dans la vie politique, était de travailler à concilier l'esprit libéral et l'esprit de religion, la société nouvelle et l'Eglise » (à M. de Corcelle, 15 novembre 1843, in *Oeuvres et correspondance inédites d'Alexis de Tocqueville*, t. 2, Paris, Lévy, 1861, p. 121). Dunque quel sogno, che pur oggi deve aprirsi a nuovi e più ampi orizzonti, sarebbe diventato alla fine realtà?

² A. C. JEMOLO, *op. cit.*, pp. 392-394.

cattoliche che agiscono secondo le direttive, dirette o indirette, della Chiesa, e che nasce appunto all'indomani della rivoluzione borghese, e Azione Cattolica, che dipende direttamente dal Papa ed è la principale base d'azione della Chiesa nel mondo moderno.

Si son già fatte delle critiche ad alcune di queste impostazioni. Ora, è necessario notare che senza dubbio le condizioni in cui si svolge l'azione politica e religiosa della Chiesa nella società moderna, hanno caratteri peculiari; lo Stato che sorge dalla Rivoluzione francese è uno Stato indipendente e « laico », anche se non necessariamente in contrasto con la morale cristiana, e la società civile è agitata da ideali nuovi, anche se non necessariamente fuori dell'alveo cristiano. In queste condizioni, l'Azione Cattolica svolge un'azione che impegna direttamente la Chiesa, con intenti principalmente religioso-civili, mentre il movimento cattolico svolge una azione che non impegna direttamente la Chiesa, e che persegue fini eminentemente politico-civili. In forme diverse, entrambi si propongono però uno scopo di « cristianizzazione » della società e dello Stato; in questo scopo, concepito in questi termini, a noi sembra di scorgere un fondamentale equivoco. Un equivoco che diremmo di natura « teocratica », e consistente nell'intento di stabilire con mezzi « politici », in senso lato, « estrinseci », l'influenza e la penetrazione della Chiesa nella vita degli uomini moderni.

Ci siamo indugiati su queste precisazioni per mettere in rilievo come, a nostro avviso, nè l'Azione Cattolica nè il movimento cattolico esauriscano il « mondo cattolico », di cui fanno parte anche tutti quei gruppi e quelle correnti che pur muovendo da un'ispirazione religiosa, liberamente e autonomamente agiscono nell'ambito della società politica e civile, al di fuori di ogni equivoco « confessionale » e « teocratico ». Di questa tendenza, e prescindendo dai limiti intrinseci alle diverse posizioni che sui vari problemi assumevano, ci pare partecipassero, nella delimitazione del periodo qui studiato, il movimento cattolico-liberale e anche il movimento transigente,

I gruppi e le correnti cattolico-liberali posero, nella prospettiva della situazione storica del tempo, il problema dei rapporti della Chiesa con la società moderna in termini reali e validi, quelli di un accordo delle loro credenze religiose con le esigenze liberali e risorgimentali, e da questo « momento » essenziale non si può prescindere nella considerazione appunto di quel generale problema; su queste basi essi si opposero all'intransigentismo, che resta un'organizzazione con fini di lotta essenzialmente politici.

La moderna storiografia cattolica, d'accordo in questo con le nuove interpretazioni liberali, ha generalmente messo in rilievo i motivi di contrasto fra Cattolicesimo e Chiesa da un lato, liberalismo e borghesia dall'altro, e si devono riconoscere talune ragioni di questa opposizione, ma essa non ha risolutamente e organicamente affrontato la questione della Chiesa e delle libertà culturali, politiche e civili. D'altra parte, la storiografia marxistica ha affermato la sostanziale affinità politico-ideologica, la

effettiva comunanza di fini fra Chiesa e borghesia, e si devono riconoscere le pratiche alleanze e le lotte solidali in cui questa tesi ha trovato verifica storica, ma essa ha trasferito i dati di una constatazione storica su un piano pregiudizialmente ideologico, e si è fermata a una considerazione spesso abbastanza estrinseca dell'azione della Chiesa nel mondo moderno.

Tutti questi problemi hanno lasciato in secondo piano, nell'attenzione degli storici, gli aspetti più particolarmente interni del mondo cattolico e della Chiesa, ai quali peraltro maggior rilievo è stato dato da parte degli studiosi cattolici. Ora, sembra necessario insistere sulla necessità che essi siano più profondamente studiati e intesi nel loro inscindibile nesso con tutta la storia del mondo cattolico ed ecclesiastico. Tali problemi infatti, soprattutto quello della crescente forza del laicato all'interno di esso, delle molteplici sue esigenze di autonomia, di libertà, di rinnovamento, e quello delle basi culturali su cui esso si muove, sono strettamente legati ai rapporti e all'azione della Chiesa e dei cattolici nella società moderna.

Perchè questi fatti e queste idee siano intesi storicamente in modo adeguato, è infine necessario che una considerazione delle ragioni politiche, sociali ed economiche, non prescinda dall'elemento religioso e lo valuti secondo criteri pertinenti e intrinseci.

GUIDO VERUCCI

RECENSIONI

HENRI BERR, *La synthèse en histoire*, n. ed., Albin Michel, Paris, 1953, pp. 322.

Ristampando questo volume sulla sintesi nella storia, pubblicato quaranta anni fa (e da lungo tempo esaurito), cioè comparso quando si presentava presso a poco come un programma, il Berr ha voluto fornirci la metodica alla quale tutta la sua attività di coordinatore si è ispirata, in modo da facilitare il giudizio su quella imponente produzione compresa nella celebre collana che ha il titolo di *L'évolution de l'humanité*, alla quale egli forse riconosce implicitamente una unità di ispirazione e di indirizzo che in realtà non possiede,

Quaranta e più anni, magnum aevi spatium! Ma Berr, riflettendo sulla sua concezione della *synthèse*, trova che essa, coronamento di uno sforzo di pensiero intorno al 1911, è tuttora valida ed efficace, sperimentato strumento di ricerca, di cui è evidente la insostituibilità.

Che cosa è veramente e come si precisa questo concetto di sintesi, cui il Berr attribuisce tanti meriti?

Da noi il termine e lo stesso concetto appaiono piuttosto screditati. L'attività storiografica che chiarisce, scopre nuovi panorami, instaura nessi fin qui non osservati, questa da noi non è chiamata sintesi. Tale uso ha una sua giustificazione. Il termine di sintesi ha origine positivista e sociologica, ed è stato cancellato dalle nostre abitudini linguistiche per il sormontare di concezioni storiografiche che avevano l'occhio al carattere personale, geniale della conoscenza storica, che, se mai, parlavano di sintesi a priori storica, ma in un senso del tutto diverso.

Questa considerazione potrebbe già suggerirci che l'analisi dell'opera del Berr può portarci, o meglio riportarci, a discussioni ormai superate.

In realtà la concezione metodologica che il Berr ha della storia, può fornire l'opportunità di intendere molte delle forme in cui si atteggia la storiografia francese odierna, di ricongiungerla a posizioni filosofiche e metodologiche, fuori delle quali non risulta pienamente intelligibile. Giacché le teorie di Berr hanno questo di particolare, di lasciar chiaramente intuire l'orditura filosofica su cui si sostengono; e ne deriva una specie

di conferma alla teoria crociana della identità di metodologia e filosofia proprio di dove meno la si attenderebbe.

L'idea della sintesi storica in Berr nasce con tutti i crismi dell'età positivistica e sotto le esigenze che la sociologia ispira. Da una parte essa si oppone, prendendo in considerazione i fatti storici — quei tali fatti bruti ed insignificanti, che hanno bisogno di essere chiariti e giustificati —, al nesso arbitrario di una finalità estrinseca che la filosofia della storia ha loro imposto, e proclama il carattere non scientifico di questa forma di collegamento. Dall'altra parte la *synthèse* mostra chiaramente che non ogni forma di accidentale giustapposizione dei fatti storici sia in grado di far nascere la storia, e che perciò una sintesi di pura erudizione, come quella cui dà luogo la filologia, non diventa mai quel collegamento scientifico dei fatti, in cui consiste la nozione storica. Ma stimolato poi a cercare e a scoprire il tocco magico che permette alla storia di nascere, il Berr, che ha già respinto il nesso finalistico come proprio della filosofia della storia, non può fare altro che rivolgersi alla concezione causalistica, che prende in prestito dalla scienza della natura.

Salvo che il nesso causale qui non viene inteso in una maniera rigida e determinante, come legge intrinseca alla realtà storica, in analogia con la realtà fisica. Si tratta invece di un naturalismo storico molto attenuato, che si allontana dal determinismo e dalle formule e volge se mai l'occhio all'alambicco statistico in cui una volta posti i fatti bruti, si distilla una saporosa essenza, piena di un significato che i fatti non esprimerebbero da sé, senza l'intelligente opera di chi li interroga. Questo è un carattere importante da sottolineare nel pensiero metodologico di Berr: la sua posizione circa i problemi della storiografia è in stretta correlazione alla filosofia del contingentismo ed alla critica della scienza. La sua metodologia potrebbe anzi essere definita la metodologia storiografica del contingentismo.

L'introduzione del nesso causale nei fatti storici non produce un assoluto meccanicismo perché per Berr, come per Boutroux, la legge della natura non ha essa stessa nulla di assoluto in quanto legge operante nella natura, e fuori della mente che la formula. Natura e storia sono opponibili perché un pensiero le presuppone opposte, mentre in realtà si compenetrano. Per Berr il contingentismo, mentre da un lato non impedisce in nulla il riconoscimento del carattere utilitario della scienza, può costituire dall'altro lo schema logico adeguato a pensare l'evoluzionismo per cui dalla natura si libera e si sgancia la storia, assumendo la natura carattere di legge fatta, la storia invece quello di legge che si fa. La necessità logica di questo punto di vista evoluzionistico sta nel fatto che per Berr solo la natura rende intelligibile la storia, e la storia la natura essendo la realtà il loro rapporto (p. 31).

Questo sviluppo in senso contingentistico della metodologia berriana è così ampio e nello stesso tempo significativo che il Berr, partito dalla convinzione che la sintesi storica non potesse essere realizzata altrimenti che col concetto di causalità, nel chiarire poi questo concetto lo capo-

volge fino a farlo diventare concetto di razionalità e di fine. La causalità storica non può avere nulla in comune con la causalità scientifica; che è un rapporto del tutto esteriore dei fenomeni, un altare al dio sconosciuto, secondo la definizione del James. La causalità storica è interiore, come quell'altra è esteriore; è esplicativa, mentre l'altra è una semplice successione. « Et cette causalité interne, c'est à dire par des *raisons* — nous préférons ce terme à celui de fin, que la biologie, que la psychologie même cherchent à éliminer, — il est possible que l'histoire l'impose et le précise » (p. 52).

Detto ciò, l'autonomia della conoscenza storica è così esplicitamente riconosciuta nei riguardi della conoscenza scientifica, che il gran passo dalla natura allo spirito sembra compiuto, e con esso il passo per considerare la storia fatto dello spirito, di cui bisogna solo indagare questa caratteristica senza altro bisogno di concordarlo e collegarlo con la natura stessa. Questa almeno sembrerebbe la conseguenza da trarre. Eppure questa è la conseguenza che il Berr non trae. Qui, il suo orientamento evolucionistico fa sorgere in lui il sospetto di una incompletezza. Nasce in lui la preoccupazione di abbandonare alle spalle una « natura », la cui intentata conciliazione con la storia diventa debolezza della stessa storicità. Ed ecco allora che quella realtà storica, che si è rivelata inaccessibile alla causalità esterna della scienza ed inspiegabile sulla stregua di questo criterio interpretativo, viene reinserita nella sfera di una natura anch'essa contingentistica, la cui conoscibilità dipende dalla possibilità di determinare i modi di questa contingenza. La speranza dell'altezza, il riconoscimento della spiritualità assoluta della storia, che sembrava una conquista ormai garantita, qui si allontana. La contingenza si rivela della stessa natura della causalità: è legge, dominata da leggi, le quali sono soltanto più complesse di quelle che presiedono alla causalità meccanicistica. Per essa avremo delle formule più complesse e magari indeterministiche, al cui calcolo presiede un cervello elettronico che tiene conto di coefficienti innumerevoli; ma avremo tuttavia delle formule. Per essa potremo leibnizianamente allontanarci in forma graduale dalla natura meccanica ed attribuire alla storia una capacità di approssimazione infinita, nel senso della crescente contingenza, verso la libertà dello spirito. Ma si tratterà sempre di una approssimazione quantitativa, nell'ambito di quel falso infinito matematico che non ha la possibilità di trasferirci nella sfera della spiritualità, che gli è estranea, perchè non ha la forza di operare il salto.

Su questa strada il problema della sintesi storica si risolve nello studio di alcune forme della causalità e del loro rapporto: la causalità come contingenza (caso e individuo), come legge (la funzioni sociali, la sociologia), come idea (fine). Qui non seguiremo l'esposizione del Berr, perchè il discorso ci pare svolto a sufficienza. Ma in questo cercare la natura nella storia e la storia nella natura la vicenda del pensiero del Berr ci appare riassumere e preannunciare (Berr scriveva prima del 1910) il carattere di tutta la storiografia francese posteriore.

Evoluzionismo e contingentismo rappresentano nel tradizionale razio-

nalismo del pensiero francese, la prima concessione all'irrazionalismo che si apre la strada verso forme di conoscenza intuitiva ed alogica. Quando questo irrazionalismo sarà diventato più forte respingerà anche l'idea di una logica della storia. Ma quando sulla base dell'evoluzionismo e del contingentismo si vuole pensare una teoria dei fatti storici non vi può essere se non la rinuncia al determinismo puro e la ricerca del compromesso fra natura e ciò che non è natura, ancora entro le forme del vecchio pensiero e della vecchia logica intellettualistica, cui non vi è nulla da sostituire, per rispondere alle esigenze di ordinamento e di collegamento del molteplice storico. Nelle forme di questo compromesso Berr portava in seno lo sviluppo di tutta la successiva storiografia francese.

MICHELE BISCIONE

ERNST F. J. ZAHN, *Toynbee und das Problem der Geschichte*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1954, pp. 48.

La valutazione che dell'opera di Arnold J. Toynbee viene formulata nell'ambito della cultura storiografica contemporanea si muove, il più delle volte, entro due poli contrapposti. Da una parte Toynbee è stato considerato l'erede diretto di Spengler, e si è esaltato in lui il nuovo profeta del futuro dell'Occidente; dall'altra la derivazione spengleriana è stata assunta come base per rimproverare a Toynbee l'impostazione metafisica della sua ricerca, e per porre in rilievo l'assenza di un'adeguata giustificazione dei presupposti da cui questa muove. Se però ci si chiede quale relazione intercorra tra questi due divergenti atteggiamenti interpretativi, si può scorgere come essi procedano da una matrice comune. Poichè nell'uno come nell'altro caso l'attenzione è diretta in maniera esclusiva sull'aspetto metafisico dell'opera di Toynbee, sul Toynbee « filosofo della storia », sul suo sforzo di rintracciare il senso totale dello sviluppo storico e il significato del molteplice divenire delle civiltà per la vita dell'uomo. Nell'uno come nell'altro caso la constatazione della derivazione spengleriana di Toynbee si arresta di fronte a quello che dovrebbe essere il compito di una valutazione propriamente storica della sua opera — l'analisi del tipo di questo rapporto, dell'atteggiamento che Toynbee ha assunto nei confronti dell'impostazione di *Der Untergang des Abendlandes*. e della critica che egli ha esplicitamente formulato del presupposto spengleriano di una necessità organica la quale regga lo sviluppo delle civiltà.

Questo breve saggio dello Zahn è un esempio, e non dei meno importanti, del secondo tipo di considerazione a cui abbiamo accennato. Sebbene pubblicato qualche mese prima della comparsa degli ultimi quattro volumi di *A Study of History* (voll. VII-X, London, Oxford University Press, 1954), esso tenta un giudizio complessivo della posizione di Toynbee, cercando di stabilire la validità dei suoi presupposti e il suo significato nell'ambito dell'orientamento dell'indagine scientifica contemporanea. Con

molta esattezza l'autore insiste sull'abbandono, da parte della ricerca storica e sociologica più recente, della pretesa di fornire una teoria del processo storico-sociale a carattere metafisico, e sul mutamento di rotta che ne è derivato. Ma, anziché cercare nell'opera di Toynbee quell'aspetto per cui anche essa rientra nell'ambito di questo diverso orientamento di ricerca, egli si rifà in maniera esclusiva alla relazione di Toynbee con Bergson, in maniera da poterlo considerare l'erede di un evoluzionismo metafisico appartenente ad una fase arretrata dell'indagine scientifica. Non già il rapporto con Spengler, ma un analogo — e certo più ipotetico — rapporto con l'evoluzionismo ottocentesco è quindi la chiave dell'analisi che lo Zahn conduce. Toynbee gli appare come colui che ha fatto valere, nella considerazione del processo storico, il principio evolutivo di una forza naturale immanente alla vita di ogni civiltà — e che, su tale via, ha dovuto sfociare nel ricorso alla mitologia. Questa impostazione infirma, per lo Zahn, la determinazione del significato del nesso sfida-risposta; e rende poco attendibili le previsioni che Toynbee formula, soprattutto in *The World and the West*, intorno al futuro della civiltà occidentale e al suo incontro con le altre civiltà.

Non si può negare che molte volte la critica dello Zahn colga pienamente nel segno. Del resto, questa critica non è cosa nuova. Dal celebre articolo che Lucien Febvre dedicò a Spengler e Toynbee nel 1936 (nella « *Revue de métaphysique et de morale* », pp. 573-602), il rilievo della arbitrarietà e dell'inadeguata giustificazione dell'analisi comparativa di *A Study of History* è stato sovente ripreso; nella sua polemica con Toynbee, raccolta in *The Pattern of the Past* (Boston, The Beacon Press, 1949), Peter Geyl vi ha a lungo, e con molta precisione, insistito; ancor più di recente alcuni articoli nella « *Historische Zeitschrift* » (tra cui soprattutto quello di F. Hampl, 1952, pp. 449-66) sono stati dedicati a tale scopo. Quando lo Zahn pone in luce l'estraneità di Toynbee agli indirizzi più significativi sia della storiografia sia della sociologia moderna, e l'ignoranza che Toynbee mostra a questo proposito (p. 20), oppure quando rileva il pericolo delle suggestioni mitologiche, oppure quando insiste sui limiti delle previsioni formulate in *The World and the West* — non si può negare che egli abbia pienamente ragione. Anche l'autore di questa recensione ha avuto in passato più volte occasione di formulare analoghe osservazioni (nel saggio *Indagine storica e visione della storia in Arnold J. Toynbee*, « *Filosofia* », 1952, pp. 207-50: cfr. inoltre « *Rivista storica italiana* », 1954, pp. 70-80, nonché l'introduzione alla trad. ital. di *Study of History*, con il titolo *Panorami della storia*, Milano, Mondadori, 1954). Ma il problema non consiste tanto nell'accertare se tali limiti e tale accentuazione metafisica vi siano, quanto nel vedere se l'aspetto metafisico sia esclusivo nell'opera di Toynbee. E proprio da questo punto di vista si può rilevare l'insufficienza di un atteggiamento interpretativo che insista sulla derivazione spengleriana di Toynbee senza però studiare il suo distacco dai presupposti di Spengler; così come si può rilevare l'insufficienza di una considerazione, quale è quella dello Zahn, che fa del rapporto con Bergson e con l'evoluzionismo

ottocentesco la chiave per valutare l'opera di Toynbee. Lo Zahn osserva che le civiltà sono per Toynbee « Realgebilde », e che « als solche bilden sie die eigentlichen Träger aller Geschichte, die — wie es auch heisst — Konfigurationen des Wachstums der Kulturmenschheit » (p. 15); perciò le civiltà sarebbero espressione di una specie di *élan vital* che ne determina ogni manifestazione, e che indirizza lungo una certa direzione inevitabile il loro sviluppo. È significativo però che egli prescinda dall'analisi della definizione che Toynbee fornisce delle civiltà e del loro rapporto con l'operare dell'uomo. Se avesse proceduto su tale via, egli si sarebbe accorto che l'esistenza di una civiltà non è — come era invece per Spengler — l'esistenza di un organismo biologico dotato di un suo necessario ciclo vitale, ma è l'esistenza di un insieme di rapporti tra uomini che si sono venuti costituendo in un ambito storico relativamente autonomo. Ed in tale maniera sarebbe emerso il significato più propriamente metodologico della distinzione toynbiana tra molteplici civiltà, il cui destino non è stabilito in anticipo, ma dipende soltanto dall'opera degli uomini che, in un certo, la costituiscono e ne dirigono il cammino. Una considerazione analoga si può fare per il modo in cui lo Zahn interpreta il rapporto sfida-risposta, riportandolo a una psicologia comportamentistica intesa deterministicamente. Con tale rapporto Toynbee ha inteso insistere sul legame dell'opera umana e dell'esistenza delle civiltà con certe condizioni — naturali e sociali — a cui deve far riferimento, affrontando i problemi che esse pongono. Ma la sfida *non è determinante* nei confronti della risposta; essa è un certo problema, a cui sono connesse certe possibilità di soluzioni. Quale di queste soluzioni sarà scelta, e in quale maniera realizzata, dipende dalle capacità degli uomini che vivono in quella situazione e che indirizzano la marcia in avanti, o che non riescono a impedire il regresso, della civiltà a cui appartengono. Quando lo Zahn dice, criticando Toynbee, che « die *physical* und die *human environment* sind Vorassetzungen, Bedingungen der Möglichkeit menschlicher Verwirklichung überhaupt, nicht aber das menschliche Antworten in seiner Qualität determinierende Faktoren » (pp. 30-1), egli in realtà non sta confutando — come ritiene — la posizione toynbiana, ma la sta solo esponendo nei suoi termini effettivi. La sfida non è, per Toynbee, la *causa* della risposta, ma è un problema che la risposta deve risolvere in base a determinate possibilità che sono offerte dalla situazione.

Può darsi che a base di questa riduzione metafisica dell'opera di Toynbee, compiuta dallo Zahn, agisca la preoccupazione di garantire la libertà dell'uomo nella storia, di fronte all'insistenza sulle condizioni che delimitano le sue possibilità. È però dubbio che la giustificazione di tale libertà possa venir ottenuta mettendo tra parentesi il suo costante rapporto con determinate condizioni, naturali o sociali, e ricorrendo invece ad una celebrazione esaltativa della creatività spirituale. L'indagine scientifica contemporanea si è posta su un'altra strada, cercando piuttosto di stabilire il tipo di relazione che intercorre tra le condizioni di fatto a cui l'agire umano è legato e l'effettiva, per quanto limitata, libertà che gli

può essere riconosciuta; e su tale strada ha proceduto all'elaborazione di uno schema esplicativo condizionale la cui presenza è ormai constatabile in ogni settore della ricerca storico-sociale (come del resto anche lo Zahn talvolta accenna). Proprio da questo punto di vista può venir in luce il significato più propriamente metodologico dell'opera di Toynbee, e il suo legame con il mutamento di impostazione che le discipline storico-sociali hanno subito nel mondo contemporaneo. La dottrina della « sfida e risposta » non è già la conseguenza di un presupposto deterministico, ma è il tentativo di stabilire tra l'esistenza storica delle civiltà e il loro particolare ambiente un rapporto di tipo condizionale, irriducibile ad un rapporto necessario del tipo causa-effetto. Soltanto se si coglie questo punto si può procedere alla discriminazione di un aspetto metodologico e di un aspetto metafisico nell'opera del Toynbee, senza ridurre pregiudizialmente il primo al secondo; e si può pervenire ad una valutazione di tale opera che non sia un'accettazione elogiativa e che, d'altra parte, non cada in un troppo facile — ma sterile — atteggiamento polemico di critica integrale.

PIETRO ROSSI

JACQUES AYMARD, *Études sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)*, Paris, E. de Boccard, 1951 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 171), pp. 610, 40 tav. f. t., franchi 1500.

Nel 1937 l'autore di questo grosso volume pubblicava un articolo su scene di caccia in un mosaico dell'Antiquarium (*Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome*, 1937, pp. 42-66), dove in rapporto a certe sue ricerche sulla figura di Commodo-Ercole dava un primo saggio, di discreto interesse, di quella che qui (p. 468) poco felicemente definirà egli stesso « la métaphysique de la chasse »: la caccia pare simboleggiare, nelle rappresentazioni figurate del 2° e del 3° secolo, la *virtus* imperiale. Quelle modeste e chiare conclusioni, che un po' gonfiate si possono rileggere nelle ultime pagine di questo libro (pp. 537 sgg.), son cresciute in quasi quindici anni di laboriosa raccolta nell'imponente rassegna sulla caccia nella Roma antica, dal periodo italico alla fine dell'età degli Antonini. Poichè dei molteplici suggerimenti che s'affollano in questo libro quello solo ha serbato per l'autore interesse e fascino, sarà da vedere fino a che punto egli è riuscito a coordinare fonti disperate e di periodi diversi a così gracile ispirazione.

Una prima scorsa al libro con le sue secche partizioni antiquarie può persuadere che questa più alta pretesa fosse in fatto estranea alle intenzioni dell'autore (almeno prima di affrontare la parte terza); una lettura più attenta dirà subito però che un'opera di antiquaria questo libro non è nè fu inteso che fosse — ma tale è diventato in un ricorso all'estrinseca struttura antiquaria, quando il numero delle *fiches* e l'inco-

ordinata estensione cronologica della ricerca avevano quasi del tutto sommerso il primitivo problema. E d'altra parte non solo la vivacità letteraria, strana per una mera rassegna antiquaria, con cui ogni capitolo si apre per finire costantemente in malinconica sospensione, ma anche il sorprendente genericismo nella citazione di documenti letterari o archeologici (le tavole non portano indicazione alcuna di luogo d'origine, nè misure, nè data): e l'una e l'altro concorrono a indicare di quest'opera la intenzionale natura di saggio e il carattere superimposito di opera antiquaria.

L'opera si divide rigidamente in tre parti: una « *historique de la chasse* », una « *technique de la chasse* » e una « *métaphysique de la chasse* ». Che vogliono poi dire in sostanza: un esame (capp. I-X) di chi e per quale ragione (nutrimento o diletto) praticava la caccia nell'Italia antica, esame condotto sui testi letterari con una inestricabile confusione tra il fatto del cacciare e la coscienza del suo significato quando esso è assunto a tema letterario (nei poeti augustei soprattutto e in Seneca); una laboriosa enumerazione degli strumenti da caccia, dalle armi ai vestiti ai cani (questa ultima realmente attraente), insieme con una lucida ricostruzione della antica tecnica venatoria piacevolmente accessibile anche a chi non abbia — come io non ho — personale esperienza di quello sport (capp. XI-XX); e infine una disquisizione (capp. XXI-XXIV: 90 pagine su quasi 600!) sul 'senso e valore della caccia' nel pensiero degli antichi e nella loro simbolica — sulla caccia come esercizio preparatorio alla guerra, sulla caccia come educazione eroica, sul valore religioso e sul significato simbolico della caccia (torna, con maggior evidenza, in questa ultima sezione la confusione tra la caccia come atto e la caccia come simbolo inteso ad esprimere una diversa realtà).

Sarebbe ozioso in questa sede fermarsi ad esaminare la completezza della raccolta, discutere singole interpretazioni di un testo o di un documento archeologico. Guardando all'opera nel suo complesso, non è tanto l'equilibrio tra le singole parti ma la stessa divisione ad offrire il fianco alla critica: una 'istorica' della caccia non pare concepibile, come storia della importanza che quel costume viene assumendo nei momenti diversi della storia di una società, indipendentemente dalla tecnica o dal 'senso' che il cacciare ha per chi lo pratica, giacchè è evidente che l'un aspetto reagisce costantemente sull'altro e non può aspettare quindi per esser compreso appieno che ognuno degli altri motivi venga esaurito senza coscienza della reciproca relazione. Ne segue che non solo la tecnica e la metafisica, ma neppure l'istorica sono qui realmente 'storiche' — trattate, come sono, fino ad esaurimento dei 'dati' e non già come spiegazione di questi.

Non è difficile suggerire cosa si sarebbe potuto fare con un materiale come questo: una raccolta completa e ordinata dei documenti cinetici romani, con note illustrative sulle loro fonti e relazioni, badando sempre a discriminare nel documento il dato tecnico o funzionale dal sentimento lirico, o dalla intenzione sociale, o dal significato simbolico di

cui è investito. Oppure — contribuito alla storia della cultura e della società romana antica — studiare la caccia come tema non letterario (anche sul piano della *Kulturgeschichte* ogni distinzione di ‘generi’ appare insostenibile), ma quale — attraverso una considerazione attenta ed organica dei vari motivi tematici e del rapporto simbolico di figure e di scene — può apparire espresso non meno nei testi letterari che nei monumenti figurati, nei documenti religiosi o nella iconografia numismatica, per dire fino a che punto l’abitudine della caccia nei suoi molti aspetti riflettesse, attraverso la sua trasvalutazione simbolica, la coscienza di certi valori etici, religiosi, politici, sociali. O, infine — guardando da un angolo diverso il medesimo problema — spiegare per quale tramite culturale o sociale la caccia si presentasse simbolicamente, se per la continua esperienza di una realtà rischiosa e ‘virtuosa’ che cresceva a simbolo, o per adeguamento ideale ad un simbolo già carico di significato religioso o morale. Solo in questo ultimo caso, il difficile problema della influenza ellenistica sulla tematica culturale o religiosa dei Romani, purchè non lo si isolasse dai tanti altri aspetti dello stesso problema per altre arti e costumi, poteva avere una risposta persuasiva e precisa.

Sarebbe ingiusto negare che spunti nell’uno e nell’altro senso si possono cogliere dall’ordito aggrovigliato di questo libro, ma con ciò si esaspera più che non si giustifichi il difetto fondamentale di esso. Non si può fare un libro completo di rassegna antiquaria che sia al tempo stesso un’opera di *Kulturgeschichte* senza la coscienza, purtroppo assente nell’A., del risultato da conseguire e del metodo necessario a conseguirlo. E soprattutto, essere ben avvertiti del rischio che si corre quando si vogliono affrontare dei temi così particolari ‘dalle origini’ — il rischio di non sentire che un motivo culturale importante e significativo per un dato periodo storico non significa nulla o quasi nulla in un’altra fase della storia della stessa civiltà. Chè se si parla, per es., di ‘valore religioso’ della caccia, è molto probabile che questo sia diversissimo in momenti storicamente diversi, e che pertanto lo stesso simbolo sia chiamato ad esprimere in una certa fase una realtà assai diversa, culturale o religiosa o sociale, da quella espressa o da esprimere in fasi precedenti o successive.

Mi pare che l’equivoco fondamentale, quello che rende questa ricerca anche nei risultati particolari meno importante di quel che poteva essere, non si possa riassumere meglio che con la pretesa della parte terza, di cogliere e definire una ‘metafisica’ della caccia. Se la parola ha per chi l’usa un senso proprio, ciò vuol dire che l’A. pretende di concepire una ‘caccia’ nelle sue caratteristiche eterne, indipendentemente, si direbbe, dagli uomini storici che la praticano con *animus* e tecniche diverse: perciò i ‘simboli’ cinegetici sono chiamati a rivelare questa eterna essenza nel ritmo ingannevole della loro tradizione culturale, più che esprimere appunto ‘simbolicamente’ e riassuntivamente aspetti della realtà storica umana che dà ad essi al tempo stesso la forma e il contenuto. Se si approfondisce questa riserva, si comprenderà la difficoltà del

recensore che voglia dare ordine e senso alla successione dei dati, che spesso invece di esser illuminati dalle relazioni tematiche in cui vengono posti sono semplicemente astratti dal contesto culturale ad altri studiosi familiare. Sicchè l'opera non può assolvere il compito di ogni degna opera antiquaria, aiutare filologi, archeologi, numismatici, storici nel loro lavoro di illuminazione del passato romano.

Laddove l'autore sembra stare meglio ad agio, nel periodo imperiale, per via di ricerche monografiche portate in profondità e non in estensione (senza pretese alla 'metafisica'!), i suoi stessi risultati appaiono in questo contesto danneggiati dalla cornice che tende a dar loro appunto un risalto che in realtà non ebbero: nel complesso dei temi figurativi e letterari già studiati che concorrono ad esprimere 'simbolicamente' l'idea di *princeps*, i simboli cinegetici non hanno un posto preminente; e comunque l'isolamento in cui sono qui presentati dall'A. non fa nulla per rivendicar loro una tale preminenza.

Spiace che uno studioso serio e laborioso come l'A. non abbia speso ancora qualche anno, dopo i tanti spesi a raccogliere, a ordinare i dati della sua indusre ricerca, per darle quel senso e costrutto di cui ora manca (si veda invece J. CAGÉ, *L'Hercule impérial et l'amazonisme à Rome*, in *Revue d'histoire et philosophie religieuses*, XXXIV, 1954, pp. 342-372). Indubbiamente si sarebbe reso meglio conto delle difficoltà poste dal suo tema, e un ripensamento sintetico di questo e dello scopo del suo libro avrebbe giovato a lui e ai suoi lettori. Se dopo aver bandito oziosità come la 'metafisica della caccia', egli si porrà a ripensare il suo materiale alla luce di problemi chiari e precisi, come la funzione sociale della caccia in una data fase della storia della società romana (quanti rivolgimenti profondi non sperimenta la vita romana entro i limiti cronologici della sua esposizione!), o la caccia come simbolo di una tensione morale nell'età degli Antonini in moduli figurativi o letterari tradizionali o originali, datando con cura i suoi documenti, esaminando in iungo e in largo le loro aderenze e parentele culturali, riconoscendo — se è necessario — la minor ricchezza tematica del suo motivo rispetto ad altri già usati ad illuminare la medesima realtà, egli avrà messo a buon frutto la sua dottrina e si sarà guadagnato un reale diritto alla gratitudine degli studiosi.

GIUSEPPE GIARRIZZO

M. GRANT, *The Six Main Aes Coinages of Augustus*, Edimburgh, The Univ. Press., 1953, pp. XIX + 177 e 20 tavv. f. t.

Id., *Roman Imperial Money*, London-New York, Th. Nelson and Sons Ltd., 1954, pp. X + 324, 88 figg. e 40 tavv. f. t.

I - «Hope of progress» sembra esser diventata la audace divisa delle scuole numismatiche anglosassoni e il Grant ne è, da un pezzo, uno dei più fedeli assertori. I lettori di questa rivista ricorderanno quanto fu osservato a proposito di due suoi precedenti libri (cfr. M. A. Levi, *Studi*

Augustei, in *RSI* 1949, pp. 103 ss. e G. Pugliese Carratelli, *ibid.* 1951, pp. 568 ss.), e al primo di essi, *From Imperium to Auctoritas* (Cambridge 1946) si riconnette il nuovo volume di soggetto augusteo. L'A. vi prende ora in minuta considerazione, di tra le innumerevoli emissioni in *aes* che costituiscono la valuta divisionaria di età augustea, quelle sei soltanto, che i trovamenti (e la circolazione da essi resa evidente) additano come le principali e distinguono, per entità quantitativa, fattura e sfere di diffusione, dalla massa dell'altro circolante in bronzo e metalli assimilati.

Anche questa ricerca, come quella precedente, non risolve tutti i problemi che suscita, e l'A. sembra cosciente di ciò e della gran parte fatta alla congettura e al criterio di verisimiglianza — quante pagine non si concludono con un « is likely »? — e sottolinea il carattere di questi « controversial studies ». Essi son però condotti con grande larghezza di indagini e gli angoli visuali da cui il materiale è successivamente inquadrato ed esaminato son prova dell'onesto controllo che dappertutto presiede e del rifiuto di affrettate « simplifications or generalisations ». Anche a dissentire da alcune sue conclusioni, il volume ha il merito indubitato di porre ogni problema con lucidità impavida delle tempestose discussioni che esso ha suscitato e susciterà, di sottolineare e affrontare anche gli elementi più sfuggenti con fervore costruttivo e positiva fiducia nella possibilità di raggiungere la verità storica.

Dopo una introduzione già stimolante per metodiche distinzioni tra emissioni *ufficiali* dello stato romano ed emissioni *locali* di altre comunità dell'Impero, ristretto il suo argomento, nell'ambito delle prime a quelle serie non limitate ad una provincia o parte di essa, ma più comunemente diffuse, egli rileva l'importanza di sei di esse per il numismatico e lo storico, attenti non solo alla novità perspicua del « raro », ma alla più difficile e latente novità del « comune » materiale, nei suoi complessi significati, specie in un'età come quella augustea che giustamente è stata considerata « il periodo decisivo per l'introduzione di una monetazione mondiale » (Heichelheim, in *Ec. Journ.* 1947, p. 228).

Meno note delle più preziose in oro e argento, queste sei serie in *aes* sono:

1. Semissi (?) e quadranti (?) di bronzo, con sacerdoti o coloni che arano al rovescio.
2. Sesterzi in oricalco, e assi e quadranti di rame, con nomi e titoli dei *tresviri monetales* di Roma al rovescio.
3. Assi (?) e semissi (?) di bronzo, con SC in corona d'alloro al rovescio.
4. Sesterzi e dupondi di oricalco, e assi di rame, con CA o AVGV-STVS in corona navale o d'alloro al rovescio.
5. Assi di bronzo, con leggenda COL. NEM. (Nemausus), al rovescio.
6. Assi di rame, con altare e leggenda ROM. ET AVG. (da Lugdunum?) al rovescio.

Dopo la loro classificazione e descrizione nella *sect. I* (pp. 1-13), l'A. passa a giustificare il ruolo di « coniazioni principali » da lui assegnato,

in base agli elementi di circolazione (*sect.* II, pp. 14-21): contro la pre-sunzione che i trovamenti possano testimoniare una circolazione di quelle serie in età più tarda, post-augustea, il criterio statistico dell'A. suggerisce che, data la quantità ed estensione di esse, larga parte delle monete in questione abbia raggiunto le varie aree già *prima della morte* di Augusto (p. 14-15). Lo studio delle contromarche con il nome di Tiberio (*subsect.* 2, pp. 21-34) e di alcune con il nome stesso di Augusto (*subsect.* 3, pp. 34-41) rivela, secondo l'A., la fragilità delle moderne dottrine tendenti a limitare la supposta libertà di circolazione ad ampio raggio: sia le prime che le seconde si riferirebbero ad età post-augustea e non documenterebbero alcuna restrizione per l'età di Augusto.

Le basi amministrative di questa circolazione vengono ricostruite nella *sect.* III, (pp. 42-58) soprattutto attraverso l'interpretazione giuridica delle leggende monetarie. Le serie 2, 3 e 4 son ritenute emissioni su decreti senatori provocati da Augusto con l'*auctoritas* derivantegli dalla *tribunicia potestas* assunta nel 23 a. C. (*senatus consulta Caesare auctore*, o *Caesaris auctoritate*); esse rispecchiano più stretti rapporti tra Roma e le province orientali, imperiali e senatoriali, fermo tuttavia rimanendo il loro carattere «sopra-provinciale». Le serie 5 e 6 benchè siano chiaramente da zecche galliche, come attestano tipi e leggende, e benchè non offrano discernibili elementi per attribuirle ad una od altra prerogativa e autorità, vengono considerate dall'A. anche esse «primarie» per origini amministrative, come già per aree di circolazione. Le difficoltà insorgenti dal loro carattere, secondo l'A., inducono ad attenuare troppo rigide distinzioni tra serie «ufficiali» e «locali» e stimolano lo studioso a individuare nuovi processi collaborativi tra lo stato romano (identificato col principe, col senato o con entrambi) e le comunità cittadine dell'impero, per l'emissione di serie a larga massa e diffusione.

Le tre rimanenti *sections* vertono sui problemi di datazione e coniazione. La IV è un'introduzione metodologica sull'uso dei fattori stilistici (pp. 59-87), dove, rilevata la loro importanza, si pretende disciplinarli in una distinzione tra «portraiture» ed «execution», che tende ad eliminare ogni interferenza dell'elemento umano, soggettivo, del monetiere cioè e delle sue predilezioni, dall'iconografia augustea. Questa delle serie in questione si rifà, secondo l'A. a quella degli *aurei* e dei *denarii* che forniscono, dunque, un *terminus post quem*: il loro esame dimostrerebbe il ritratto monetale sottoposto ad una ferrea legge di continuità, e ad un non meno continuo processo di «minor adjustments or new interpretations» (pp. 70-72), ma sempre nell'ambito della convenzione stabilita dalle *imagines* ufficiali che ne costituiscono il modello. Neppure l'intervallo di tempo intercorso tra i ritratti di *aurei* e *denarii* e quelli dell'*aes* sembra all'A. fattore di determinanti modifiche, data la posizione centrale delle zecche emittenti e la quasi contemporaneità delle rispettive emissioni, con scarsissimo margine per scelta arbitraria di modelli superati. Le piccole variazioni sempre subordinate a istruzioni ufficiali e alla convenzione sono, secondo l'A., attribuibili all'«esecuzione», cioè all'elemento artistico o

tecnico della fabbrica, e anch'esse dovute piuttosto a peculiarità e divergenze geografiche o culturali, che individuali.

Se infine varietà epigrafiche o stilistiche di origine geografica sembrano esistere nel caso dell'*aes* in questione, più che per l'oro e l'argento esse sembrano, quando rilevabili e precisabili, essere indicative non agli effetti della cronologia, ma delle zecche emittenti.

Su questa impalcatura poggiano la *sect.* V, che precisa la cronologia e le zecche delle sei serie (pp. 88-130) e la VI che ritiene di poter individuare *all'interno* di ciascuna serie, differenze indicative di zecche «filiali» in altra parte dell'impero (*branch-mints*), e di zecche «secondarie» nella stessa area ('*secondary*'-*mints*), accanto alle zecche fondamentali e iniziali (*nuclear original mints*), differenze distinguibili sia da varianti di *officina* nella stessa zecca, sia dalle imitazioni barbariche (pp. 131-157). I risultati conclusivi (cf. pp. 158-161, spec. p. 160) per le singole serie sono i seguenti:

- 1) emessa inizialmente ad Antiochia in Pisidia (?), c. 19 a. C.;
- 2) emessa inizialmente a Roma, alla stessa data;
- 3) emessa inizialmente ad Antiochia di Siria, c. 14 a. C. o poco dopo;
- 4) emessa inizialmente da una zecca di Asia Minore, alla stessa data;
- 5) emessa inizialmente a Neumausus, alla stessa data;
- 6) emessa inizialmente a Lugdunum, c. 10 a. C.

L'esistenza delle zecche «secondarie» è specialmente sviluppata per le tre serie orientali (soprattutto 3 e 4) e per quella urbana (2), a sottolineare i modi di produzione e diffusione coordinata di questo «world-coinage» augusteo.

II - Lasciamo agli specialisti di numismatica, che già hanno sollevato alcune riserve, le discussioni delle ultime tre sezioni (cfr. del resto C. H. V. Sutherland, in *Class. Quart.*, 1947, pp. 114 ss.; *JRS*, 1947, p. 211 ss.; e ora *ibid.* 1953, pp. 199 ss.). Tuttavia anche noi non possiamo nascondere dei dubbi sul meccanicismo con cui viene interpretata ogni caratteristica di «stile»; e d'altra parte certe enunciazioni fondate su criteri stilistici, come quella che le differenze di esecuzione risalgano a differenti zecche, e non ad *officinae* in una stessa zecca (pp. 82 ss., 139-141), nella forma drastica in cui ci vengono presentate, risultano difficili da accettare. E il rifiuto frequente e reciso di considerare le altre possibili, diverse spiegazioni ci lascia tanto più perplessi in quanto i criteri cui esso sembra appoggiarsi vengono considerati dallo stesso A. estremamente soggettivi, quasi irripetibili e incomunicabili, nel riconosciuto «difficult, if not impracticable» tentativo di definizione, nell'impossibilità affermata di una analisi di elementi «too intangible for description», intraducibili «into words» (pp. 83-84 e note). Si può avere la più grande fiducia nella capacità dell'A., il più spregiudicato credito nei poteri del suo occhio («where so much depends on eye»), la più larga apertura ad ogni forma di «osservazione» storica. Ma insorge in noi tuttavia una forte riserva a fidarsi di siffatti elementi; tanto più forte, quanto meno ci si nasconde

tutta la suggestiva novità dei risultati che da essi sembrano scaturire e che investono nuove prospettive di storia economica. L'asserito moltiplicarsi di zecche «filiali» e «secondarie», le intuizioni più sottili *nuances*, rivelatrici di speciali processi di collaborazione e di compromessi costituzionali, economici, amministrativi, è un orizzonte interamente nuovo per lo storico. Ma proprio perchè il carattere di questi fenomeni è «quite unknown to us» (p. 157), noi non sapremmo disarmare la nostra diffidenza di fronte a una ricerca numismatica, che va diventando il più promettente ma, in certe condizioni, il più pericoloso dei moderni «aids to history».

C'è, d'altronde, nell'A. una tendenza a non approfondire sempre le implicazioni economiche che la sua ricostruzione della circolazione «metallica» augustea comporta, sia per quanto riguarda in genere i problemi della moneta divisionaria in bronzo, sia per quanto si riferisce all'organizzazione delle zecche e alle «various gradations of mintage» con le differenti situazioni che esse rispecchiano. Se ciò dipende certamente dall'attuale condizione dell'*evidence*, e soprattutto dalla mancanza del dato «quantitativo», resta appunto il dubbio che alcune spiegazioni non siano formulabili e non risultino concrete senza una base siffatta; che esse cioè non scaturiscano dalla «evidenza interna» tante volte invocata, ma fungano da artificiosa, provvisoria interpretazione, capace solo di spostare i problemi, non di risolverli. In certi casi, anzi, temiamo che essi si deformino e confondano, come per es. quando si applica all'uso delle contro-marche una motivazione politico-religiosa e commemorativa, anche se non si esclude in linea teorica (ma solo teorica, v. p. 33 n. 1) la compatibilità con le più normali funzioni economiche.

La spiegazione rimane talvolta esteriore, ci sembra, anche quando è presa in prestito da altri fenomeni economici e trasportata immediatamente per analogia alla sfera monetaria. Il parallelo con il progressivo decentramento delle industrie e il moltiplicarsi di manifatture locali non ci sembra appropriato, quando si consideri che questo fenomeno sorge da un processo spontaneo tendente ad ottenere più bassi costi di produzione con l'utilizzazione di risorse locali e che questa concorrenza vien facilitata dalla politica imperiale di non ingerenza e dall'assenza di un sistema di «brevetti» e controlli (cfr. M. Rovstovzev, *St. Ec. Soc. Imp. Rom.*, Firenze, 1933, pp. 203-5); per la moneta, invece, non è concepibile un intervento privato, un analogo disinteresse del potere centrale del *princeps*. Del resto, anche a volere ammettere il parallelismo, la molteplicità delle zecche non andrebbe postulata in base a pure constatazioni stilistiche ma giustificata in rapporto a concrete situazioni storiche: troppo poco sappiamo sulle variazioni demografiche, sulla portata dei traffici, sul ritmo degli affari e sul regime dei prezzi nelle singole zone, per dedurne precise esigenze di numerario. Non che in sé la molteplicità di zecche non sia possibile (ed essa sembra anzi molto probabile per le tre serie orientali, data la più avanzata evoluzione dell'ambito ellenistico), ma allo stato dell'evidenza di circolazione e di ogni altra documentaria e archeologica, il prospettarla in una serie di presunti particolari senza però poterne precisare i caratteri

razionali, è per lo meno prematuro. I problemi del bronzo imperiale restano, a nostro avviso, di grande importanza e finora quasi completamente irrilevati. È merito dell'A. averli affrontati e portati in discussione e certo ricerche come la sua varranno a chiarire aspetti profondi della storia economica dell'Impero. Non è neppure da escludere che si verifichi esatto un progressivo articolarsi dell'unità economica augustea e l'affiorare di esigenze regionali nel movimento di danaro prodotto dalla *pax romana* (cf. anche *Annali Ist. Ital. Num.*, 1955, pp. 245-7). Ma bisogna seguire precisamente nel tempo le lente modificazioni dell'economia «metallica» imperiale senza perder di vista nessuna delle specie monetali nelle reciproche relazioni e nei quadri necessari della storia generale, con adeguato senso delle proporzioni e prospettive. Si eviteranno così anticipazioni e raffronti pericolosi e il rischio di elevare una singola evidenza, non inquadrata in circostanze chiare (è il caso per es. dei trovamenti di conii, in relazione al problema di supposte zecche mobili o zecche «filiali»), a base esclusiva della ricostruzione e interpretazione.

Al di là di ogni riserva, tuttavia, il libro del Grant conserva il suo vero valore, non solo e non tanto per le novità e i problemi che «porta» più che non risolva, quanto per i risultati solidi e permanenti raggiunti nelle prime sezioni, e la perspicua dimostrazione dello sforzo augusteo, quantitativamente e qualitativamente senza precedenti, per l'unificazione monetaria del mondo romanizzato (cf. dell'A., *A step toward a world coinage*, in *Studies in Roman Ec. and Soc. Hist.*, Princeton, 1951, pp. 88 ss.).

III - Il lungo discorso sulla precedente ricerca ci permette di fermarci più brevemente sull'ultimo volume dell'A. Questo *Roman Imperial money* è costruito come un repertorio delle principali coniazioni dall'età di Augusto al terzo secolo dopo Cristo, per lo studioso non specialista. Le più importanti monete sono presentate quali fonti di informazione per la storia e la vita dell'Impero, in forma limitatamente tecnica, facendo sempre precedere nel testo riproduzione del tipo scelto e fornendo un commentario che per ogni periodo illustra solo un aspetto o problema dell'esteso dominio numismatico.

Così, dopo un'introduzione storica sul principato (capp. I e II), per l'età di Augusto si analizzano gli esemplari riprodotti in rapporto all'organizzazione delle zecche, ai metalli adoperati, ai sistemi metrologici, e naturalmente ai problemi costituzionali ed economici connessi (capp. III-V). Per la monetazione «provinciale», includendovi le emissioni navali e militari e quelle «coloniali», si esamina il principato di Tiberio (cap. VI; e cf. dell'A., *Aspects of the Principate of Tiberius*, New York, 1950); mentre i problemi delle emissioni precorritrici dei «medaglioni», o quelli sollevati dalle contromarche vengono impostati e trattati in riferimento ad esempi del periodo Giulio-Claudio (capp. VII e VIII). Le rappresentazioni dei personaggi della famiglia imperiale specie quelli femminili, e le sottili e molteplici implicazioni simboliche delle cosiddette «personificazioni» (che l'A. preferisce distinguere in «blessings» — condizioni ideali — come

pax, libertas etc., e «virtues» come *constantia, aequitas*, etc.) sono studiate su monete della stessa dinastia, specie a partire da Claudio (capp. IX-XII; per la discussione sul carattere delle «personificazioni» e sulla prima delle categorie proposte cf. dell'A., *Pax romana*, in *University of Edinburgh Journal*, 1949, pp. 229 ss.; sulla seconda, *Constantiae Augusti*, in *Num. Chron.*, 1950, pp. 23 ss.). Motivi «ritualistici», commemorativi di eventi politici e religiosi, benchè non ritenuti assenti nelle serie giulio-claudie, vengono rintracciati in gran numero nella ricca varietà di coniazioni dei Flavii e degli imperatori del secondo secolo d.C. (capp. XIII-XV); e per questi capitoli l'A. si fonda sul suo ormai noto e dibattuto *Roman Anniversary Issues* (Cambridge, 1950). Chiude il volume una breve trattazione dei fenomeni relativi alla svalutazione della moneta nel terzo secolo (con particolare attenzione alla riduzione dei pesi e del fino anche nel bronzo) e un'analisi delle circostanze economiche e di quelle più generali in cui questi si inquadrano (capp. XVI e XVII).

Il libro è certo di gran valore per richiamare l'attenzione degli studiosi di ogni aspetto della civiltà romana imperiale sull'importanza della testimonianza numismatica e sul suo vario contributo alla ricerca storica in campo politico, economico, religioso e culturale. Tuttavia, il lettore, soprattutto quello non specializzato, dovrà tener conto del carattere personale, spesso ancora esplorativo, dei procedimenti indicati e perseguiti dall'A. nel corso di questa trattazione sempre fresca e perfino troppo persuasiva condotta com'è con l'ottimistico fervore dello scopritore e con uno stile vigorosamente enunciativo. L'A. stesso — gli va riconosciuto questo merito di chiarezza che ne dirige ogni ricerca — ha coscienza di un limite siffatto quando avverte nel presentare il libro: «First I have allowed it to be restricted by the bias of my own personal interest» (pp. v-vi).

Gran parte dell'indagine scientifica precedente del Grant confluisce, dunque, in questa sintesi complessa, se non interamente comprensiva, e come per i singoli presupposti studi anche per essa è difficile non avanzare, nella pur sempre desta, ammirata attenzione per pagine vive e fin troppo penetranti, alcuni dubbi e riserve.

In maggioranza questi riguardano le difficoltà sorte a proposito dei lavori sull'età augustea, e da noi segnalate già sopra. Un momento ancora, tuttavia, conviene fermarsi sul valore delle cosiddette «personificazioni» e delle serie monetali commemorative legate ai presunti «anniversari». Obbiezioni sono già state giustamente sollevate da numismatici e storici (cf. per es. L. Breglia, in *Riv. Fil. Istr. Cl.*, 1951, pp. 85-87; R.A.G. Carson, in *JRS*, 1951, p. 175; e G. Pugliese Carratelli, loc. cit.), circa i significati propagandistici e religiosi rintracciati dall'A. in un «simbolismo sottile e altamente differenziato» quale è quello attribuito a rappresentazioni e allusioni contenute nella moneta imperiale. Il valore evocativo di immagini e di dettagli, accostati dall'A. in complicate combinazioni, la ricercata complessità e il recondito intreccio di temi plurimi postulati come mezzi per la diffusione di un concetto o di un'idea, rimangono non sempre accettabili e mancano di sicuri criteri di interpretazione. Il significato commemorativo

di abbreviature, prive di chiarezza e di univoca perspicuità, quello di coincidenze cronologiche difficilmente rilevabili dall'uomo medio, sembra non sufficientemente dimostrato; tanto più in quanto tutta questa difficile simbologia sembra giustificarsi con la volontà del governo imperiale di provocare appunto molteplici «risposte» alla sua tematica e in quanto anzi si presuppone quasi maggiore efficacia propagandistica in riferimenti e allusioni, multivoche, late e confuse (cf. pp. 149-50, 152, 158, 169; e *Pax romana* cit., pp. 230 e 233-34). L'interpretazione di simboli resta difficile per ogni epoca, specie per un mondo lontano dal nostro e per una mentalità di cui ci mancano ancora troppi tratti particolari. Affidarsi a questi elementi che dopo secoli non riusciamo ancora a interpretare con criteri sicuri e generalmente validi, per la ricostruzione di una realtà politica e religiosa, quale propriamente fu o quale si volle che apparisse (e resta incerto perfino quale dei due valori — o se un qualsiasi valore — si debba assegnare a un tipo o leggenda monetale), è per lo meno pericoloso e non può non sollevare, in mancanza di documentazione diversa e indipendente, una reazione di cautela e di scetticismo. Per la questione delle contro-marche ad es., si è già visto sopra come le teorie dell'A. urtino in considerazioni e argomenti di fatto, emergenti dalla realtà di ordine economico, ed i caratteri di semplicità quando non addirittura di franca grossolanità richiesti da ogni mezzo di pubblicità e propaganda sembrano contraddire ogni esegesi complessa del materiale figurato (cf. ora anche H. L. Adelson, in *AJA*, 1955, p. 92).

Altri quesiti ci pongono i capitoli finali del Grant sulla svalutazione monetale e le sue circostanze. Un censore (cf. H. L. Adelson, loc. cit.) ha già notato come sia debole un'interpretazione della crisi monetaria che tenga conto solo della riduzione in peso e fino della valuta divisionaria, senza precisare la quantità della massa in circolazione e quindi la possibilità di copertura di questo circolante fiduciario. In realtà la posizione del Grant sul rapporto tra i metalli e le interferenze tra le tre specie monetali non è in tutto chiara; nè ha giovato probabilmente alla chiarezza del problema l'aver escluso dalla trattazione l'ultimo trentennio o quarantennio del III secolo e tutto il IV, come appartenenti ad altra storia. Il suo lungo studio dei problemi della valuta imperiale in *aes* spinge l'A., ci sembra, a modificare il corrente apprezzamento di questa specie e della sua funzione nel sistema monetario dell'impero, e ad accentuarne l'importanza come fattore della vita economica e delle sue trasformazioni. D'altra parte, tuttavia, a lui stesso non son chiari i termini e i quadri concreti entro cui va riveduta la storia del rapporto tra i metalli monetati, quale da ultimo è stata solidamente sistemata da L. C. West (cf. *Gold and silver coin standards in the Roman Empire*, New York, 1941, pp. 57 ss., 68, 132; ma vedi p. 159, n. 358).

In verità come è stato di recente acutamente notato, in una realtà economica in cui esistono i tre metalli, ciascuno in rapporto con livelli diversi della vita economica, con abitudini e realtà sociali differenti, è difficile immaginare frontiere precise tra le loro sfere di azione. Essi non

cesseranno mai di interferire l'uno con l'altro e si può sempre parlare, se si vuole, di trimetallismo, anche se non esistono rapporti fissi dei rispettivi valori. È proprio, anzi, questa variabilità di rapporti che crea disordine, speculazione, inflazione, ma anche in certe condizioni possibilità di compensazione e di nuovo equilibrio. Ora, è proprio il secolo III, specialmente il suo scorcio, l'età in cui più chiaramente può emergere una storia della funzione e della fortuna del bronzo imperiale (ben lo sa l'A., sulla cui problematica e sistemazione dello *aes* alto-imperiale non poco hanno influito esempi e fatti di quell'epoca più tarda). E la moderna sensibilità per la « continuità » storica fa sentire urgente una sempre più approfondita disamina della svolta e dei passaggi che precedono (e preparano?) l'economia monetale costantiniana e tardo-romana (v. ora H. Mattingly, in *Studies in Roman Ec. Hist.*, cit., pp. 274-89 e L. C. West, *ibid.*, pp. 290-302). Anche per questo si sarebbe desiderato dall'A. una spiegazione della crisi più aderente ai problemi economici della moneta e si rimane piuttosto incerti di fronte ad una motivazione come quella delle guerre (offensive, civili e difensive), veramente esterna e pericolosamente astratta se elevata a canone generale di interpretazione storica del mondo antico e di quello romano in particolare (cf. dell'A., *Ancient History*, London, 1952, pp. 128-152).

A parte ciò, da uno *scholarship* « progressivo » quale si professa quello del Grant, noi possiamo aspettarci — e ci auguriamo di vederla presto — una storia completa della circolazione dello *aes* imperiale che rinnovi i problemi dell'economia metallica del mondo romano e ce la riveli nelle sue concrete dimensioni.

ETTORE LEPORE

NORMAN H. BAYNES, *Byzantine Studies and Other Essays*, University of London, The Athlone Press, 1955, 8°, pp. XII + 392, 35 s.

« The purpose of this book is to make more readily available some of the lectures and articles of Professor Baynes which are of more general interest to students of the ancient and medieval world. » Con queste parole i due curatori della raccolta, R. A. Humphreys ed A. Momigliano, presentano il volume; scopo pienamente raggiunto per la complessità dei problemi affrontati e per l'intelligenza storica e l'acume mostrati dal Baynes nello studiarli.

Se si esclude un articolo su Isocrate, tutti gli altri saggi ripubblicati in questo volume (tre sono inediti) vertono sulla storia del basso impero e sugli aspetti essenziali della civiltà bizantina. Una analisi dei singoli scritti richiederebbe troppo spazio, né d'altra parte si può dare il dovuto risalto a tutti i giudizi dell'A., che se anche non sempre sono nuovi o pienamente accettabili, sono sempre meditati e basati su un attento studio dei testi; mi limiterò quindi a notare solo alcuni fra i più interessanti di questi giudizi, ed innanzi tutto l'affermazione dello stretto nesso esistente tra la civiltà ellenistica ed il mondo spirituale bizantino. Si tratta

evidentemente di un giudizio comunemente accettato; ma ciò non diminuisce l'interesse per la concretezza e la precisione con cui vengono mostrati i legami che uniscono queste due civiltà. D'altra parte, sia che venga mostrato come le dottrine ellenistiche sulla βασιλεία siano state la fonte cui ha attinto Eusebio di Cesarea per sviluppare la sua teorica dell'impero cristiano, che è servita a sua volta di base a tutto il successivo pensiero politico bizantino (pp. 168-172); sia che, a proposito della iconoclastia, vengano riconosciute negli scrittori pagani le fonti degli enunciati teorici degli esponenti dei due partiti in lotta (pp. 133-143), l'A. non dimentica mai di mostrare come gli elementi classici, rivissuti nel nuovo spirito cristiano, acquistino un valore che precedentemente non avevano.

Particolarmente interessante è la critica mossa alla teoria del Pirenne. Il Baynes, che ritiene che l'occupazione vandala dell'Africa sia stata la causa della rottura delle relazioni commerciali tra l'Oriente e le Gallie, si serve di Gregorio di Tours per mostrare come all'epoca di Gregorio non esistessero più regolari rapporti commerciali tra i due bacini del Mediterraneo: se questi rapporti fossero esistiti Gregorio si sarebbe rivolto ai mercanti per aver notizia degli avvenimenti orientali, che egli invece conosce soltanto da ciò che gli riferivano le ambascerie scambiate tra le corti imperiale e franca (pp. 309-316). Degna di essere notata è anche la critica mossa alla tesi del Rostovtzeff sulla caduta dell'impero, mostrando come le fonti non ci mostrino mai l'esistenza di una comunità di interessi tra contadini e soldati contro la borghesia cittadina (pp. 92-93, 307-309).

L'appunto che si può muovere riguarda il criterio seguito nel ripubblicare questi saggi, alcuni dei quali sono stati scritti oltre 40 anni fa. Posti di fronte al quesito se fosse opportuno ripubblicare questi scritti nella forma originaria o se convenisse aggiornarli, gli editori hanno preferito attenersi al primo criterio, limitando al minimo le nuove aggiunte; criterio questo che se in genere è sostenibile, in alcuni casi non lo è affatto, specie quando si tratta di studi di carattere più strettamente filologico. Ad esempio: a pp. 209-217 è ripubblicato uno studio del 1928, « The Historia Augusta: its Date and Purpose. A Reply to criticism », in cui vengono controbattute le critiche mosse dal De Sanctis e dal Lécrivain all'opera del Baynes sulla H. A. Però, dopo tutte le ricerche di cui questo testo è stato oggetto e il gran numero di ipotesi emesse sulla data della sua composizione, avrebbe indubbiamente avuto maggiore importanza ed utilità una difesa dell'ipotesi del Baynes contro le nuove critiche anzichè contro le vecchie. Ancora: lo studio « Justinian and Amalasuntha » (pp. 222-225), in cui si stabilisce la cronologia delle relazioni tra l'impero e gli Ostrogoti nel 533-534, è stato oggetto di una critica radicale ad opera di E. Schwartz, in Sitzungsber. der Bayer. Akad., Phil.-hist. Abt., 1939, fasc. 2, pp. 4-5 n., e di E. Stein, Histoire du Bas-Empire, II, Paris-Bruxelles, 1949, p. 337 n. 1. Se il Baynes ritiene che

la ricostruzione degli avvenimenti da lui proposta sia quella esatta, perchè non dimostra infondate le critiche mossegli? Il pregio del volume ne sarebbe stato indubbiamente accresciuto.

SILVANO BORSARI

ARNO BORST, *Die Katharer*, Stuttgart, Hiersemann, 1953, pp. 372 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 12).

Gli studi sulle eresie medievali, che in questi ultimi anni sono divenuti sempre più frequenti e di alta qualità critica, trovano in questo ottimo libro un contributo di alto valore. È il più completo manuale di eresiology che si possa desiderare, e che fa veramente il bilancio di quel che si sa in merito, contribuendo però validamente per parte propria a far progredire questa specifica disciplina. Per molto tempo resterà l'obligato punto di partenza per ogni ricerca in argomento di eresie, poiché non soltanto il catarismo vi è profondamente analizzato, ma moltissimo vi si dice anche delle altre forme settarie ed eterodosse, e la cosa è ben comprensibile, perché anch'esse, eccettuate forse quelle tarde e prevalentemente escatologiche (il movimento dei fraticelli soprattutto), si sono sviluppate in continuo contatto e confronto col catarismo, il quale resta certamente la più grande e tipica eresia del medioevo europeo.

Non so quanto la presente redazione del tema si distacchi dalla sua prima presentazione, sotto la quale credo abbia servito per il dottorato del B., ma è certo che ci dobbiamo congratulare con l'autore, che, nonostante la sua giovane età, si dimostra padrone della difficile ed estremamente complessa materia e la sa esporre con ottimo e chiaro eloquio. La giovinezza (che non è affatto immaturità) dell'autore si rivela forse in una eccessiva recisione di « tagli », in talune troppo categoriche affermazioni o contrapposizioni, che fanno soverchiamente di schematismo e non sono sempre convincenti. Né soddisfano troppo certe venature sociologizzanti, che più volte si notano nelle sue pagine e non legano con il resto: echi, direi, di una certa letteratura, indubbiamente suggestiva, ma anche non esente da critica, che ora è di moda, specialmente in Germania (Ortega y Gasset, Toynbee, Heer ecc.). Poco male e poco danno, comunque.

Dall'introduzione ricaviamo già il piano ed i propositi dell'opera. Di fronte all'annoso problema, se i catari siano da considerare « eretici » (cioè, come suona la parola, « deviazionisti ») rispetto alla fede cattolico-cristiana, oppure se « infedeli », in quanto seguaci di una religione intimamente aliena dal cristianesimo, l'autore mostra subito di propendere per una via media.

La sua dimostrazione è condotta con una eccezionale ricchezza di prove e discussioni, sia di fonti e testimonianze del tempo, sia di recenti elaborazioni critiche: di quelle, si può dire che, in pratica, nulla sia

sfuggito; di queste, ben poco, e, più che per altro, perché l'autore non ha potuto materialmente raggiungere e leggere tutto il pubblicato (ma molto onestamente ha sempre avvisato là dove ha dovuto giudicare o segnalare di seconda mano). L'enorme materiale raccolto e il formidabile lavoro fatto risulta specialmente dalle note, che sono la parte più viva e « ghiotta » del libro. Anzi preponderano, come importanza, sul testo stesso, con evidente danno per l'economia del libro: copiosi sono gli spunti polemici, le riflessioni, — spesso di grande importanza —, i suggerimenti, le discussioni, che vi appaiono in certo modo confinate. Ma ad ogni modo vi sono, e l'attento lettore riesce a scovarle, con molta soddisfazione e profitto. Altro difetto strutturale mi sembra una certa mancanza di legame fra parti analitiche e parti sintetiche o d'inquadratura, per cui talune affermazioni, molto impegnative, che appaiono nelle numerose conclusioni provvisorie, con cui si chiude ogni paragrafo, non appaiono sufficientemente fondate nei ragionamenti che precedono; e facilmente vi si indulge al gusto della definizione incisiva e di effetto, che non sempre risulta molto convincente né perspicua. Anche qui, difetti non gravi, e che nulla tolgono alla bontà ed alla serietà del libro.

Naturalmente tutta una serie di osservazioni critiche più calzanti e puntuali si potrebbe fare a singoli punti dell'indagine, ma non si tratta di errori, bensì, quasi soltanto, di interpretazioni personali, su questioni dove il dissenso è, più che scusabile, logico e inevitabile e tanto più in questa materia, così invitante per la polemica. Alcune sviste materiali e qualche erronea valutazione in questioni puntuali vi sono anche, ma sarebbe ingiusto soffermarsi su esse.

Il libro si articola su quattro capitoli: « I catari nello specchio delle fonti e delle ricerche », che è una ampia rassegna di carattere storiografico (58 pagine); « Storia dei catari » (più di 80 pagine); « La fede catara » (80 pagine); « Catarismo e medioevo » (7 pagine: è poi, o vuole essere la conclusione). Seguono tre appendici (di altre 80 pagine), o meglio veri excursus, dove l'autore dimostra piena padronanza di metodo filologico: la prima ci delinea un prospetto della gerarchia catara (per l'Italia vi era già un fondamentale studio del p. Dondaine, ripreso qui con qualche rettifica, ma per la Francia si tratta del primo tentativo del genere); la seconda, molto interessante, esamina le varie denominazioni della setta, ed è un prezioso contributo a quello che, gustosamente, il Runciman ha chiamato il « vocabolario delle ingiurie ereticali »; la terza consiste in un'attentissima e importante analisi del « Liber de duobus principiis », scoperto dal p. Dondaine. Chiudono il libro un repertorio bibliografico (di quasi trecento numeri), e un copioso indice analitico. Naturalmente in queste cose non si raggiunge mai la perfezione: così notiamo la mancanza (che naturalmente è più sensibile nei riguardi dello stesso ragionamento storico) di segnalazione delle varie ricerche del Bock sul processo d'inquisizione politico, del notevole libro del De Vergottini sulle leggi antiereticali di Federico II (*Studi sulla legislazione imperiale di F. II in Italia*, 1952), della non meno interessante ricerca del Leicht

su *Operai, artigiani e agricoltori in Italia* (1946); mancano anche: Mallet, *L'Eglise et la repression sanglante de l'herésie* (1909), e del nostro Manselli lo studio *Profili dell'eresia medioevale (catari e valdesi)*, « Humanitas », 1950.

Il quadro della vicenda storiografica del catarismo, che comprende il primo capitolo, il più ricco e documentato che si possa desiderare, è quello su cui si appunta subito l'interesse del lettore, esperto delle accese polemiche che accompagnano la fase odierna di tale vicenda. Inizia dai primi accenni, dei cronisti dell'XI secolo, e segue la graduale « presa di coscienza » dell'eresia da parte dell'Occidente, le prime polemiche, i primi gridi di allarme, le prime trattazioni sistematiche, e poi i manuali degli inquisitori, l'ultimo dei quali, quello di Bernardo Gui, assume già l'andamento di una distaccata narrazione storica, poichè l'eresia è ormai debellata. Con la Riforma, che per qualche tempo tenta di ritrovare in quegli eretici i suoi precursori, si inizia una nuova fase d'interessamento, che investe anche il campo cattolico (il Bossuet ha notoriamente il merito di aver distinto per la prima volta catari da valdesi). Poi si trapassa alla moderna visione storica, che raggiunge la sua prima grande espressione nell'opera dello Schmidt; gradatamente tale visione si purifica di motivi polemici e d'intenti spuri, fino a condurre alla odierna produzione, filologicamente ben fondata e storicamente obbiettiva. È un capitolo, ripeto, che si legge con vivissimo interesse e molto profitto, anche se non sempre le categorie, nelle quali il Borst lo ha suddiviso, convincono.

E non convince per nulla affatto quando colloca sotto la rubrica degli « ideologi », — tenuta ben separata dalla categoria degli « storici di professione », — il nostro Gioacchino Volpe, giudicato e condannato come « socialista e modernista » (!), come colui che vede nel catarismo solo l'espressione del malcontento proletario, e fa anche svolgere questa tesi « socialista », anzi « socialrivoluzionaria » ai suoi allievi Antonino De Stefano (?) e Luigi Zanoni (da osservare, per l'esattezza, che il De Stefano è costantemente citato, anche nell'indice, come Stefano, errore però comprensibile in uno straniero, anche se buon conoscitore della nostra lingua). Eccessiva e sbrigativa semplificazione, anche se si riferisce alla prima redazione (1907) dei *Movimenti religiosi* del Volpe; il quale in realtà vede gli eretici in genere ed i catari in particolare, in modo assai più ricco di connotati che non sotto il ristretto angolo visuale della lotta di classe. Peggio, poi, il nostro Volpe viene nuovamente ricordato (p. 48) sotto l'infausto segno della storiografia di partito, e il lettore ha quasi l'impressione che egli sia andato a ricercare fra i catari i precursori del fascismo; sta anche in mala compagnia, perché nominato insieme a quel torbido mestierante della storia che fu Alfred Rosenberg. Fa veramente meraviglia che uno studioso così provveduto ed equilibrato come il Borst abbia potuto fraintendere a questo modo una delle più belle e significative opere della storiografia italiana, ancor oggi pienamente valida,

grazie alla sua ricca problematica, e — sarebbe addirittura superfluo dirlo — del tutto aliena da deformazioni di partito, quale che si sia.

Anche parlando poi del Grundmann, il nostro autore dice che questi ha ripreso e ampliato il quadro tracciato dal Volpe, liberandolo « dalle sue deformazioni ideologiche », e poi presentando l'eresia « come espressione degli strati sociali che si svegliano e vengono salendo » (p. 55), il che è ovviamente anche la tesi del Volpe, ma al Grundmann non addebitata come ideologia! Tra gli storici a noi contemporanei, non si tralascia certamente di ricordare il nostro Morghen, che ha avuto il merito di dare un nuovo avvio a questi studi con la sua battagliera tesi della sostanziale natura evangelica e scritturale delle eresie medievali. Il Borst, temperamento polemico e critico coraggioso, si può dire che non lasci perdere un'occasione di attaccarlo, e solo di rado si mostra d'accordo con lui. Si comprende, perchè egli in sostanza segue la tesi della natura fondamentalmente bogomilica del catarismo (e quindi collima quasi sempre con il p. Dondaine). Non è però dalla parte della ragione quando fa al Morghen l'appunto di aver troppo sottolineato il fattore evangelico, lasciando nell'ombra altre caratteristiche delle eresie. Lo studio del Morghen non credo che volesse essere una completa analisi del catarismo, ma piuttosto una particolare sottolineatura di quel suo tale aspetto, che invero non era mai stato così messo in evidenza, prima di lui.

Affermando poi che il Manselli ha avuto il merito di aver unito e fuso su una posizione intermedia le due posizioni del Runciman e del Grundmann e Morghen, quella del dualismo e quell'altra dell'evangelismo, il Borst (p. 57) dice che non farà altro che sviluppare questa intuizione in tutto il suo libro.

Difatti sostiene subito che il catarismo vada giudicato secondo due criteri distinti, dommatico-sistematico ed etico-pratico, al che si può obiettare che, quali e quanti che siano i criteri e gli angoli visuali che si adottano, il fatto da giudicare in concreto è uno solo, ed una sola la conclusione alla quale si dovrebbe giungere, risolvendosi fra « eresia cristiana » e « religione non cristiana ». Ora, il Borst (p. 58 e poi passim, naturalmente anche nella conclusione) distingue nel catarismo un nucleo dottrinale non cristiano e cioè bogomilo (ma è contrario al nome di « neo-manicheismo », p. 64) ed una prassi di vita parzialmente cristiana, che si sarebbe venuta gradatamente modificando sotto l'influsso del mondo occidentale. Mi sembra che in tema di religione questa distinzione sia fuor di luogo, in quanto conta veramente solo la concezione di fondo, mentre tutto il resto potrebbe essere anche un fatto mimetico ed esterno, un puro espediente tattico. D'altra parte si sa che lo stesso bogomilismo, sebbene dualista, aveva già per suo conto assorbito molto evangelismo (cosicchè questa prassi può esser venuta in Occidente insieme al dogma della setta, e non avrebbe dunque alcun valore autonomo). Ho l'impressione che il Borst per così dire rifugga dal trarre l'unica conseguenza logica da quanto egli abbondantemente pone in evidenza, che lo dovrebbe condurre a giudicare il catarismo una religione aliena dal cristianesimo

e dalla civiltà dell'Occidente, un corpo estraneo in questa e che sempre restò tale. Per evitare questa conclusione si dovrebbe accedere all'interpretazione integralmente « evangelica » del Morghen, non solo per ciò che si riferisce ai modi di vita pratica, ma specialmente per quel che riguarda il dogma; e anche questa interpretazione riesce solo in parte convincente. Per mio conto, confesso il perdurare di una mia perplessità, sulla quale non è questo il momento ed il luogo di ragionare.

Mi accorgo che finora sono state più le mie note di dissenso che non quelle di consenso: la questione è però così grossa e la materia così scottante (quasi la direi « politicizzata »!), che non si può evitare d'entrare in polemica.

Riprendiamo in mano il libro, per dar un'idea anche degli altri capitoli, che inviti a una diretta e attenta lettura, ché la merita veramente e non vi è pagina dove l'autore non dimostri la sua eccezionale padronanza della materia; per la quale non credo che vi sia alcuno che possa superarlo.

Le così enigmatiche eresie del secolo XI egli le vede come « piccole e modeste comunità, con scopi prevalentemente pratici, etici, senza dottrine elaborate », che « possono » aver mutuato dal bogomilismo qualche spunto dualistico, pur restando essenzialmente occidentali, espressione di « quel religioso riflettere su di sé che allora cerca ovunque di superare i tempi del rozzo feudalismo ». Qui riappare la sua soluzione intermedia, in quanto egli vi ritroverebbe una « accentuazione tutta greca del dogma e tutta latina della prassi ».

Apporti greci, o meglio bulgari dunque, venuti forse lungo le vie commerciali, e che rapidamente s'erano diffusi in quei primi decenni del secolo, che vede un sì impressionante accendersi contemporaneo di focolai ereticali in Francia e in Italia, da indurre il p. Dondaine ad affermare senza esitazione un integrale trapianto di bogomilismo. D'altra parte anche il Borst constata che ad Arras dominava « la radicale etica evangelica, familiare ai bogomili », mentre non vi compare la loro dottrina (p. 77). Anche a Monteforte, il focolaio italiano di quel tempo, avremmo una « evoluzione autonoma di uno spiritualismo, forse stimolato dai bogomili ». Ma non rileva il carattere fortemente non cristiano di alcuni aspetti di questa ultima eresia, con la sua negazione della Trinità e specialmente con quella strana usanza del martirio, volontariamente affrontato dai fedeli e che comportava dall'altra parte un vero e proprio omicidio, che in nessun modo si potrebbe giustificare con concetti cristiani, mentre si accorda con la pessimistica e fosca visione propria del dualismo (vedi a questo proposito, ora, il breve ma acuto saggio di Manselli, *Per la storia dell'eresia nel secolo XII*, « Bull. Istit. st. Medioevo », 1955).

Con il 1050 circa avrebbe fine questa prima fase ereticale, caratterizzata dalla « fuga dal mondo » su base evangelica; essa come è oscura nelle sue origini, così sembra concludersi senza sèguito, svanendo nel nulla. Per essa il Borst (p. 80, ma perché lo dice in nota?) non vuol ancora usare il termine di catarismo, pur ammettendo un certo grado di

sua parentela con il bogomilismo. Segue un'altra fase, della eresia « sotto il segno della riforma » (gregoriana), nella quale non si ritrova quasi alcuna traccia di bogomilismo. Il Borst parla naturalmente anche della pataria, con discreta informazione. Più volte afferma però che essa ebbe lo scopo di scuotere il dominio dei vescovi per favorire il sorgere della libertà cittadina, il che non si adegua alla più complessa realtà, e del movimento patarinico, e di quello comunale. Solo intorno alla metà del secolo XII vengono dall'Oriente i veri catari, viene la « grande ora dei bogomili » (anzi egli parla di una vera « entrata trionfale »).

Nulla da obiettare, credo, a questa affermazione, nemmeno da parte dei sostenitori di un evangelismo ereticale, chè ormai risultano anche i nomi di coloro che vengono dalla Balcania, e sappiamo anche di quel sinodo di S. Felice di Caraman, nel quale, sotto la direzione del vescovo bogomilo Niceta, si cercò di dare un ordinamento più saldo alla Chiesa catara, anzi questa venne per la prima volta veramente fondata in Occidente. Non comprendo però su che si fondi il Borst per affermare che, con la venuta del « papa » Niceta, i catari avrebbero cessato di apparire quali « portatori e perfezionatori di un pensiero europeo », evidentemente perché si sottomisero allora al credo bogomilo nella sua forma più pura. Non vedo proprio questa loro funzione europea, né dove si potrebbe andare a cercare.

La Chiesa catara, così formata, con la sua gerarchia e il suo credo, ora nettamente dualistico, e con le sue delimitazioni territoriali, inizia subito anche il suo spezzettamento, che la porterà rapidamente alla rovina. Non accetterei tuttavia ciò che il Borst dice (a p. 101, nota 12), che, per quanto si riferisce al mondo italiano, tale segmentazione rifletterebbe la generale tendenza italiana verso il particolarismo, e specificamente quello del mondo cittadino: anzitutto bisognerebbe dare per provata una identificazione quasi ufficiale del comune cittadino con la eterodossia, e poi spiegare come questa abbia stimolato il processo di autonomizzazione della coscienza cittadina; non vedrei in qual modo ciò avrebbe potuto essere. D'altra parte in quel tempo (fine del sec. XII) i comuni cittadini sono già stabilmente formati. Si tratta, insomma, di una pura e casuale analogia, e la segmentazione catara va interpretata come una questione puramente interna, ecclesiastica.

Nuovo e interessante è il quadro che il Borst, sempre informatissimo (basta guardare agli imponenti repertori di fonti su cui lavora), traccia degli aspetti sociali, economici e culturali del catarismo italiano: si pensi che intorno al 1215 esso mandava i suoi giovani a studiare a Parigi! I catari adesso incominciano ad abbandonare quel rigorismo evangelico (poco importa, ora, quale ne sia la provenienza) che in un primo momento aveva conciliato loro il favore delle popolazioni: entrano nella vita attiva, anche come mercanti e prestatori di denaro (difatti non erano legati dal divieto canonico dell'usura: in questo si avvicinano agli ebrei, cosa non rilevata dal Borst). Queste concessioni, questa attenuazione di modi di vita li indeboliscono e li espongono all'attacco, sia di nuove

eresie, che riprendono l'istanza pauperistica (ma ora su base puramente evangelica: valdesi, vera eresia cristiana di tipo occidentale, p. 111), sia da parte della Chiesa cattolica: con il solito schematismo un po' forzato ma in sostanza esattamente si afferma che il catarismo non venne abbattuto dalle armi, ma, sul piano dottrinale, dalla zelante fede di un Domenico, e, sul piano etico, dalla integrità morale di un Francesco. Perciò « stasi ed isolamento » del catarismo; la guerra albigese e la persecuzione lo indeboliscono irrimediabilmente in Francia, mentre in Italia sopravvive ancora, abbastanza a lungo, grazie anche all'ondata di profughi che vengono dall'Occitania. Degna di nota, a questo proposito, la segnalazione che il Borst fa (p. 123) di due ipotesi, l'una del Delaruelle, l'altra del Rohlf, che proprio attraverso queste migrazioni catare vorrebbero spiegare le parentele fra i dialetti occitanici ed il friulano, e fra i dialetti liguri e quelli siciliani (ma in questo ultimo caso, quanta parte vi hanno le note colonie « lombarde » di Sicilia?). Il nostro autore, che ama segnalare simili spunti d'indagine, e fa molto bene, non si pronuncia, e con lui vorremmo girare la questione ai glottologi e dialettologi.

Questo e molto altro dice il Borst nel secondo capitolo del suo libro. Ci siamo limitati a rilevarne solo alcuni punti, e non abbiamo creduto necessario tracciare qui tutto lo schema di esso, cosa che non si potrebbe pretendere da una recensione. Tale cenno storico segue l'evoluzione del catarismo fino alle sue ultime estenuazioni: da ultimo diviene una « religione del medio ceto » (e non più né di aristocrazia né di plebe), e si ha una partecipazione sempre più larga dei catari alla operosa vita cittadina; seguono anche interessanti pagine sui processi di eresia e sulla connessione fra eresia e ghibellinismo (è qui appunto che lamentiamo la mancata conoscenza dei lavori del De Vergottini e del Bock).

Dopo di che il Borst passa nel cap. III alla visione sintetica del fenomeno cataro, che delinea sotto due punti di vista: nei riguardi sia della Chiesa, sia della civiltà e cultura medievale in genere.

Sotto il primo aspetto egli delinea un quadro, come sempre molto ricco e documentato, del « credo cataro », nelle sue diverse specificazioni. Qui riappare naturalmente il problema del bogomilismo: di nuovo il Borst presuppone che vi sia un nucleo di dottrine bogomile e cioè dualistiche, con una più appariscente soprastruttura dovuta ad un voluto adeguamento al cattolicesimo, quella stessa fede cattolica che il catarismo nega recisamente (contrapponendosi ad essa, come Chiesa di Dio contro la Chiesa del Cristo), ma studia ed imita tuttavia con gelosa invidia. Da rilevare, a p. 205, un tentativo di computo del numero totale dei catari calcolato prudentemente non superiore al mezzo milione. La conclusione di questa parte è che il catarismo tramontò perché in esso la dottrina dualistica prevalse sul vivere evangelico, e per questo l'Occidente dovette abbatterlo (p. 222); mi sembra un modo alquanto semplicistico di

vedere le cose: forse che, se i catari si fossero comportati diversamente, la loro religione avrebbe da ultimo soppiantato la cattolica?

Il quarto capitolo, assai breve, cerca di trarre le conclusioni di tutta l'indagine anche nel campo della cultura e della civiltà medievale, cioè fuori del puro ambito ecclesiastico e religioso. È forse condotto un po' fugggevolmente (ma è anche vero che qui la problematica si fa difficilissima). Che cosa hanno rappresentato, insomma, i catari per l'Occidente? Il Borst nega loro ogni azione creatrice e perciò ogni concreta influenza, in altre parole viene ad eliminare la componente catara dal quadro della civiltà europea. Tutt'al più vi può essere stata un'azione stimolante (per me, userei il termine « catalizzante »), specialmente sulla Chiesa cattolica, che ne venne indotta a stringere le file ed a rassodare il dogma: ma è questo un fenomeno che si è verificato sempre di nuovo nella storia della Chiesa e dei suoi rapporti con le eresie. Inoltre la Chiesa avrebbe appreso « varie cose » dai catari: si citano il perfezionamento del sacramento della penitenza e la creazione di una liturgia più vicina al popolo. Su questo poi il catarismo avrebbe agito favorendo la superstizione e anche, in Italia, l'indifferentismo religioso (p. 224): sono affermazioni che non mi sentirei di suffragare senza ulteriori prove. Una certa azione fiancheggiatrice e catalizzatrice viene attribuita ai catari anche nei riguardi del mondo cittadino, ma vi abbiamo già accennato.

La conclusione... delle conclusioni? La leggiamo alla pag. 230. Il B. non fa che ribadire quanto più volte già ha detto nel corso del libro: i catari non sono né cristiani né gnostici, né eretici né pagani (infedeli). Non lo sono perché sono rampollati dalle une e dalle altre radici e perché vollero essere l'una cosa e l'altra contemporaneamente. « Non l'Occidente o l'Oriente, non la dottrina o la prassi, non il dualismo o il cristianesimo, ma il fallito tentativo di unificare ciò che, pur essendo affine, è incongruente: questo è il catarismo ». Un fallimento dunque, non una tragedia, — avverte il Borst —, ché i catari stessi lo vollero, di loro libera elezione. Ma per me, vi è proprio la tragedia: quella di una comunità di carattere religioso (e abbastanza fortemente impegnativo: si pensi ai « perfetti ») che in sostanza non sapeva per quale scopo costruttivo si dovesse lottare, e che aveva sì una sua disumana grandezza, ma non riusciva se non a negare il mondo e la vita.

Tutto sommato resto perplesso circa la valutazione ultima del catarismo e non riesco a vederlo nel quadro delle vere eresie cristiane del medioevo occidentale (come invece vorrebbe il Cappuyens, nella recensione al Borst apparsa nel « Bull. de Théol. ancienne et médiévale », 1953, n. 2126, e anche in quella, successiva, al Söderblom). Resta però il grande problema di spiegare il perché della diffusione e della notevole persistenza del catarismo in Francia e soprattutto in Italia, che è poi il problema della sua « positività » storica.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

OLIVIER DESSEMONTET, *La Seigneurie de Belmont au Pays de Vaud, 1154-1553*, Lausanne, Éd. La Concorde, 1955 (« Bibliothèque Historique Vaudoise », vol. XVII), pp. 340.

Fra i laghi di Ginevra e di Neuchâtel, nel Vaud, su di un'altura dominante la piana dell'Orbe sta la piccola località di Belmont: piccola oggi, ma di maggiore importanza quando fu il centro della signoria della prima e poi della seconda casa di Belmont, poi dei La Trémoille, di Amedeo VIII e di Ludovico duchi di Savoia, dei Chalon-Arlay, della duchessa Iolanda e dei duchi di Savoia Filiberto I e Carlo I, e infine dei Luxembourg-Martigues; con una superficie di 2500 ettari circa dalla metà del XIV secolo in avanti, 89 e 90 fuochi nel '400 e 116 nel 1550, una popolazione media di 6 700 abitanti dal secolo XIV al XVI, un reddito annuo complessivo, in denaro e in natura, dal D. calcolato come compreso fra i 750 fiorini all'inizio e i 900 e forse più alla fine del XV secolo, e pari, ha voluto indicare l'autore solo per fissare un poco le idee, a 50-60.000 franchi svizzeri odierni (pp. 161-164).

Una prima ragione per studiar le vicende di quella terra venne al D. dal fatto di essere, di quella terra, originario, e reso curioso del suo passato già da conversazioni col padre, *in loco*. Una seconda ragione poté concretarsi anni dopo, quando al più esperto interesse del D. per la storia si aggiunsero la comprensione e gli incitamenti del Junod e la netta preferenza di questo per delle ricostruzioni d'insieme, nel senso che appunto il Junod precisò nel 1949, osservando: « pour que l'on puisse écrire une nouvelle histoire de notre pays au moyen âge, une histoire qui ne serait pas essentiellement celle de la maison de Savoie ou des familles des dynastes, il faudra, pour commencer, que des hommes patients et érudits nous donnent une série à peu près complète de monographies des principales localités » (cit. a p. 311).

In verità, lavori di quel carattere erano già usciti; e non solo *Yverdon au Moyen Age* del Déglon, con il significativo sottotitolo « étude de la formation d'une commune », largamente soddisfatto nel corso delle sue molte e dense pagine — comparso nel '49 e da cui aveva preso le mosse il Junod per le parole sopra riportate —; ma fra i precedenti, e per ricordare solo pochissimi casi di rilievo, *Moudon sous le régime savoyard* del Cérenville e del Gilliard vide la luce nel 1929, e *Morges dans le passé* del Küpfer, in due volumi, su *la période savoyarde* e su *la période bernoise*, nel 1941 e nel '44. Gli studi storici nel Vaud non mancavano di contributi ad una storiografia che si proponesse una conoscenza non dinastica del medioevo *vaudois*. E nondimeno, è comprensibile, c'era ancora da fare. L'incitamento del Junod era volto a sostenere sempre nuovi impegni in quel verso: se non interpretiamo male le sue parole, esso era inteso, in un modo necessariamente anche polemico, a far superare ogni tentazione residua di indagini che in qualche misura seguissero vecchi schemi politico-diplomatici e potessero far prova di sè in studi di cui altrove, in Svizzera, ancora si davano esempi; e lo stesso incita-

meuto varrebbe ed anzi vale, a tutt'oggi; e non è molto che l'Ammann, sia pure in un ordine di problemi relativamente diverso, non si dimostrò troppo lontano dal medesimo spirito osservando che « es gibt... bis heute keine Geschichte des schweizerischen Städtewesens im Mittelalter von grösserem Umfange, ja nicht einmal eine Uebersicht, die auf eigene Forschung gestützt ist. Das gleiche gilt für die Teilgebiete unseres Landes; keine grössere natürliche oder historische Landschaft besitzt eine wirkliche Geschichte ihres Städtewesens. Hier sind also zweifellos empfindliche Lücken zu schliessen » (H. AMMANN, *Ueber das waadtländische Städtewesen im Mittelalter und über landschaftliches Städtewesen im allgemeinen*, in « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », 4, 1954, fasc. I, pp. 1-2).

Il Dessementet era dunque avviato su di una buona strada, e per di più si trovò accolto in un *milieu* che anche in altri settori, ben lontano dagli interessi dei vari Charrière, Hisely, che scrissero nei decenni centrali del secolo scorso, non rivelava ormai uno spiccato interesse per la storia di casa Savoia o delle altre maggiori famiglie nobili agenti nel medioevo nel Vaud, ed aveva prodotto e produceva lavori di tutt'altro genere: i sedici volumi precedenti quello del D. nella « Bibliothèque historique vaudoise » fondata fra gli altri dal Gilliard, usciti fra il 1940 e il '54, sono in gran prevalenza relativi ora alle monete dal 1536 al 1623, ora alla liquidazione dei diritti feudali fra il 1798 e il 1821, ora all'agricoltura alla fine dell'*Ancien Régime*, ora alle scuole al termine del regime bernese o alla signoria di Prangins dal XIII al XVIII secolo o ad altri argomenti non dissimili.

E così, con lunghe attente ricerche, tali che rivelano il conoscitore sicuro degli archivi e lo studioso avvertito delle difficoltà in primo luogo filologiche di ogni interpretazione — altamente indicative in proposito, fra le altre, sono le pagine di discussione sul significato dei termini *château*, *villa*, *mandement*, *châtellenie*, *ressort* (pp. 152 sgg.) —, nell'atmosfera storiografica suaccennata il D. venne costruendo il proprio lavoro: dove ad una prima parte sui signori di Belmont segue una seconda assai più ampia — ma non per questo la prima è meno accuratamente composta — sulla signoria, e cioè sul castello, sul borgo, sui villaggi (Suchy, Ependes, Gressy, Le Villaret, Ursins, Valeyres-sous-Ursins, Sesmuz), sulla società, sulla vita economica, sull'amministrazione della giustizia, sulla vita ecclesiastica; secondo un procedimento sempre di grande cautela critica, oltremodo *soucieux* del particolare e dei limiti entro i quali deve tenersi lo studio, non per ciò tuttavia irretito dai particolari nè oppresso dai limiti.

Dell'attenzione costante dell'autore per i singoli dati di fatto il capitolo sulla società e l'altro sull'economia nella signoria sono a parer nostro i più rappresentativi. I nomi dei Valeyres, che sino alla grande trasformazione sociale del XIII secolo furono nobili di professione militare, e poi seppero divenire nobili di nobiltà ereditaria, per altro dal XV secolo in avanti per la loro modesta fortuna economica discendendo a poco a poco al rango delle « simples familles paysannes » (pp. 220-223);

i nomi dei castellani e di altri funzionari (pp. 224-232), dei notai (pp. 233-235); tutti sono rilevati con cura. Solamente là dove i documenti erano troppo scarsi e poveri, a proposito cioè dei *bourgeois* di Belmont, il D. non ha potuto fare la stessa cosa; mentre per quel che riguarda i *paysans*, sempre seguendo i documenti, assai più che i singoli nomi egli ha tenuto a studiare le varie forme di proprietà e di dipendenza e le loro trasformazioni nel tempo (pp. 235-241). Ma di nuovo il D. ha curato bene, invece, di raccogliere i nomi dei *chefs de foyer* nel 1550 per ogni centro abitato della signoria e di indicare le loro fortune (pp. 272-275), così come in precedenza, nelle pagine sui villaggi, aveva ricordato quali famiglie nominate nel *livre d'or des familles vaudoises* al 1919 già esistessero nel XV-XVI secolo (v. le pp. 199-216, *passim*). E tuttavia, proprio in relazione a questa sempre nuova ricerca di nomi è indispensabile un rilievo al suo lavoro.

Se è vero, infatti, che la ricerca appare sostenuta da un qualche impegno di far vivere ai nostri occhi delle persone e non solo dei nomi — e nomi si trovano assai di frequente nel libro —, nella realtà delle cose accade poi spesso che i nomi rimangono per noi, come dire? qualche poco freddi, statici, perchè fredde e statiche ci si rivelano molte volte le figure cui il D. ha pur cercato di dar luce.

Senza dubbio, per quel che riguarda i capitoli centrali della seconda parte, sulla società e sull'economia, specialmente alcuni documenti permisero, seppur sempre con lunga fatica, di ricavare la conoscenza dello stato delle cose, ma assai meno resero possibile di cogliere le manifestazioni della volontà degli uomini, avendo mirato chi aveva redatto quelle carte a notare la vicenda di un uso comune o di un *tavernage* o di un *glandage* o dell'una e dell'altra decima ben più che ad osservare il comportamento relativo a quei fatti degli interessati — significativo per esempio quanto dice il D. alla p. 240, circa il modo tenuto dal castellano nel riscuotere i redditi —; l'esame dei passi citati in molte note di quei capitoli lo potrebbe confermare, benchè a volte nelle citazioni si trovino dei nomi che poi non sono fatti comparire nel testo, e soprattutto se non si trattasse di passi pubblicati secondo un criterio che appunto qui è in discussione. — Certo, ancora, non poche volte il D. ha dovuto arrestarsi di fronte ad un silenzio delle fonti; e frasi come « cela reste à prouver » (p. 225), « rien ne nous permet de trancher le problème qui se pose » (p. 254), e altre del genere, provano al lettore la eccellente prudenza dello studioso e insieme rivelano le difficoltà particolari incontrate dalle sue ricerche. E appunto queste particolari difficoltà possono costituire tutte insieme una forte giustificazione del fatto che il D., nei capitoli ricordati, non abbia realizzato più innanzi — più innanzi, beninteso, secondo noi — il proprio metodo.

Ma in tutta la prima parte, sui signori, e che non esamina rapporti di proprietà ma rapporti politici, e negli altri capitoli della seconda parte sul borgo, sui villaggi, sulla giustizia, ovunque, insomma, il D. condensa la propria ricerca in risultati sostanzialmente analoghi; fanno rela-

tiva eccezione le sole pagine sulla vita ecclesiastica e sulla religiosità dei fedeli: si nota in esse, nel più disteso discorso, come un segno di un più preciso interesse per quegli uomini.

Nell'insieme, perciò, l'impressione rimane. Anche dopo compiute e accettate le considerazioni sul carattere di alcune delle fonti messe a frutto, e non dimenticando che in generale il D. si trovò a lavorare in un campo ricco di difficoltà, si continua nondimeno a credere di poter pensare che non tutti i documenti fossero così refrattari nel rivelare la « umanità » dei nominati in essi, e che dall'una o dall'altra *pièce* si sarebbero forse tratte notizie nuove, se i signori di Belmont e i nobili e gli altri proprietari e insomma ogni persona vi fossero stati studiati con occhio critico pure, e magari soprattutto, della loro operosità, delle loro manifestazioni di volontà politica ed economica e sociale: per cui sarebbero divenuti più vivi, meno oggetto di studio e più soggetti in azione. Soltanto le pagine sui Valeyres posseggono in parte simile carattere. Ma quel che si è già osservato circa i passi dei capitoli sulla società e sull'economia si può ripetere per molti altri, riportati in molte altre note; non sono poche le figure che vi compaiono, in qualche misura e per qualche ragione agenti e non solo mere comparse, e che non sono riprese nel testo. Quando, invece, anche solo pochi buoni frutti di ricerche ispirate alla problematica sopra indicata avrebbero già potuto dare al lavoro una diversa e più calda suggestione, avrebbero mostrato nell'autore un *animus*, oltre che di indagatore sapiente, di ricostruttore vero della vita della signoria.

E qui, dal punto di vista di tale ricostruzione, il rilievo si allarga e si fa anche più impegnativo. Perchè, proprio per aver ben compreso che la signoria di Belmont fu un tutto lungo dei secoli, l'indagatore di quella totalità avrebbe pure dovuto imporsi lo sforzo di cogliere il carattere delle relazioni degli abitanti della signoria fra di loro e dei signori con essi, in modo da penetrare per quanto possibile il movimento interiore del complesso studiato. E ciò, invece, manca nell'impostazione medesima del lavoro.

Giunto alla conclusione della sua ricerca, e solo allora, il D. si domanda se la particolare sorte di Belmont, governata nel tempo da più famiglie di signori, ebbe « des influences marquées sur la vie intérieure de la seigneurie », per concludere che non lo crede, e giustificare la conclusione col dire che « la création du bourg, suivie de son déclin et de sa disparition comme tel, la condition des gens et des terres, le régime économique, tous ces éléments ont bien des chances de se retrouver assez semblables dans l'histoire intérieure d'autres seigneuries vaudoises ». Si augura che si facciano presto degli studi sulle terre vicine a Belmont: su Champvent, su Bioley, e su altre, su tutto il Vaud; allora « on pourra obtenir une vision précise de la vie vaudoise au moyen âge » (p. 312). Al conseguimento di questa precisa conoscenza basteranno indagini, tutte del genere di quella condotta dal D.? Il rapporto signori - abitanti della signoria, così come in genere ogni rapporto fra esponenti di interessi

diversi in qualche modo fra di sè collegati andrà solo accennato, sfiorato, descritto nelle sue parti componenti, indagato nei nomi dei suoi personaggi? O non si dovrà cercare sempre una sintesi, una dinamica sintesi fra quelle forze, un loro movimento verso qualche obiettivo economico-sociale e politico, per quanto particolare e magari particolaristico possa essere stato? Fra gli altri, studi come quelli su Moudon, su Morges, su Yverdon offriranno allora suggestioni assai buone. Son note le sorti del dominio sabauda nel Vaud; un efficace quadro d'insieme ne ha dato, non è gran tempo, il Paquier, in molte pagine dei suoi due volumi su *Le Pays de Vaud des origines à la conquête bernoise* (Lausanne, 1943). Con le vicende sabaude è conosciuta nelle sue linee generali la storia di un paese, di cui si è potuto scrivere che « a succombé sous le poids excessif de l'un de ses principes constitutifs: les libertés locales, qui s'était accru au détriment de l'autre principe: l'autorité du Prince » (PAQUIER, *op. cit.*, vol. II, pag. 267). Infine, i primi decenni del XVI secolo nel Vaud, epoca di « morcellement et anarchie », e soprattutto l'andamento dell'occupazione bernese del 1536, hanno avuto sinora il loro migliore studioso nel GILLIARD, *La conquête du Pays de Vaud par les Bernois* (Lausanne, 1935). Se la storia medioevale del Vaud si vuol conoscere meglio ben vengano nuovi esperti ricercatori, che facciano tesoro dei consigli del Junod, dell'Ammann, dell'esempio di buoni lavori già esistenti, e fra questi del molto di buono che c'è nello studio del D.: essi non potranno dimenticare mai di collocare nell'articolato movimento della storia della regione le ricerche proprie, che dovranno andare oltre il metodo del D. nell'impiego di criteri analogamente seri ma più realmente sintetici.

LINO MARINI

J. W. WHEELER-BENNETT, *The Nemesis of Power: The German Army in Politics 1918-1945*, London, Macmillan, 1954 (1^a ed. 1953), pp. XVI + 829, 50 sc.

Per il bene e per il male la Germania è il cuore stesso dell'Europa: ma a chi spetta il dominio od il controllo della Germania? La domanda è pertinente sia che la si riferisca alla storia europea degli ultimi cento e più anni, sia che si cerchi di prospettarla nel quadro degli avvenimenti futuri.

Il libro del Wheeler-Bennett si propone in definitiva di rispondere a questo interrogativo; anche se l'indagine viene ristretta all'influenza esercitata dall'esercito sulla condotta degli affari politici dopo il 1918 e fino al 1945. Sarebbe stato senza dubbio un bene se questa ricerca fosse risalita sino alla formazione dello stato germanico, perchè in nessun altro paese d'Europa l'esercito ha giocato una parte tanto importante, imponendosi sin dagli inizi come un elemento primario dell'ordinamento politico e sociale. Oltre centocinquanta anni fa il conte di Mirabeau annotava:

« La Prusse n'est pas un pays qui a une armée, c'est une armée qui a un pays ».

E per quel che riguarda il periodo che va dalla caduta di Bismarck alla catastrofe del 1914, già sappiamo la grande influenza esercitata dalle sfere militari sul governo più o meno personale di Guglielmo II ¹.

Il naturale autocratismo prussiano che ha sempre dominato lo Stato Maggiore tedesco, e che ha in parte la sua origine nell'ambiente sociale ed economico delle grandi famiglie terriere che avviavano i figli alla carriera delle armi, fu uno spontaneo servitore di Hitler così com'era stato un fedele strumento delle stravaganze del Kaiser. Posizioni fisse ed assiomatiché le sue: Patria, conservazione, ordine, grandezza, disciplina, spirito di corpo ecc. che in definitiva sono per le masse più facilmente comprensibili ed accettabili che non il logorio imposto dalla ricerca di un miglioramento continuo, proprio dei regimi liberi.

L'esercito tuttavia non fu felice sotto Hitler, nè quest'ultimo, pur riuscendo a soggiocarlo, riuscì mai ad identificarlo con sè stesso e con il partito. Fu l'esercito a sparare a Monaco sulle « Camicie brune » agli inizi del movimento e fu ancora l'esercito ad organizzare il drammatico attentato del 20 luglio 1944. Il fenomeno si spiega. Tra due autocratismi ci può essere collaborazione, ma mai connubio vero e proprio. Chè l'uno tende a dominare l'altro.

Ora uno dei fatti interessanti che si apprendono dall'indagine dello storico inglese è appunto questo: che alla base della collaborazione tra Hitler e lo Stato Maggiore vi fu una specie di « *marché des dupes* », in cui ciascuna delle parti si proponeva di servirsi dell'altra solo e fino a quando ne avrebbe tratto vantaggio. Ma mentre Hitler conosceva benissimo quello che occorreva fare, il Comando dell'esercito prima e lo Stato Maggiore poi (questo ricostituito solo nel 1935), pur disponendo di una spregiudicatezza pari a quella del dittatore, si rivelano incerti, prendono misure contraddittorie, e spesso si lasciano cogliere di sorpresa. Così ad esempio, in occasione del massacro di Röhm e compagni, perpetrato da Hitler nel giugno del 1934, l'alto comando militare non solo non seppe approfittarne, ma neppure avvertì l'allarme implicito in esso circa il metodo con cui Hitler intendeva risolvere i suoi problemi interni. Così dopo l'occupazione della Renania, esso non dimostrò di capire in pieno i pericoli degli ambiziosi piani di Hitler nel settore degli affari esteri. Ed infine, quando nel 1938 la maggior parte dei componenti dello S. M. si rese conto del drammatico pericolo in cui si trovava il paese per la follia hitleriana, nessuno però sembrò accorgersi che era indispensabile agire con la maggiore urgenza.

Mentre il comando dell'esercito era come paralizzato dalla crisi Fritsch - Blomberg, Hitler potè far leva sulla rivalità fra l'esercito e le

¹ Da ultimo E. EYCK, *Das Persönliche Regiment Wilhelms II. Politische Geschichte des Deutschen Kaiserreiches von 1890 bis 1914*, Zürich, 1948, v. specialmente cap. VI, XIX, XX.

organizzazioni militari di partito, seppe servirsi delle masse proletarie, ed alla fine si giovò dell'entusiasmo generale sollevato dai suoi primi successi. Dopo il 1938-39, il Führer ebbe partita vinta; e la maggior parte degli alti ufficiali, pur lamentandosi tra gli intimi di dover prendere ordini da un « caporale boemo », fu ridotta però ad aver fiducia nel suo « genio » e nella sua « intuizione » ! Occorrerà la sanguinosa lezione di Stalingrado, l'intervento degli Stati Uniti e lo sbarco alleato in Sicilia, perchè lo Stato Maggiore apra gli occhi almeno in parte. Si giunse così al noto attentato del 20 luglio 1944, ed alla feroce repressione nazista. Dopo di allora la lotta antitleriana rimarrà nelle esclusive mani dei membri della *Resistenza*.

I rapporti tra l'esercito ed Hitler sono forse i più interessanti, soprattutto perchè inquadrati nelle spaventose vicende della guerra. Il Wheeler-Bennett, *fellow* del St. Anthony College di Oxford, è una riconosciuta autorità in materia di storia germanica recente: larga e meritata fama gli hanno valso i suoi studi precedenti su Hindenburg, su « La dimenticata pace di Brest-Litovsk », ed infine il libro forse più noto e sensazionale di tutti « *Münich: Prologue to Tragedy* ».

La sua ricostruzione dei rapporti tra l'Esercito ed Hitler dopo il 1933, può dirsi definitiva. Del resto l'autore ha potuto usare, oltre alla ricchissima messe dei documenti e della memorialistica già pubblicati, anche rilevanti fonti inedite. Tra queste, importanti sono i verbali dei processi di « denazificazione » davanti a tribunali tedeschi, di Franz von Papen e di « grossi » militari tra cui Halder, Meisel, Remer, ecc. nonchè alcuni diari inediti.

Osservatore attento, il Wheeler-Bennett non ignora certo l'influenza che gli avvenimenti internazionali hanno avuto sulle decisioni di Hitler: e di conseguenza anche sui rapporti tra questo e l'esercito. Forse in alcuni casi l'indagine di questi riflessi esterni sulla politica militare germanica avrebbe potuto essere più estesa. Perchè in più di una occasione le blandizie e gli eccessi della Russia, l'appoggio mussoliniano, le incertezze e la confusione della Francia ed anche gli errori della politica inglese fecero il gioco di Hitler. Tale senza dubbio fu il caso dell'abbandono del « Fronte di Stresa » da parte della Gran Bretagna e della conclusione del patto navale anglo-tedesco del giugno 1935: una fase decisiva della politica internazionale prebellica. Di fronte a questi autorevoli riconoscimenti dell'azione hitleriana, come più tardi davanti al riflesso della continua crisi interna francese, si capisce come s'indebolisse anche la resistenza dello Stato Maggiore tedesco nei confronti di Hitler.

Ma se i rapporti tra Hitler e gli ambienti militari sono i più interessanti dal punto di vista della tragedia tedesca, assai più importante è senza dubbio la fase dei rapporti tra la *Reichswehr* ed i governi democratici tedeschi dal 1918 al gennaio 1933. Sotto Hitler il Comando dell'esercito non brillò certo d'intelligenza e di coraggio, ma il suo ruolo era in certo qual modo obbligato e costretto. Non così sotto i governi democratici. Oberati dal peso della sconfitta, deboli per l'assenza di una

vera tradizione democratica nel paese, impacciati dai vincoli internazionali questi avevano da assolvere un immane compito.

Quale fu l'appoggio dato ad essi dal *Deutscher Offizierbund* prima e dalla ricostituita *Reichwehr* poi? Nessuno. Gli esponenti della casta militare scaricarono subito sulle spalle dei « rivoluzionari » civili il peso della sconfitta, disprezzarono nel loro intimo i governanti democratici, e quando parve che li proteggessero contro gli estremismi di sinistra fu solo perchè si sentirono ugualmente minacciati e perchè videro la possibilità di poterli poi ricattare.

Il comando militare esercitò un potere preminente sulla Repubblica di Weimar fin dagli inizi: esso fu il vero arbitro dei destini della Germania fino a quando contribuì in modo rilevante all'affossamento del regime repubblicano ed all'andata al potere di Hitler. Questa a me sembra una prima fase di fondamentale importanza; non solo perchè precede nel tempo la successiva del despotismo hitleriano, ma soprattutto perchè precisa i limiti, assai ristretti, della intelligenza politica del corpo degli ufficiali. Il Wheeler-Bennett ritiene che l'esercito abbia continuato nella sua funzione di arbitro della politica tedesca fino al 1938: l'affermazione mi pare, nel suo complesso, opinabile. In realtà fin dal gennaio 1933 esso si era posto nella stessa difficile posizione di chi è salito a cavallo di una tigre: e la sua incondizionata approvazione di quella orribile pagina di storia che fu il massacro di Röhm, von Schleicher e compagni nel 1934, indica chiaramente quanto fosse scaduto il suo potere ed aumentato quello di Hitler. La vera conclusione dell'indagine del Wheeler-Bennett è, a mio parere, che le maggiori responsabilità dei comandanti dell'esercito si trovano nella prima fase del ventennio tedesco, in quella della Repubblica democratica.

Von Seeckt, von Schleicher, von Fritsch commisero allora più o meno gli stessi errori: contribuirono a distruggere la sinistra, anche quella moderata, intrigarono con i nazisti e con la destra antidemocratica, e non perdettero occasione per minare l'autorità del governo della repubblica. Ciechi, non avvertirono che la fine della repubblica sarebbe stata fatalmente anche la « loro » fine. La sorte di von Schleicher, per nove anni la forza dominante dell'esercito, che intriga con Röhm, apre la strada ad Hitler, aspira alla dittatura militare ed infine viene assassinato dai nazisti, è in fondo già un singolare esempio di nemesi storica. I suoi successori, salvo rari casi, non fecero molto per discostarsi dalla via intrapresa, ma occorre riconoscere che essi disponevano di un potere inferiore, e di una libertà di movimento assai più limitata. In realtà la loro situazione era già stata gravemente pregiudicata.

Il volume pubblica in appendice alcuni importanti documenti sulla resistenza antitleriana e sul « Putsch » del 20 luglio 1944; inoltre è corredato da una cronologia ed una bibliografia assai utili.

ENRICO SERRA

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

E. GALBIATI, *Storiografia sull'antico Oriente nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 781-786. Breve rassegna degli studi più significativi sul tema e nel periodo indicato.

G. GIANNELLI, *Rassegna della storiografia dell'età greca e romana del decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 176-190. Buon sussidio di studio, come le altre « rassegne » pubblicate dalla rivista.

TH. CAMELOT, P. M. GY, A. DUVAL, Y. CONGAR, *Bulletin d'histoire des doctrines chrétiennes*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVII (1953), pp. 491-573. All'importanza di tale rassegna, che non è limitata soltanto alla storia delle dottrine cristiane, ma investe tutta la storia religiosa, si è già accennato (cfr. *Riv. st. it.*, LXVI, 1954, p. 114). I lavori di cui si dà conto sono apparsi nel triennio 1951-53; ma non mancano segnalazioni di opere apparse in quello precedente (1948-50) e non ancora esaminate.

H. JEDIN, *Nouvelles données sur l'histoire des Conciles généraux*, trad. dal ted. in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 1, pp. 164-178. Esamina le pubblicazioni documentarie comparse dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi affrontando alcuni problemi posti dalla più recente critica su questo argomento.

K. J. CONANT, *Mediaeval Academy Excavations at Cluny - VIII: Final Stages of the Project*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 1-43 (tavv. XVI). Relazione sui risultati degli scavi condotti, sotto il patrocinio della *Mediaeval Academy*, nell'abbazia di Cluny fra il 1939 ed il 1950. Nell'articolo è anche la completa bibliografia apparsa finora su tali ricerche.

R. S. HOYT, *Recent publications in the United States and Canada on the History*

* Redatto da Carlo Baudi di Vesme, Emilio Cristiani, Mario Del Treppo, Franco Natale.

of western representative institutions before the French Revolution, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 356-377. La rassegna critica di tali pubblicazioni copre gli anni 1937-1952; vengono successivamente esaminati i lavori generali, le ricerche sul parlamento medioevale inglese, sulle istituzioni rappresentative nell'Europa continentale ed in Irlanda nel medio evo, su quelle dell'Inghilterra e della Francia anteriormente alla rivoluzione francese.

R. P. BEAVER, *Recent literature on overseas missionary movements from 1300 to 1800*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 138-163. È una rassegna critico-bibliografica organata secondo gli sviluppi storici che vengono adeguatamente caratterizzati: R. Lullo e l'evangelizzazione francescana e domenicana; le missioni cattoliche in America, Asia e Africa; le missioni protestanti.

M. GLIOZZI, *Bibliografia di storia delle Scienze nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 820-837. Anche questa rassegna, come le altre pubblicate dalla stessa rivista, fa parte di una serie di « Contributi ad una rassegna della storiografia nel decennio 1940-1950 ».

M.C., *G. Savonarola in pubblicazioni recenti*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 650-662. Rassegna critica, non priva di contributi personali, dei lavori di M. FERRARA (*Savonarola*, Firenze, Olschki, 1952, voll. 2) e R. RIDOLFI (*Vita di G. Savonarola*, Roma, Belardetti, 1952, voll. 2).

M. BENDISCIOLI, *Storiografia dell'età moderna e contemporanea nel decennio 1940-1950*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 787-819. Ampia rassegna, che dedica particolare attenzione agli studi di storia ecclesiastica e religiosa.

D. MONDRONE, *L'edizione delle opere complete di sant'Ignazio di Loyola*, in *Civ. Catt.* a. 104, vol. III (1953), pp. 290-296. Illustra la nuova ed. delle *Obras completas de san Ignacio de Loyola*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1952, curata dai pp. I. Iparraguirre e C. De Dalmases S.J.

G. CECCHINI, *L'Archivio dell'Opera del Duomo e il suo riordinamento e inventario*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 67-77. Contiene un inventario sommario dell'Archivio dell'Opera Metropolitana senese.

F. CATALANO, *Rassegna di studi sulla « Comune »*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 446-465. La rassegna è soprattutto fondata sul recente volume del KERSENTSEV (*La Comune di Parigi*, Roma, Rinascita, 1951), cui vengon fatte aggiunte, correzioni e glosse sulla scorta di testimonianze del tempo, e di recenti contributi commemorativi soprattutto francesi.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

G. FALCO, *Problematica e storia romanzata*, in *Litterature Moderne*, III (1952), pp. 341-343. L'a. vede nella eccessiva « problematicità » della moderna storiografia un

limite ed un pericolo: « alla lunga è difficile sottrarsi a un senso di fastidio, dinanzi a una storia di cui gli attori hanno disertato la scena, in cui gli uomini vivi, coi loro caratteri, le loro passioni, i loro concreti interessi, sono stati sostituiti da concetti e da astrazioni. La verità è che la problematica ha annientato quella ch'era la maggiore attrattiva della storia, cioè il racconto dei fatti umani... ».

N. PETRUZZELLIS, *Filosofia e teologia della storia*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 749-762. Rassegna delle tendenze più recenti sull'argomento (1940-1950), e osservazioni sulla questione aperta dei rapporti fra cattolicesimo e storicismo, in ordine ai problemi della storia.

M. HOBSON, *Hemispheric interregional history as an approach to world history*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 3, pp. 715-723. È una proposta di una storia dell'emisfero orientale come base di partenza per la storia universale: questa non deve essere storia dell'Occidente europeo, pur allargata ad abbracciare le relazioni di esso e i suoi intimi nessi con il resto del mondo; ad evitare questa tipica « distorsione » di prospettiva, propria della storiografia non solo occidentale, l'a. auspica che tutta una educazione mentale e addirittura psicologica, abitui il nuovo storico a stabilire un punto di vista veramente mondiale, nel quale le serie dei fatti concorrano nei loro rapporti interregionali.

A. VUCINICH, *The First Russian State: an appraisal of the Soviet Theory*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 324-334. Analisi critica della metodologia impiegata dai medievalisti sovietici nei loro sforzi di identificare storicamente e geograficamente il primo stato russo o slavo-orientale, il punto di partenza, insomma, della storia russa. Esaminando particolarmente la tesi che tende a fissare tali origini in uno « stato » di Volynia nel sec. VI d.C., afferma che essa, più che fondarsi su dati archeologici, linguistici e storici sicuri, è frutto della tendenza attuale della storiografia sovietica, tutta tesa alla scoperta, o meglio alla postulazione, di una storia unitaria ed autoctona dello stato russo. Anche nella ricostruzione — spesso ipotetica — delle varie fasi dell'organizzazione slavo-orientale primitiva, è preponderante, secondo il V., l'influsso delle teorie ufficiali sovietiche, legate ancora al quadro che Morgan ed Engels diedero dello sviluppo delle società primitive.

E. N. JOHNSON, *American Mediaevalists and Today*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 844-854. Vibrato quanto curioso appello ai medievalisti americani affinché abbandonino per il momento i consueti programmi di « ricerche esoteriche », e si dedichino ad una rielaborazione della storia medioevale « che aiuti a risolvere i maggiori problemi di oggi ». Tracciando un programma di massima di tale rielaborazione, indica alcuni temi di più urgente attualità: « Studi sulla storia della guerra nel medio evo e gli sforzi per stabilire la pace » — « Studi sulla organizzazione internazionale nel medio evo » — « Studi sulla storia del conflitto fra Oriente ed Occidente nel medio evo » — « Studi sui fondamenti medievali della tradizione occidentale ». I suggerimenti avanzati per la trattazione di tali temi lasciano estremamente perplessi.

H. JEDIN, *Il Sarpi storico del Concilio di Trento*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 495-

504. Profilo del grande storico del Concilio, che sviluppa le pagine già dedicatevi dallo J. nel vol. *Das Konzil von Trient - Ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*, Roma, Storia e Letteratura, 1948, pp. 83-93.

A. FRUGONI, *La storia del Baronio*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 52-61. Conferenza che tratteggia le caratteristiche essenziali del lavoro del B.

E. NASALLI ROCCA DI CORNEGLIANO, *Uno storico erudito del sec. XVII, Pietro M. Campi*, in *Aevum* (1952), pp. 252-271. Contributo alla storia della storiografia erudita minore del seicento italiano. L'opera del Campi fu prevalentemente rivolta all'illustrazione della storia piacentina.

P. ROSSI, *La critica della ragione storica in Dilthey: I. Il problema della fondazione delle scienze dello spirito*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VII (1952), pp. 459-487; *II. La struttura della vita psichica e l'individuazione storica*, *ib.*, VIII (1953), pp. 374-395; *III. La validità delle scienze dello spirito e la storicità del mondo umano*, *ib.*, VIII (1953), pp. 545-583. Ampia e documentata indagine sul pensiero diltheyiano, di cui sono analizzate le tre fasi (fino al 1883, fino alle soglie del '900, fino al 1911).

G. DEVOTO, *Giorgio Pasquali*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 172-184. Commossa rievocazione della figura del grande filologo scomparso.

E. RE, F. BARTOLONI, F. MUZZIOLI, *In memoria di Vincenzo Federici*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. p.*, LXXVI, 1953, pp. 1-26.

P. ROSSI, *Indagine storica e visione della storia in Arnold J. Toynbee*, in *Filosofia*, III (1952), pp. 207-250. È il più ampio e documentato studio finora apparso in Italia sulle teorie storiografiche del T., indagine che tende a metterne in luce gli spunti positivi e suscettibili di fruttuosa meditazione. Lo studio è anche apparso a parte, in estratto.

F. VEGAS, *La concezione della storia di Bertrand Russel*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VIII (1953), pp. 275-282. Quello del R. può definirsi « empirismo storiografico », nell'accezione più lata e non filosoficamente precisata del termine, come accettazione, cioè, dei fatti storici nella loro mera empiria, e del loro ordinamento mediante canoni empiristici. Da ciò l'affermazione risoluta della non scientificità della storia, la critica ad ogni filosofia della storia, l'affermazione, infine, della sovranità del caso negli accadimenti storici. Ma il R. in realtà non ha mai approfondito organicamente il problema storiografico.

F. ARNALDI, *Un grande storico di Roma: Gaetano De Sanctis*, in *Studi Romani*, III, 1955, n. 3, pp. 266-272. Ampia recensione della seconda parte del quarto volume della *Storia dei Romani* del De Sanctis.

M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 579-587. Analisi delle tesi esposte dal D. nel recente vol. *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld, Scherpe Verlag, 1948.

R. BELVEDERI, *Gli orientamenti storiografici contemporanei in Olanda*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 1121-1130. Notizie sull'organizzazione degli studi storici in Olanda oggi; e sui lavori e gli orientamenti della storiografia olandese nell'ultimo ventennio, riguardo alla storia del paese nell'età moderna e contemporanea.

STORIA ANTICA

D. A. E. GARROD, *The relations between South-west Asia and Europe in the later Paleolithic Age*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 1, pp. 13-38. Dal raffronto tra la situazione del Paleolitico superiore in Europa e quella dell'Asia, individuata in sei strati emersi dagli scavi della Siria e Palestina, conclude che la civiltà dell'aurignaciano è nata probabilmente in Europa ed è successivamente penetrata fino al Mar Nero: l'Asia anteriore non ha pertanto contribuito in nessun modo allo sviluppo della « blade-culture » dell'Europa.

F. R. KRAUS, *Le rôle des temples depuis la troisième dynastie d'Ur jusqu'à la première dynastie de Babylone*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 518-545. Nell'epoca della 3ª dinastia di Ur, caratterizzata dalla stretta unità tra società, stato e religione, il tempio è concepito come il luogo di convergenza di tutta la vita cittadina, poichè la collettività trova nel rapporto con il dio la garanzia della sua esistenza. In seguito, con la 1ª dinastia babilonese (2000-1650 a.C.), l'apparizione in Mesopotamia di nuove popolazioni, l'affermarsi del particolarismo feudale, della libera borghesia, dello sfruttamento privato, e l'evolversi della religiosità in senso individuale, determinano la rottura dell'antica unità della città-tempio: questo diventa un'entità a sè, dentro e a fianco della città.

L. FALKENSTEIN, *La cité-temple sumérienne*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 784-814. Il carattere fondamentale della città-tempio consiste nel fatto che la proprietà fondiaria appartiene al tempo che dispone di tutta la mano d'opera cittadina; la giustizia sociale, formulata in chiave teologica, poggia sull'obbligo imposto al sovrano di vegliare, quale amministratore, sulla proprietà degli dei che hanno creato gli uomini per servirli.

E. A. SPEISER, *The Hurrian participation in the civilizations of Mesopotamia, Syria and Palestine*, in *Cah. d'hist. mond.* I, n. 2, pp. 311-327. L'a. mette in luce il notevole apporto degli Hurriti alla civiltà ebraica: alcuni temi biblici, di origine mesopotamica, sono penetrati nella Bibbia nella forma alterata della tradizione hurrita.

J. FILLIOZAT, *L'Inde et les échanges scientifiques dans l'Antiquité*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 353-367. L'a. dimostra che l'India, lungi dall'aver accettato passivamente, e tacendone la fonte di origine, le scienze babilonesi e greche, è stata un centro originale e attivissimo.

K. JETTMAR, *Les plus anciennes civilisations d'éleveurs des steppes d'Asie centrale*, trad. dal ted., in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 760-783. Al problema se le più antiche civiltà delle steppe, basate sull'allevamento del bestiame, siano state cronologica-

mente le prime ad apparire in quelle regioni, risponde negativamente, inclinando alla ipotesi che l'allevamento, databile in questa zona del 3°-2° millennio a. C., è fenomeno tardivo e derivato dal Vicino Oriente. Segue un'amplissima bibliografia.

J. J. CLÈRE, *Histoire des XI.e et XII.e dynasties égyptiennes*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 643-668. Il C. suggerisce nuove soluzioni degli intricati problemi cronologici relativi alle due dinastie, ne illustra le direttive politiche, la vita sociale ed economica, la cultura.

J. CERNY, *Prices and wages in Egypt in the Ramesside period*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 903-921. Questo periodo di circa due secoli (1312-1085 a.C.) conobbe un'economia molto stabile fondata sull'agricoltura: i salari erano pagati in quote di cereali. I metalli, importati dall'Oriente, venivano impiegati nelle contrattazioni unicamente come misura di valore.

A. PIGANIOL, *Les Étrusques peuple d'Orient*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 328-352. L'a. nega ogni validità alle tesi dell'origine transalpina e della italicità degli Etruschi: questo popolo di minatori venne dall'Asia Minore (un paese sicuramente vicino ai Calibi) e ed è naturale che abbiano preso dimora nella regione d'Italia più ricca di miniere; portarono gli elementi della cultura greca e soprattutto di quella babilonese alla quale erano stati iniziati nella loro patria di origine.

E. WELL, *De l'aspect éthique des origines grecques de la monnaie*, in *Revue Historique*, CCXII, ott.-dic. 1954, pp. 209-232. Riprendendo alcune concezioni enunciate dal Laum nel 1924 e 1929, l'autore nota l'origine religiosa e quindi etica (equità) della moneta, sottolinea il ruolo dei santuari come istituti di emissione ed il carattere di sacrilegio attribuito alla falsificazione della moneta.

E. WELL, *Recherches sur l'économie grecque antique*, in *Annales*, gennaio-marzo 1954, pp. 7-19. Dopo una breve rassegna degli studi sull'argomento, l'autore afferma che si può riscontrare un certo capitalismo nel commercio, non nell'industria: che il volume degli scambi doveva essere scarso, anche per l'esistenza di due zone di circolazione monetaria.

R. REMOUDON, *Problèmes militaires en Egypte et dans l'Empire à la fin du IV siècle*, in *Revue Historique*, CCXIII, gennaio-marzo 1955, pp. 21-39. L'autore sottolinea in particolare l'errore di Costantinopoli di considerare la difesa dell'Impero in modo unitario, invece di affidarla ad ogni singola regione.

K. ENOKI, *Les origines de l'empire du Japon dans leurs rapports avec l'histoire générale de l'Extrême-Orient*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, II, n. 1, pp. 26-37. Critica la tradizione giapponese e alla luce delle fonti cinesi e coreane pone tra il 314 e il 364 dell'era cristiana la conquista del Giappone e la fondazione dell'impero e nel « Paese della regina » l'origine della nuova dinastia.

A. HANEDA, *Les conquérants tartares et le Bouddhisme*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 922-926. L'influsso della conquista tartara a partire dal sec. IV fu determi-

nante per il Buddismo che fino allora aveva incontrato solo rari credenti nella classe aristocratica.

STORIA MEDIEVALE

F. E. CRANZ, *Saint Augustine and Nicholas of Cusa in the tradition of western christian thought*, in *Speculum*, XXVIII (1952), pp. 297-316. Sant'Agostino e Nicola da Cusa, due rappresentative figure della « fase platonica » della tradizione cristiana occidentale, presentano importanti differenze nelle loro posizioni; scopo del saggio è di indicare come tali posizioni possono essere spiegate senza negare l'esistenza di una fondamentale unità nel loro pensiero. L'unità fondamentale sarebbe data dal comune radicamento in una « esperienza cristiana occidentale », le differenze dovrebbero chiarirsi nella diversa posizione che essi occupano nel lungo, drammatico dialogo fra le forme di pensiero cristiane e greco-romane.

G. R. MONKS, *The Church of Alexandria and the City's economic life in the Sixth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 349-362. Nel tardo Impero i vescovi bizantini estesero le loro funzioni al di là dei limiti strettamente religiosi del loro ufficio, e spesso assunsero un ruolo preminente nella vita economica della comunità. Il patriarca di Alessandria, in specie, si trovava in una peculiare posizione che favoriva particolarmente lo sviluppo di un tale ruolo; tale aspetto della sua attività è illustrato in questo articolo che utilizza largamente la letteratura agiografica greca dei secc. VI-VII, e specialmente la *Vita S. Iohannis Ellemosynarii* di Leonzio.

G. DOWNEY, *The Persian Campaign in Syria in A.D. 540*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 340-348. L'avvenimento è ricostruito con uso assai cauto della testimonianza di Procopio, che si rivela, a questo proposito, reticente e tendenzioso. L'a. coglie l'occasione per rilevare come il confronto fra Procopio e le altre fonti superstiti, quando è possibile, non è favorevole al principale storico del regno di Giustiniano; e si domanda se la fede prestata, in altri casi, alla testimonianza di lui, non sia dovuta solo al fatto che non ci è possibile controllarla.

F. P. MAGOUN JR., *The Sutton Hoo Ship-Burial: a chronological bibliography*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 116-124. Bibliografia completa degli scritti apparsi nel periodo 1939-1952 su un singolare ritrovamento archeologico avvenuto a Sutton Hoo (Suffolk) nel giugno-luglio 1939: una nave con una suppellettile funeraria di una ricchezza eccezionale, interrata come cenotafio o di Anna, re dell'Anglia Orientale (+654), o, più probabilmente, di suo fratello Aethelhere (+655).

R. BRANNER, *The Art of the Scriptorium at Luxeuil*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 678-690 (3 tavv. f. t.). Ampio studio sull'arte nei manoscritti prodotti dallo *scriptorium* di Luxeuil, o sotto la sua diretta influenza, in età merovingica.

S. WILLIAMS, *The Pseudo-Isidorian Problem Today*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 702-707. Dopo aver rapidamente riassunto la storia del « problema pseudo-isidoriano » ed esposto la situazione attuale relativamente ai testi, propone il seguente con-

creto programma di studio e di pubblicazione, che dovrebbe essere portato a termine in 10 anni, se opportunamente appoggiato: 1) Un nuovo catalogo dei mss. dello Pseudo-Isidoro (che il W. dice di aver già preparato, e di poter pubblicare nel 1955); 2) una edizione critica della c.d. *Hispana-Gallica* (di cui ha a buon punto i lavori preparatori); 3) una ediz. critica di Benedictus Levita, su cui sono già stati pubblicati i lavori preparatori; 4) quando tali *Vorarbeiten* siano stati compiuti, una ediz. critica delle *Decretales Pseudo-Isidorianae*.

R. E. SULLIVAN, *The Carolingian Missionary and the Pagan*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 705-740. Sulla « strategia missionaria » del periodo carolingio, sui legami fra la politica dei sovrani e l'attività dei missionari, sulle reazioni dei popoli pagani alla conversione.

N. SCIVOLETTO, *Angilberto abate di S. Riquier e l'«humanitas» carolingia*, in *Giorn. ital. di filologia*, V (1952), pp. 289-313. Ricostruzione della figura di questo letterato del circolo carolingio. In app. (pp. 304-313) è esaminato *Il carme epico «Karolus Magnus et Leo papa» e la tecnica centonaria della sua composizione*: lo S. inclina ad attribuirlo ad Angilberto.

I. DUJCEV, *Un passo oscuro nel libro delle Cerimonie*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 247-251. Tentativo di chiarimento del cap. 28 (19) del *De Cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito.

H. M. GAMER, *The Earliest Evidence of Chess in Western Literature: the Einsiedeln Verses*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 734-750. La prima menzione del giuoco degli scacchi nella letteratura occidentale è contenuta in alcuni versi conservati in due mss. di Einsiedeln, che l'a. assegna al X sec. L'a. esamina altresì le testimonianze finora conosciute come le più antiche, e cerca di identificare la via attraverso la quale il giuoco venne conosciuto ad Einsiedeln.

A. PERTUSI, *Nuovi documenti sui Benedettini Amalfitani dell'Athos*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 400-429. Prende l'occasione dal ritrovamento di tre nuovi documenti riguardanti le vicende dell'antico convento degli Amalfitani, per ricostruire (sulla base di testimonianze letterarie, documentarie e monumentali) le sue vicende nei secc. X-XIII. In app., i tre documenti con relative traduzioni; annessa all'articolo ampia documentazione fotografica dei relitti monumentali.

J. R. WILLIAMS, *The Cathedral School of Reims in the Eleventh Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 661-677. Ricostruisce le vicende della scuola nel corso del sec. XI, illustrando le figure dei maestri, la composizione della scolaresca, gli interessi culturali prevalenti.

R. DOEHAERD, *Méditerranée et économie occidentale pendant le haut Moyen Age*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 571-593. Richiamandosi ai più recenti lavori di revisione della tesi Pirenne, la D. vede nel blocco militare esercitato da Bisanzio a partire dall'VIII secolo e nella conquista mussulmana dell'Occidente, le condizioni che modi-

ficano la situazione economica europea fin qui caratterizzata dall'esodo dell'oro. Da questo momento l'Occidente si approvvigiona dei prodotti orientali sul mercato di due nuovi intermediari, Italia e Spagna; utilizza gli ebrei nei traffici col mondo mussulmano, salda su queste correnti di scambio la sua economia rurale; risponde alla crescente domanda musulmana con crescenti esportazioni specialmente di schiavi, e all'esportazione degli schiavi resterà legata la importazione dei prodotti mediterranei fino al grande sviluppo demografico dell'XI secolo.

R. S. LOPEZ, *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 1-43, 9 tav. f.t. Lo studio traccia la storia e le caratteristiche delle associazioni di monetieri nell'alto medio evo (VIII-XII sec. in.), con particolare riguardo all'Italia settentrionale e centrale. Le varie sezioni di esso considerano il carattere unitario della storia dei monetieri; la tradizione ininterrotta da Roma a Bisanzio, a Pavia, ad Aquisgrana; le ragioni politiche ed economiche della loro sopravvivenza; la ricchezza dei monetieri e le sue fonti; gli investimenti dei monetieri in beni immobili; le vicende di alcune figure e famiglie di particolare rilievo; la posizione assunta dai monetieri durante i rivolgimenti politici, economici, religiosi del sec. XI e seguenti.

R. S. LOPEZ, *Les influences orientales et l'éveil économique de l'Occident*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 594-622. L'a. sostiene che il risultato finale della rivoluzione commerciale iniziata nel X secolo, capovolse i rapporti tra Occidente e Oriente; ma l'Occidente non si emancipò che al prezzo di un lungo apprendistato in Oriente, donde attinse conoscenze tecniche, idee, istituti. Tale processo si svolse con il concorso dell'Oriente ed in contrasto con esso: al suo compimento (metà del sec. XIII) le nuove esportazioni di manufatti, aggiuntesi a quelle, più antiche, di materie prime, avevano completamente trasformato l'Europa in un paese creditore del Levante.

H. A. R. GIBB, *An interpretation of Islamic history*, in *Cahiers d'histoire mond.*, I, n. 1, pp. 39-62. La storia dell'Islam vi appare dominata dagli sforzi dell'ortodossia sunnita per preservare il suo universalismo religioso dalle insidie interne ed esterne e per realizzare la più vasta unità possibile del mondo islamico.

G. WIET, *L'Empire néo-byzantin des Omeyyades et l'Empire néo-sassanide des Abbassides*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 63-71. L'a. mostra come gli Ommiadi, adottando metodi di ispirazione bizantina, e gli Abbassidi, sotto la spinta dell'opinione pubblica persiana, hanno determinato il declino politico dell'elemento arabo.

H. MASSÉ, *Reconstitution d'un aristocratie iranienne*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 815-826. L'a. segue lungo il corso dei secoli IX-XI il travaglio delle quattro dinastie dei Saffaridi, Samanidi, Ziyâridi e Bouyidi per la restaurazione dell'antica nazione persiana, in lotta con l'Islam e i suoi califfi.

A. GODARD, *L'art musulman et les génies nationaux*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, n. 3, pp. 558-570. L'a. cerca di cogliere nell'arte mussulmana i caratteri nazionali, l'« anima » dell'Islam.

L. MUSSET, *Influences réciproques du monde scandinave et de l'Occident dans le domaine de la civilisation au Moyen Age*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 72-90. Vivace sintesi della civiltà scandinava che formatasi attraverso le più larghe esperienze occidentali, greche e islamiche, restrinse, alla fine del m.e. il cerchio dei suoi rapporti ai soli paesi germanici: ne conseguì che la sua influenza sull'Occidente, già estesa e profonda tra il X secolo e l'XI, divenne episodica e superficiale.

L. GÉNICOT, *Sur les témoignages d'accroissement de la population en Occident du XI e. au XIII e. siècle*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 446-462. L'a. propone uno studio del fenomeno, ancora mal noto nei suoi limiti cronologici e nella dislocazione geografica, da un punto di vista che colleghi tutti gli aspetti particolari di esso e suggerisce alcuni metodi d'indagine e di sfruttamento delle fonti conosciute.

J. BLUM, *The Beginnings of Large-scale Private Landownership in Russia*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 776-790. Secondo l'a., l'introduzione della proprietà (terriera) privata in Russia non può essere fissata, con una certa sicurezza, prima del X secolo; il suo consolidamento ha luogo nel sec. XI.

S. D. GOITEIN, *From the Mediterranean to India: Documents on the Trade to India, South Arabia, and East Africa from the Eleventh and Twelfth Centuries*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 181-197. Primo sguardo d'assieme ai dati che possono ricavarsi, sul commercio fra l'Egitto e le regioni suindicate nei secc. XI-XII, da documenti (specialmete lettere) scritti in caratteri ebraici, ma per la maggior parte in lingua araba, originariamente conservati in una sinagoga di Cairo vecchia, ed ora dispersi nelle biblioteche d'Europa e d'America.

C. E. NOWELL, *The Historical Prester John*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 435-445. Riesamina la leggenda medioevale del « Prete Gianni », cercando di individuarne il nucleo storico. In essa confluiscono le confuse notizie di un regno cristiano di Etiopia (che forniscono anche il nome al personaggio), e quelle relative alla figura ed all'impero di Gur Khan, che inflisse ai Selgiucidi una grossa sconfitta al tempo della 1^a crociata: elementi tutti utilizzati in quello scritto allegorico-polemico noto come « lettera del Prete Gianni », composto intorno al 1165 probabilmente dall'arcivescovo Cristiano di Magonza.

G. CONSTABLE, *A note on the Route of the Anglo-Flemish Crusaders of 1147*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 525-526. Cerca di chiarire le vicende della crociata anglo-fiamminga del 1147, dopo la presa di Lisbona.

D. HERLIHY, *Una nuova notizia sulle origini della Curia del Mare di Pisa*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 222-227. Si riferisce ad un documento del 21 novembre 1193.

E. H. MCNEAL, *Fulk of Neuilly and the Tournament of Écry*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 371-375. Il riesame delle testimonianze porta l'a. a concludere che non vi

sono prove certe della presenza di Folco di Neuilly al torneo di Écry, quando vi si costituì il primo nucleo del corpo di spedizione per la IV crociata (1199).

C. ROTH, *The Qualification of Jewish Physicians in the Middle Ages*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 834-843. L'a. cerca di chiarire, sulla documentazione disponibile, dove i medici ebrei apprendevano la loro arte, e quali formalità avevano da assolvere per essere ammessi ad esercitarla.

J. L. ROMERO, *Burguesia y espíritu burgues*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, II, n. 1, pp. 196-206. Distingue tra borghesia come classe sociale e spirito borghese che con quella non necessariamente coincide: esso si afferma assai prima, nel corso dei secoli XII e XIII, come « spirito dissidente » da ogni forma della concezione cristiano-feudale allora dominante; comincia a ordinarsi a sua volta in una concezione organica con lo sviluppo della borghesia e finisce per guadagnare altri gruppi sociali e del proletariato e dell'aristocrazia.

A. FRUGONI, *Storia di un giorno in una città medievale*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 685-693. Tentativo di ricostruire, sulla scorta delle attuali conoscenze (ma senza indicazioni specifiche di fonti) la vita di un giorno qualunque in una qualunque città medioevale.

E. CRISTIANI, *Note sulla legislazione antiusuraria pisana (sec. XII-XV)*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 3-53. Rileva il trentatré per cento quale misura massima del tasso d'interesse consentito dalle disposizioni statutarie pisane.

G. DE VERGOTTINI, *I presupposti storici del rapporto di comitatanza e la diplomatica comunale, con particolare riguardo al territorio senese*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 1-34. Studia le testimonianze diplomatiche dei secoli XII-XV, attraverso cui si nota il trasformarsi delle concezioni comunali relative ai rapporti tra città e contado.

G. PRUNAI, *I notai senesi del XIII e XIV secolo e l'attuale riordinamento del loro archivio*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 78-109. Riporta un elenco dei notai stessi insieme con le disposizioni statutarie relative al notariato.

A. LIBERATI, *Chiese, monasteri, oratori e ospedali senesi; ricordi e notizie*, in *Bull. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 242-260.

Q. SANTOLI, *Il palazzo del Podestà di Pistoia*, in *Bullett. st. pistoiese*, LVI, 1954, fasc. II, pp. 41-84.

S. PAINTER, *Norwich's Three Geoffreys*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 808-813. Le contraddittorie notizie su Goffredo di Norwich, ribelle a Re Giovanni nel primo decennio del sec. XIII, fornite dagli antichi cronisti, vengono spiegate dall'a. con l'esistenza di tre personaggi con questo nome, pressochè contemporanei, e tutti e tre in relazione con Norwich.

E. FRANCESCHINI, *Biografie di S. Chiara*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 451-464. Dopo una premessa sulle fonti della biografia della Santa, esamina e discute le « biografie complete » apparse su di essa dal sec. XV al 1953.

E. FRANCESCHINI, *I due assalti dei Saraceni a S. Damiano e ad Assisi*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 289-306. Questi due assalti sono tramandati dai biografi di S. Chiara di Assisi, che le attribuiscono il merito di averli entrambi miracolosamente stornati. Il F., dopo ampio esame delle testimonianze superstiti, conclude per la sostanziale storicità dei due episodi, che devono identificarsi con un colpo di mano di soldati di ventura contro S. Damiano (1240), e con l'assalto tentato contro Assisi da Vitale di Aversa con truppe di Federico II (1241).

M. W. BLOOMFIELD e M. E. REEVES, *The Penetration of Joachimism into Northern Europe*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 772-793. Raccoglie ed esamina le testimonianze — molte delle quali finora inedite — della diffusione delle idee gioachimitiche nel Nord Europa fra il 1202 ed il 1254-56, cioè fra la morte dell'abate calabrese e l'aspra disputa sul « Vangelo Eterno » scoppiata all'Università di Parigi. Solo in qualche caso possono individuarsi i diffusori di tale messaggio, che in questa prima fase sembra affidato ad un gruppo calabrese di discepoli fiorenti e cisterciensi; resta certo tuttavia che la figura e le idee di Gioacchino erano in discussione al di là delle Alpi nelle due generazioni posteriori al 1200, ben prima che il gioachimismo francescano esplodesse in tutta la sua violenza, a Parigi, nel 1256.

A. FRUGONI, *Il Manifesto di Re Manfredi ai Romani*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 603-614. Ampio esame dell'enigmatico documento.

G. POST, « *Blessed Lady Spain* » - *Vincentius Hispanus and Spanish National Imperialism in the Thirteenth Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 198-209. Esamina i passi in cui il canonista Vincentius Hispanus (+ 1243), in polemica con Giovanni Teutonico, sostiene che nella *translatio imperii* dai greci ai germani non fu compreso il popolo spagnuolo, che rifiutò il dominio di Carlo Magno e « virtù sua » ottenne l'*imperium*: a giudizio dell'a., « uno dei più interessanti esempi di espressione del nuovo sentimento di patriottismo e di nazionalismo nel XIII sec. ».

R. L. WOLFF, *Mortgage and Redemption of an Emperor's Son: Castile and the Latin Empire of Constantinople*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 45-84. Riesamina, con l'aiuto di un documento almeno in parte nuovo, l'incidente occorso a Filippo di Courtenay, figlio ed erede di Baldovino II, imperatore di Costantinopoli: l'accensione di una ipoteca sulla sua persona, a garanzia di un prestito concesso da mercanti veneziani al padre, ed il suo successivo riscatto. L'episodio serve da punto di partenza per riconsiderare la cronologia ed il significato del lavoro diplomatico svoltosi soprattutto fra il 1258 ed il 1267; nuova luce viene così gettata sulle relazioni fra la Spagna e l'impero latino di Costantinopoli in tale periodo, relazioni che assumono un'importanza finora non adeguatamente riconosciuta dagli storici.

J. R. STRAYER, *The Crusade against Aragon*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 102 -



113. L'infelice esito della « crociata » francese contro l'Aragona (1285) viene considerato in relazione al mutamento che esso porta nella politica estera della Francia. Esso segna la fine di un periodo in cui il papato può contare su una risposta quasi automatica della dinastia francese ad ogni richiesta di aiuto e perciò anche la fine della crociata come regolare e sicuro strumento della politica papale.

E. H. KANTOROWICZ, *Inalienability: A Note on Canonical Practice and the English Coronation Oath in the Thirteenth Century*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 488-502. Studia le origini canoniche ed il processo di formazione della formula con cui, nei secoli XIII-XIV, i sovrani inglesi si impegnavano a non alienare i diritti della corona ed a revocare quelli illecitamente alienati o distratti.

B. D. LYON, *The Feudal Antecedent of the Indenture System*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 503-511 (1 tav. f. t.). Rintraccia le origini dell'*Indenture System* (reclutamento di armi mediante contratti bilaterali redatti in *chartae partitae* e fondati esclusivamente su clausole pecuniarie, iniziatosi sotto Edoardo I e divenuto preminente nel periodo compreso fra il regno di Edoardo III e il primo quarto del XV sec.) nei *fiefs-rentes* concessi per le medesime ragioni nel periodo immediatamente precedente, e che sono il primo sintomo della decadenza del sistema tipicamente feudale di reclutamento degli eserciti.

R. S. LOOMIS, *Edward I, Arthurian Enthusiast*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 114-127. Sull'influenza della « tradizione arturiana », nella vita e nell'opera di Edoardo I.

M. R. POWICKE, *The General Obligation to Cavalry Service under Edward I*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 814-833. Riesame della « politica militare » di Edoardo I: egli adottò e sviluppò nuovi strumenti giuridici per rimpiazzare il declinante esercito feudale, rinforzando le forze feudali con un esercito nazionale e retribuito. Egli non aveva intenzione di abolire o limitare il principio feudale, ma quando lo vide debole, operò decisamente per rinvigorirlo ed integrarlo. Gli effetti di tali misure nel campo politico-costituzionale saranno più evidenti sotto i suoi successori.

G. P. CUTTINO, *King's Clerks and the Community of the Realm*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 395-409. Ricostruisce, sulla base delle fonti a stampa, la fisionomia della burocrazia regia durante l'ultimo quarto, circa, del sec. XIII. Dei membri di tale burocrazia indaga le regioni d'origine, la condizione sociale, la carriera, l'attività svolta nei parlamenti, il contributo alla formazione di un « nazionalismo xenofobo » nell'Inghilterra del tempo, i mezzi di reclutamento.

W. O. AULT, *Village By-laws by Common Consent*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 378-394. Esamina gli « statuti », o meglio le « consuetudini » dei villaggi inglesi, specialmente nei secc. XIII-XIV, analizzando la materia che tale legislazione regolamentava ed i limiti del « communis assensus » o « commune consilium » che ne costituiva il fondamento.

A. H. SWEET, *The Apostolic See and the Heads of English Religious Houses*, in

Speculum, XXVIII (1953), pp. 468-484. Esamina dettagliatamente i rapporti specialmente giuridici fra i capi dei monasteri inglesi e la S. Sede nei secc. XIII-XV, ed i privilegi da questa concessi alle singole comunità.

W. STANFORD REID, *Trade, Traders and Scottish Independence*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 210-222. Attraverso l'attività e l'intraprendenza di una classe commerciale scozzese molto esigua, aiutata da amici continentali (fiamminghi, soprattutto, e germanici) la Scozia poté resistere, fra la fine del XIII e il primo quarto del XIV sec., alla tempesta dei tentativi inglesi di conquista; furono questi commercianti, di cui l'a. ha ricostruito le vicende, a fornire i mezzi per resistere al nemico.

J. R. STRAYER e G. RUDISILL JR., *Taxation and Community in Wales and Ireland, 1272-1327*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 410-416. Esaminando la procedura attraverso la quale il sovrano inglese ottiene, nelle zone suindicate, sussidi sotto forma di tasse e collette sulle proprietà personali dei nobili, dei borghesi e delle comunità, giunge alle seguenti conclusioni: a) nell'Irlanda e nel Galles la concessione dei *subsidia* alla corona doveva essere concordata con i singoli signori e con le comunità locali; b) l'espressione *communitas*, che ricorre nei documenti, non è da prendersi nel senso della contemporanea *communitas Angliae*, e non ha un significato giuridico e politico preciso per tali regioni, in cui le autonomie provinciali e lo spirito separatistico erano ancora assai forti.

La rivista *Speculum* ha dedicato uno speciale fascicolo supplementare (vol. XXIX, n. 2^a, parte 2^a, aprile 1954, pp. 347-476) ai saggi preparati dai membri americani della *Intern. Comm. for the History of Representative and Parliamentary Institutions* (= *Commission internationale pour l'histoire des Assemblées d'états*). Raccolti sotto il titolo complessivo *Mediaeval Representation in Theory and Practice*, essi costituiscono il volume XVII degli studi presentati a tale commissione. Il fascicolo è preceduto da una introduzione di H. M. CAM, che sintetizza i risultati dei vari collaboratori (pp. 347-355); seguono sette saggi di R. S. HOYT, W. O. AULT, G. P. CUTTINO, J. R. STAYER e G. RUDISILL JR., G. POST, C. H. TAYLOR, J. RUSSELL MAJOR di cui si dà conto separatamente. In fine, indice dettagliato dei 17 voll. finora apparsi della serie in questione.

G. POST, *The Two Laws and the Statute of York*, in *Speculum*, XXIX (1954) pp. 417-432. Dal confronto fra la terminologia adoperata nello statuto di York (1322) e quella della dottrina romanistica e canonistica contemporanea trae elementi per affermare che lo sviluppo della legislazione e delle istituzioni d'Inghilterra dal XII al XIV sec. non è isolato da quello del continente, e per meglio precisare l'esatto significato del controverso documento nella storia costituzionale inglese.

C. H. TAYLOR, *The Composition of Baronial Assemblies in France, 1315-1320*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 433-459. L'analisi è condotta particolarmente sui cinque casi di convocazione (1315, maggio 1317, otto-nov. 1317, 1318-1319, 1320) di cui è rimasta una documentazione sufficiente ad un rilevamento statistico. Da essa appare che tali assemblee comprendevano in genere 300 membri, ma potevano, per ragioni non del tutto

chiarite, comprendere talvolta un maggior numero di membri, talaltra restringersi ad un limitato numero di « notabili » In appendice, l'ediz. di una lista di baroni assegnabile al 1315 e pervenutaci in una copia di Pierre Amer del sec. XV, ed una tavola comparativa dei dati offerti dalle liste analizzate.

S. HARRISON THOMSON, *Pro Saeculo XIV*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 801-807. Pone l'accento sui fermenti « moderni » che si rivelano chiaramente nel sec. XIV e si svilupperanno nei successivi: lo spirito borghese, il nazionalismo politico, la « rivolta degli intellettuali », ed il rifiuto evangelico dell'universalismo religioso.

V. SANSONETTI, *Le pubbliche scuole in Vicenza durante il Medio Evo e l'Umanesimo*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 156-179. Diligente raccolta di notizie edite ed inedite, che costituisce un buon contributo alla storia della scuola e, in qualche caso, della cultura in Italia.

R. MANSELLI, *Arnaldo da Villanova, diplomatico, medico, teologo e riformatore religioso alle soglie del sec. XIV*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 268-279. Profilo biografico-critico di questa suggestiva figura del basso Medio Evo.

E. H. WILKINS, *Petrarch's Ecclesiastical Career*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 754-775. Minuziosa ricostruzione della carriera ecclesiastica del Petrarca, dal poeta considerata soprattutto come mezzo per conseguire e mantenere quella libertà, specialmente economica, necessaria allo svolgimento della sua attività letteraria.

R. I. BURNS, S. J., *The Catalan Company and the European Powers, 1305-1311*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 751-771. Analisi del complesso delle relazioni diplomatiche che legavano la Compagnia e le potenze occidentali durante la spedizione militare che precedette e fondò la dominazione catalana in Atene.

A. SAPORI, *L'arte degli Albergatori a Firenze nel Trecento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. III, pagg. 309-320. Per lo studio delle origini della « industria alberghiera italiana nel medioevo » esamina la sua organizzazione e il suo disciplinamento attraverso gli statuti fiorentini dell'Arte (1325-1338).

M. B. BECKER, *Gualtieri di Brienne e l'uso delle dispense giudiziarie*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 245-250. L'annullamento di precedenti sentenze giudiziarie, operato a favore di alcuni cittadini, dietro corresponsione di danaro, viene esaminato tra i motivi che contribuirono al malcontento e alla successiva cacciata del Duca d'Atene.

M. B. BECKER - G. A. BRUCKER, *Una lettera in difesa della dittatura nella Firenze del Trecento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 251-259. È una lettera scritta da due artigiani in elogio del Duca d'Atene poco tempo dopo la sua caduta.

F. THIRIET, *Una proposta di lega antiturca tra Venezia, Genova e Bisanzio nel 1363*,

in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. III, pp. 321-334. Illustra una commissione del governo veneziano ai suoi ambasciatori a Costantinopoli per trattare un'alleanza veneto-bizantina contro i Turchi. Ne risulta « l'importanza che Venezia attribuiva alla salvezza dell'Impero bizantino ».

K. M. SETTON, *Archbishop Pierre d'Ameil in Naples and the affair of Aimon III of Geneva (1363-1364)*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 643-691. Minuta ricostruzione dell'azione politico-diplomatica svolta da Pierre d'Ameil per concludere il matrimonio fra Giovanna di Durazzo e Aimone III di Ginevra; azione che si inserisce nel complesso giuoco delle trattative di pace fra la corte di Napoli e la corte di Sicilia.

J. H. DAHMUS, *Wyclyf was a Negligent Pluralist*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 378-381. Nonostante la sua posizione di aspra critica nei riguardi degli abusi ecclesiastici del sec. XIV, Wyclyf trascurò con colpevole negligenza, negli anni 1364-1368, la cura d'anime e la residenza nelle due chiese di cui aveva cumulato i benefici.

J. HEERS, *Il commercio del Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del sec. XV*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 157-209. Studia le grandi correnti del commercio marittimo su documenti dell'archivio Datini di Prato.

G. PETROCCHI, *Dispute ascetiche per l'anima di un mercante*, in *Giornale italiano di filologia*, VI (1953), pp. 97-106. Sui rapporti fra il « santo notaro » Lapo Mazzei e il mercante Francesco di Marco Datini da Prato.

A. MANCINI, *Umanisti e Umanesimo*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 1, pp. 3-19.

F. SECRET, *L'Humanisme florentin du Quattrocento vu par un Kabbaliste français, Guy Le Fevre de la Boderie*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 105-112.

W. RUEGG, *Entstehung, Quellen und Ziel von Salutatis « De fato et fortuna »*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 143-190.

G. CREMASCHI, *Bartolomeo da Lodi professore di grammatica e di retorica nello studio di Bologna agli inizi del '400*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 309-348. Sulla scorta delle notizie contenute in un codice bergamasco e di altre raccolte da altre fonti, si ricostruisce la biografia di Bartolino Valvassori da Lodi, e la sua attività di insegnante e di studioso di problemi retorici. Un'oratio, tratta dal cod. bergamasco, è pubblicata in appendice.

F. ADORNO, *Di alcune azioni e prefazioni di Lorenzo Valla*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 2, pp. 191-226.

E. FRANCESCHINI, *Un autografo di Taddeo degli Adimari*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 181-182. Aggiunge alle notizie fornite su questo umanista da A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV*, in *Misc. di st. veneta*, s. III, t. III, Venezia 1912,

quelle tratte da una nota autografa contenuta nel cod. VIII. G. 92 della Bibl. Naz. di Napoli.

G. CECCHINI, *L'assassinio del padre del Poliziano*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 202-241.

M. SANTORE, *La polemica Poliziano-Merula*, in *Giornale italiano di filologia*, V (1952), pp. 212-233. Sulla scorta del cod. IV F. 35 della Bibl. Naz. di Napoli (in cui è contenuta la risposta preparata dal Merula contro i *Miscellanea* del Poliziano) il S. ricostruisce la natura delle censure del M. al P., rilevandone la sostanziale inconsistenza. La conoscenza finalmente diretta dello scritto del M., oltre a chiarire meglio questo episodio della biografia dei due umanisti, fa luce sulle profonde ragioni del contrasto, che muoveva da due ben diverse concezioni della cultura e della filologia.

C. CORSO, *Il Panormita in Siena e l'«Ermafrodito»*, in *Bull. senese di st. patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 138-188.

E. FRANCESCHINI, *Un giudizio del Garzoni sul presunto cristianesimo di Seneca*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 78-79. Il giudizio dell'umanista bolognese G. Garzoni (1429-1505) può completare i testi che, sulla leggenda del Seneca cristiano, ha raccolto e analizzato A. MOMIGLIANO in questa *Rivista*, LXII (1950), p. 333 ss.

S. DE COLLI, *La battaglia di Montopoli*, in *Bullett. Senese di storia patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 189-201. Si occupa dello scontro avvenuto il 1° giugno 1432.

D. STRÉMOUKHOFF, *Moskow the Third Rome: Sources of the Doctrine*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 84-101. Il mito di Mosca come «Terza Roma» comincia a delinearsi nel periodo compreso fra il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) e la caduta di Costantinopoli (1453), quando le vicende della Chiesa e dell'Impero orientali, da un lato, e dall'altro il formarsi di una coscienza nazionale moscovita creano i presupposti politici e religiosi per l'elaborazione di una teoria della *traslatio* dell'impero a Mosca e di una sua *renovatio*.

J. REGLÁ CAMPISTOL, *La cuestion de los Pireneos a comienzos de la Edad Moderna: el intento imperialista de Gaston de Foix*, in *Estudios de historia moderna*, I, pp. 1-31. L'a. mette in rilievo il tentativo di Gastone IV conte di Foix di fondare un grande stato pirenaico tra Francia e Aragona, potenziando, come il Temerario in Borgogna, un nucleo geostorico, in antitesi con le direttrici politiche dei nascenti stati nazionali. A lui si deve il clamoroso rovesciamento delle alleanze, con l'accordo franco-aragonese di Valenza del 1459, allo scopo di incrinare le relazioni franco-castigliane ed accrescere le proprie prospettive di conquista della Navarra.

E. CRISTIANI, *Una falsificazione a vantaggio del Comune di Montecastello Valdera autorizzata dal governo fiorentino*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 227-235. La formula di copia della falsificazione è del 12 gennaio 1460.

G. GIRARD, *Marriage in Avignon in the Second Half of the Fifteenth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 485-498. L'articolo intende determinare, sulla base di documenti generalmente inediti tratti da registri notarili, la natura dell'istituto del matrimonio e degli usi nuziali in Avignone, nella seconda metà del sec. XV.

G. L. MONCALLERO, *Documenti inediti sulla guerra di Romagna del 1494*, in *Rinascimento*, V, 1954, n. 1, pp. 45-80.

M. DEL PIAZZO, *I ricordi di lettere di Pietro di Lorenzo de' Medici*, in *Arch. St. It.*, CXII, 1954, disp. III, pp. 377-436, e CXIII, 1955, disp. I, pp. 101-143.

E. N. GIRALDI, *L'«Apologetico» del Savonarola e il problema di una poesia cristiana*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, XLIV (1952), pp. 412-431. Nell'*Apologetico* il Sav. si ricollega alla dottrina di S. Tommaso sulla poesia per combattere la poetica aristocratica e rettorica degli umanisti in nome di un'autentica poesia cristiana; egli, a detta dell'a., non ripete pedissequamente gli argomenti dei teologi domenicani, ma si pone sullo stesso piano degli umanisti rivelando «sensibilità moderna e consapevolezza del valore del problema che tratta».

D. SINOR, *The historical role of the Turk empire*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, pp. 427-434. Tra Cina, India, Persia e Bisanzio, l'impero turco fuse e amalgamò civiltà differenti; i Turchi occidentali ebbero un ruolo importantissimo d'intermediari, quelli orientali furono gli animatori dello spirito nazionale.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

R. DE ROOVER, *New interpretations of the history of banking*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 38-76. Sottolinea alcuni risultati ormai definitivamente acquisiti alla storia della pratica bancaria, grazie proprio agli studi del D. R.: avanti il 1800, questa non consistette in operazioni di sconto, ma unicamente nell'acquisto e nella vendita di lettere di cambio a un dato tasso; la stessa attività creditizia fu considerata accessoria. La dottrina della Chiesa che condannava l'usura (e quindi il tasso di sconto), ma riconosceva come legittimo, in vista delle oscillazioni dei corsi, l'interesse sul contratto di *cambium* dal quale, secondo il D. R., deriva la lettera di cambio, fu determinante nel segnare il corso dell'evoluzione bancaria.

H. e P. CHAUNU, *Économie atlantique. Économie mondiale (1504-1650). Problèmes de fait et de méthode*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 91-104. Gli aa., che annunciano prossimo un ampio volume su *L'Atlantique espagnol de 1504 à 1650*, danno qui un saggio del metodo tenuto, del tipo e dei limiti di sfruttamento della loro base documentaria. Scartata in sede storiografica, come anacronistica per i secc. XVI e XVII, la nozione di produzione, essi puntano sulla indagine degli scambi, nel duplice aspetto qualitativo e quantitativo (volume, tonnellaggio). Questa storia degli scambi integrerà molto opportunamente quella, già nota, dei prezzi, come mostra la coincidenza delle

rispettive « curve »: l'ascesa dei prezzi nel sec. XVI si traduce sul piano del grande commercio marittimo in una ascesa dei volumi.

C. VERLINDEN, *Les origines coloniales de la civilisation Atlantique*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 2, pp. 378-398. L'a. stabilisce un nesso strettissimo tra la colonizzazione mediterranea, condotta nel corso del medio evo dagli italiani, e quella moderna dell'Atlantico, legata soprattutto alla attività di spagnoli, portoghesi, olandesi etc. Si tratta, in sede metodologica, di chiarire due problemi: a) fino a che punto la tecnica coloniale italiana ha influito e si è amalgamata con la pratica dei colonizzatori atlantici; b) come sono stati inseriti sui sostrati autoctoni delle colonie i quadri istituzionali, economici, sociali delle rispettive metropoli. A questo proposito l'a. si sofferma sulla schiavitù la quale, nata nella colonizzazione medioevale, venne trapiantata in America, e sulla continuità delle tradizioni feudali castigliane nei paesi conquistati da Colombo, in virtù dei poteri feudali ad esso conferiti.

P. JEANNIN, *L'économie française du XVI siècle et le marché russe*, in *Annales*, gennaio-marzo 1954. Studia certi aspetti dell'economia francese fra il 1550 e il 1650, ed in particolare i suoi rapporti con il mercato russo; aggiunge una rassegna critica delle pubblicazioni apparse sull'argomento.

F. ADORNO, *La crisi dell'umanesimo civile fiorentino da Alamanno Rinuccini al Machiavelli*, in *Riv. crit. di st. della filosofia*, VII (1952), pp. 19-40. Rinuccini e Machiavelli appaiono all'a. come i due poli di una stessa drammatica crisi, del tormentoso passaggio, cioè, dal '400 al '500, quale si caratterizza nell'« ambiente fiorentino »: fine della *fiorentina libertas*, che fu « tramonto non soltanto di un certo regime politico, ma della forza di tutta una concezione di vita ». Interessante soprattutto l'analisi del *De libertate* del Rinuccini, finora inedito, e di cui l'A. cura l'edizione.

T. J. OLESON, *Bishop Jón Arason (1484-1550)*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 245-278. Biografia dell'ultimo vescovo cattolico d'Islanda, figura di primo piano nella vita politica, religiosa e culturale di quella lontana regione. Aggiunte e rettifiche a questo articolo sono state fatte dallo stesso A. in *A note on Bishop Jón Arason*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 535-536.

M. SANTORO, *Pace e guerra nel pensiero di Erasmo*, in *Giorn. italiano di filologia*, VI (1953), pp. 334-352. Esame degli scritti pacifisti di Erasmo.

G. CALVETTI, *I presupposti filosofici della dottrina calvinistica del « servo arbitrio »*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, XLIV (1952), pp. 301-333. La ricerca, condotta su un'ampia indagine dei testi e della relativa letteratura, si articola nei seguenti punti: 1) giustificazione immediata del « servo arbitrio »; 2) giustificazione teologica del « servo arbitrio »; 3) il presupposto dei presupposti e postulati relativi.

G. SARTON, *Deux centenaires: Servet et Chatellion*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 139-169. È una serie di dati sulla vita e le opere di S. e C. preceduta dalla più recente bibliografia sull'argomento.

L. CERETTI, *Gabriele Faerno filologo in otto lettere inedite al Panvinio*, in *Aevum*, XXVII (1953), pp. 307-331. Le lettere del Faerno (1510-1561) sono tratte dal cod. D 501 inf. dell'Ambrosiana, e sono di una certa importanza per la storia della filologia cinquecentesca intorno ai testi antichi. Sulla scorta di esse, e di altre testimonianze, la C. là un profilo dell'attività critica del Faerno.

L. MENAPACE BRISCA, *La retorica di Francesco Patrizio o del platonico antiaristotelismo*, in *Aevum*, XXVI (1952), pp. 434-461. Si occupa degli scritti di carattere « estetico teorico » del Patrizi.

E. BOCCI, *Un teatro aulico del secolo XVI: l'Accademia degli Intronati a Siena. Reminiscenze provenzali-cavalleresche nel boccaccismo e platonismo della commedia aulica senese*, in *Bull. senese di st. patria*, LX, 1953 (ma 1954), pp. 110-137.

A. M. FIOCCHI, *Il IV centenario d'un grande documento ascetico. La lettera di sant'Ignazio sull'obbedienza*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 15-26. Della lettera in questione (scritta il 26 marzo 1553, e diretta ai padri e fratelli del Portogallo) viene precisato il significato per la storia dei principi organizzativi della C.d.G.

P. DE LETURIA, *Il papa Paolo IV e la fondazione del Collegio Romano*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. IV (1953), pp. 50-63. Ricorrendo il IV centenario dell'Università Gregoriana (fond. nel 1553), ricostruisce l'opera svolta dal papa in favore del Collegio Romano, da lui trasformato in Università Pontificia, e rettifica le conclusioni finora accettate sull'argomento.

J. RUSSELL MAJOR, *The Third Estate in the Estates General of Pontoise, 1561*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 460-476. L'attività del Terzo Stato nella sessione degli Stati Generali di Pontoise (1561) è ricostruita con l'aiuto soprattutto del ms. 379 (ancien 9183) della « Bibliothèque du Senat » (ora « Bibliothèque du Conseil de la République ») che contiene fra l'altro copia autentica del processo verbale ed il *cahier* del Terzo Stato.

M. J. TOOLEY, *Bodin and the Mediaeval Theory of Climate*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 64-83. Il confronto fra le osservazioni del B. sul clima e quelle dei suoi predecessori medioevali, rivela che egli non aggiunge nulla di sostanzialmente nuovo, in quanto le sue idee maestre riflettono una tradizione generalmente accettata; è tuttavia suo merito l'aver ridotto in un sistema coerente materiale fino allora disordinato e frammentario, l'aver arricchito quelle idee, che non aveva ragione di modificare, con tutta una massa di nuove osservazioni dirette, l'aver intuito l'importanza della conoscenza delle « leggi dell'ambiente » per l'uomo di stato, orientando in una nuova direzione, a fini pratici, le credenze tradizionali.

R. MOUSNIER, *L'opposition politique bourgeoise à la fin du XVI siècle et au début du XVII siècle*, in *Revue Historique*, CCXIII, gennaio-marzo 1955, pp. 1-21. Il saggio tratta dell'opera di uno scrittore protestante, redatta nel 1591, *De la Monarchie aristocratique*, opera che pur ricollegandosi ai monarcomachi, sembra preludere alla filosofia dei lumi.

G. BERTORA, *Il tribunale inquisitorio di Genova e l'Inquisizione romana nel '500*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. II (1953), pp. 173-187. Ricostruzione, sulla scorta di interessante documentazione inedita, della struttura e della storia del tribunale inquisitorio di Genova, con particolare riguardo ai rapporti fra il governo della Repubblica e l'Inquisizione romana. Nel contrasto tra « fede e ossequio alla Chiesa, ma insieme autonomia d'azione e controllo sull'attività di essa » (posizione determinata, quest'ultima, da complessi motivi politici e soprattutto economici), l'a. vede « i due poli fra cui oscilla il governo della Repubblica ».

R. ALMAGIÀ, *La carta del territorio di Avignone nella « Galleria geografica del Vaticano »*, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 213-223. È un'opera che fu eseguita tra il 1580 e il 1583.

M. PETROCCHI, *Il problema dell'ascesi in Matia da Salò*, in *Humanitas*, VIII (1953), pp. 978-983. Mattia Bellintani da Salò (1535-1611), di cui si analizza il pensiero ascetico, è l'esponente più significativo della « scuola » lombarda dei cappuccini, nell'ambito della *pietas* del '500.

L. THORNDIKE, *Mediaeval Magic and Science in the Seventeenth Century*, in *Speculum*, XXVIII (1953), pp. 692-704. Analizza la persistenza di tradizioni medioevali nelle cognizioni scientifiche del XVII sec., in cui, per adoperare le parole dell'a., « la magia era ancora frammischiata alla scienza ».

G. LAURES, *Un eroe della chiesa martire del Giappone: Giusto Takayama Ukon*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 376-390. Il T.U., meglio noto col nome di Giusto Ucondono, visse fra il 1552 e il 1615; ne vien tracciata la biografia sullo sfondo delle vicende del Giappone in quel periodo.

P. M. D'ELIA, *La lingua cinese nella liturgia e i gesuiti del sec. XVII*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 55-70. Sulla scorta di una recente dissertazione (Stanislaus CHEN, *Historia tentaminum Missionariorum Societatis Jesu pro liturgia sinica in saeculo XVII*, Romae 1951) integrata e corretta in vari punti, fa la storia dei tentativi e delle polemiche per l'istituzione di una « liturgia cinese », e analizza le cause del loro fallimento.

H. JEAN MATHIEUX, *Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVII et XVIII siècles*, in *Annales*, aprile-giugno 1954, pp. 157-164. Esamina il traffico degli schiavi negli Stati Barbareschi ed in Europa durante il XVII e XVIII secolo ed osserva il progressivo rincaro nel riscatto dei prigionieri.

H. et P. CHAUNU, *Politiques et économies atlantiques autour de 1640*, in *Annales*, aprile-giugno 1954, pp. 164-170. Spiega, prendendo lo spunto da un lavoro di Ralph Boxer, le ragioni economiche (principalmente la reazione a Madrid contro l'invasione commerciale portoghese) della frattura fra Portogallo e Spagna nel 1640.

N. RODOLICO, *Alcuni documenti sulla regina di Spagna, Maria Luisa Gabriella di*

Savoia, in *Estudios de historia moderna*, I, 1951, pp. 33-46. Si riferiscono al periodo (settembre 1701 - dicembre 1702), che va dalla partenza da Torino alla prima reggenza, durante la campagna dello sposo, Filippo V, in Italia.

P. VOLTES BON, *Aportaciones a la historia de Cerdeña y Napoles durante el dominio del Archiduque don Carlos de Austria*, in *Estudios de historia moderna*, I (1951), pp. 49-128. È una minuziosa ricostruzione, da un punto di vista esclusivamente politico, degli avvenimenti che hanno interessato Napoli e la Sardegna, durante la guerra di successione spagnola; si vale di materiale inedito, specialmente del ricchissimo fondo di documenti dell'Arciduca, sezione « Estado » dell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid.

A. M. WILSON, *Men of Letters and Lettres de cachet in the Administration of Cardinal Fleury*, in *American Historical Review*, LX, n. 1, ott. 1954, pp. 55-57. Pubblica una lettera di Fleury da cui risulta il frequente uso di *lettres de cachet* durante il periodo del suo governo a carico di letterati.

D. OZANAN, *Un projet de mariage entre l'Infante Maria-Antonia, soeur de Ferdinando VI, et le Dauphin fils de Louis XV (1746)*, in *Estudios de historia moderna*, I, 1951, pp. 129-177. Vede nelle mancate nozze la ragione di un allentamento nei rapporti, già strettissimi a seguito del patto di famiglia del 1743, tra Spagna e Francia: solo alla morte di Ferdinando VI ripresero le relazioni di antica cordialità.

N. CARRANZA, *Polemica antimedicca dopo l'istaurazione lorenese*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 122-162.

A. ANNONI, *L'idea dell'unità di Europa negli scrittori italiani del '700*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1002-1007. Condensa in poche pagine una ricerca che meriterebbe di essere approfondita; e tale approfondimento, del resto, è promesso dall'a.

U. MARCELLI, *La questione monetaria studiata da Gianrinaldo Carli*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. I, pp. 45-72. Illustra l'opera « Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia » (1754-1755) dello studioso capodistriano

L. DERMIGNY, *Circuits de l'argent et milieux d'affaires au XVIII siècle*, in *Revue Historique*, CCXII, ott.-dic. 1954, pp. 239-279. Affermato il ruolo primordiale per la Francia delle piastre d'argento messicane e peruviane, l'autore si chiede come giungano in Francia e quali siano i centri di diffusione e di scambio.

F. DARNIC, *Le commerce des Français à Cadix d'après les papiers d'Antoine Granjean*, in *Annales*, sett. 1954, pp. 311-327. Interessante disamina delle carte di un agente commerciale francese con documenti statistici (1752-1764).

W. CONZE, *L'émancipation des paysans d'après de recents travaux allemands*, trad. dal ted., in *Cahiers d'hist. mond.*, I, pp. 179-194. L'a. considera il movimento agrario dei

secoli XVIII-XIX nell'Europa continentale come un fatto che trascende la storia rurale ed economica, e ritiene il termine di « emancipazione dei contadini » (introdotto da G. F. Knapp e la sua scuola) come inadeguato, proponendo per il problema quello di « riforme agrarie liberali ».

E. PASSERIN D'ENTREVES, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo settecento: il trionfo e la crisi del riformismo anticuriale in alcuni carteggi di colti pisani*, in *Boll. st. pis.*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 54-121. Studia le « correnti giansenistiche o per lo meno giansenistizzanti » e quelle « regaliste, antigesuitiche, anticuriali, che si affermano a Pisa, e specialmente nell'ambiente universitario ».

F. B. TOLLES, *The American Revolution considered as a social movement*, in *American Historical Review*, LV, n. 1, ott. 1954, pp. 1-13. Si riapre la discussione intorno ad una serie di letture sull'argomento tenute a Princeton, nel 1925, da J. Franklin Janneson, e se ne rivaluta la importanza.

J. EGRET, *Les origines de la Révolution en Bretagne (1788-89)*, in *Revue Historique*, CCXIII, pp. 189-216. Studio di notevole interesse; pone in luce l'importanza che ebbe sugli eventi iniziali della Rivoluzione la crisi brettone. È a Rennes che ebbe origine la scissione, divenuta poi generale, fra l'aristocrazia e la borghesia. L'autore pone anche in chiaro, contro tesi precedenti, che la rivolta nobiliare e la sollevazione della borghesia sono una reazione in difesa di interessi, e non il prodotto di mistiche illuministiche.

ST. J. IDZERDA, *Iconoclasm during the French Revolution*, in *American Historical Review*, LV, n. 1, ottobre 1954, pp. 13-26. Gli uomini della Rivoluzione da una parte volevano salvare il patrimonio degli avi, ma dall'altra si preoccupavano della testimonianza e quindi dell'influenza che le opere del passato potevano esercitare in contrasto con la loro ideologia. Risolsero il dilemma creando una pubblica istituzione chiamata museo, che permetteva loro di togliere ogni simbolismo politico e didattico alle opere d'arte.

R. R. PALMER, *Recent interpretations of the influence of the French Revolution*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II, n. 1, pp. 173-195. Dall'esame della più recente letteratura dal 1930 ad oggi, l'a. conclude che mentre la storiografia francese mostra una totale incomprensione verso le capacità rivoluzionarie degli altri paesi — e il pregiudizio risale a Robespierre — italiani, tedeschi, belgi etc. appaiono ancora troppo vincolati alle origini nazionali dei movimenti rivoluzionari che in questi paesi agirono allo scoppio della Rivoluzione francese. Richiamandosi alla formula burkeana, egli ritiene che « la rivoluzione in Francia » e il complesso di agitazioni che ovunque la seguì, sono solo un episodio anche se il decisivo, di un grande sommovimento che quella non iniziò nè conclusi.

B. LEWIS, *The impact of the French Revolution on Turkey*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 1, pp. 105-125. L'a. sostiene che la Rivoluzione francese fu il primo grande fatto

europeo che ebbe reale influenza sulla Turchia, in virtù del suo carattere a-religioso, tale da non suscitare sospetti nell'ambiente mussulmano geloso delle proprie credenze.

G. CASTELLANI, *Paolo I di Russia gran maestro dell'Ordine di Malta (dalla corrispondenza del nunzio apostolico Litta)*, in *Civ. Catt.*, a. 104, vol. III (1953), pp. 485-504. Interessante episodio della storia dell'Ordine e della nunziatura apostolica in Russia nella seconda metà del sec. XVIII. Sono messi a frutto i documenti pubblicati su tale nunziatura da M. J. Roüet de Journel S. J. negli *Studi e Testi* della Vaticana, voll. 166 e 167.

J. GODECHOT, *Unità Batava e Unità italiana all'epoca del Direttorio*, in *Arch. st. it.*, CXIII, 1955, disp. III, pp. 335-356.

L'annata IV della n.s. (1955, fasc. 1-3) del *Boll. st. livornese*, è dedicata agli Atti del VII Convegno storico toscano (Portoferraio, 2-5 maggio 1954). Sui problemi dell'Italia napoleonica contiene le relazioni di Dunan, P eri, Boyer, Godechot, Zaghi, e le numerose comunicazioni che ebbero luogo al Convegno.

V. E. GIUNTELLA, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 Brumaio*, in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 225-239.

E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Gaetano Filangieri e Benjamin Constant*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1110-1122. Si occupa del *Commentaire* del Constant alla *Scienza della legislazione* del Filangieri; dal confronto fra le chiose del C. e le note che alla stessa opera dedicò « un ottimo rappresentante del liberalismo 'moderato' nel Mezzogiorno d'Italia, L. Blanch » ritiene possa scaturire « una qualche proficua riflessione sul rapporto che corre fra il riformismo illuministico, prerivoluzionario, ed il nuovo pensiero liberale dell'età romantica, in Europa e in Italia ».

A. RENAUDET, *Un groupe milanais ami de Stendhal*, in *Annales*, luglio-settembre 1954, pp. 289-295. Dopo aver parlato del libro di Vittore Branca sul « Conciliatore », l'autore fa una breve rassegna del pensiero italiano del periodo, con riferimenti all'opera di Stendhal.

N. V. SOVANI, *British impact on India before 1850-57*, in *Cah. d'hist. mond.*, I, n. 4, pp. 857-882. Pur ammettendo che in concreto l'impulso impresso all'India dalla conquista inglese non può essere esaminato che nella sua unità, l'a. si sforza di coglierne le forze componenti; distingue nello sviluppo economico-sociale del paese quello che fu dovuto alla esplicita azione del governo, da quello che si deve attribuire all'apporto indiretto della rivoluzione industriale inglese: questa fu contemporanea alla conquista dell'India, ma interessò anche altri paesi che, come la Cina e il Giappone, non conobbero la colonizzazione britannica.

A. N. SOVANI, *British impact on India after 1850-57*, in *Cahiers d'hist. mond.*, II pp. 77-105. Continua il precedente lavoro, esaminando il periodo della colonizzazione

britannica fino al 1914: ad essa si deve se l'India, a differenza della Cina e del Giappone, ha assorbito della civiltà occidentale assai più le idee filosofiche che le invenzioni tecniche.

B. CASINI, *L'amministrazione locale del Granducato di Toscana dalla Restaurazione all'annessione*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 163-188.

G. SORANZO, « *Pensieri relativi all'Amministrazione pubblica dello Stato Pontificio 1845* » del futuro Pio IX, in *Aetum*, XXVII (1953), pp. 22-46. I « Pensieri », conservati adesso nel « Fondo Pio IX, n. 423 » dell'Arch. Segreto Vaticano, sono pubblicati integralmente dal S. che vi premette un'ampia introduzione per inquadrarli nei tempi e negli avvenimenti che li determinarono, e nell'ambito dello svolgimento intellettuale del futuro pontefice. Privi di organicità e di ampiezza di vedute, appaiono « espressione d'una mentalità tutt'altro che progressista, indicano un uomo di buona volontà, desideroso del pubblico bene, della pace e dell'onore della S. Sede, ma non certo lungimirante ». Il loro interesse è soprattutto nelle indicazioni che forniscono sui risultati pratici del governo di Gregorio XVI, e sull'atteggiamento assai meno aperto del Mastai Ferretti cardinale rispetto ai problemi che, come papa, dovrà affrontare intorno al '48.

A. M. GHISALBERTI, *Una fonte importante per la storia del Risorgimento romano*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 173-209. Su una cronaca inedita del pontificato di Pio IX, esistente nell'archivio del Museo Centrale del Risorgimento, che ha per titolo « Sommario storico annuale romano ».

L. DE RUGGERO, *Inghilterra e Stato pontificio nel primo triennio del pontificato di Pio IX*, in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, LXXVI, 1953, pp. 51-172.

TH. S. HAMEROW, *History and the German Revolution of 1848*, in *American Historical Review*, LX, n. 1, ott. 1954, pp. 27-44. L'ultima e la più grande rivoluzione del medio ceto, quella del 1848, iniziata sotto auspici liberali, finisce in una guerra di tutti contro tutti, e prepara la via all'uomo « forte ». La crisi è soprattutto avvertita in Germania dove il liberalismo non si riprenderà più: il 1848 è un tornante della storia tedesca. Il fatto non è stato sufficientemente notato dalla storiografia germanica, e neppure dalla scuola revisionistica attuale: occorre riprendere in esame il problema, vedere più a fondo i due aspetti, il sociale e l'economico, di essa.

R. CARMIGNANI, *Il battaglione universitario toscano nella campagna del 1848*, in *Boll. st. pisano*, XXII-XXIII, 1953-1954, pp. 189-215.

L. AMBROSOLI, *Rileggendo il « Confortatorio » di mons. Martini nel centenario dei Martiri di Belfiore*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 1008-1011. Trae spunto dalla recente riediz. del « Confortatorio », promossa dal Comune di Mantova in occasione del centenario dei Martiri di Belfiore (Mons. L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 1852, 1853, 1855*, a c. di L. Rezzaghi, Mantova 1952, voll. 2) per sottolineare l'importanza « come uno dei documenti più vivi e validi del cattolicesimo liberale » italiano.

P. TACCHI VENTURI, *La figura di Pio IX dal suo privato carteggio con l'imperatore Napoleone III e Vittorio Emanuele II*, in *Civ. Catt.*, a 104, vol. I (1953), pp. 62-72, 197-210. Continuazione e fine dell'art. già segnalato in questa rivista, LXI (1954), p. 130.

M. BATTISTINI, *Memorie inedite volterrane sul Risorgimento*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 276-282. Dal manoscritto di un padre francescano del convento di San Girolamo di Volterra riguardante gli anni 1849-1866.

A. BERSELLI, *Documenti sulle trattative per la soluzione della questione romana*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. I, pp. 73-100. Dalle carte e dai manoscritti di Marco Minghetti conservati presso la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

A. BERSELLI, *Il diario di Marco Minghetti (1860-61)* in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 283-305, e CXIII, 1955, disp. III, pp. 357-387.

E. PASSERIN D'ENTREVES, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in *Arch. St. It.*, CXIII, 1955, disp. II, pp. 210-244.

D. HARRIS, *European Liberalism in the Nineteenth century*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, aprile 1955, pp. 501-527. Discute sulla storia del liberalismo nel secolo XIX, pone in luce la crisi che lo ha colpito a partire dal 1890, e le non chiare idee che si hanno oggi al riguardo di detta crisi.

O. PFLANZE, *Bismarck and German Nationalism*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, aprile 1955, pp. 548-566. L'autore si pone il quesito quale influenza abbia avuto Bismarck sul nazionalismo germanico e se Bismarck abbia contribuito ad indirizzarlo verso il nazionalsocialismo. Si giunge alla conclusione che il Cancelliere di ferro si è ispirato alla ragione di stato dell'assolutismo ed alla politica di arrotondamento settecentesca più che al sentimento di nazionalità.

R. BARDOLPH, *The Distinguished Negro in America, 1770-1936*, in *American Historical Review*, LX, n. 3, pp. 527-547. I Negri sono degli ignoti per la storia e la biografia americana; pochissimi sono citati. L'articolo passa in rassegna i vari campi dello scibile per vedere il contributo che essi hanno dato al progresso americano.

G. FATINI, *Per la storia del problema religioso in Italia (dal carteggio Barzellotti-Fogazzaro)*, in *Bullett. senese di st. patria*, LX, 1953, (ma 1954), pp. 35-66. Osservazioni teoriche e politiche tratte dagli scritti di Giovanni Barzellotti e dal suo carteggio col Fogazzaro, per gli anni 1869-1914.

F. FONZI, *L'« Osservatore Cattolico » e i conservatori*, in *Humanitas*, VII (1952), pp. 592-602. Analizza la funzione ed il significato del giornale nell'ambito del « movimento cattolico » alla fine dell' '800, ed in particolare durante le crisi del '98.

L. AMBROSOLI, *Un opuscolo reazionario sui moti milanesi del maggio 1898*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 578-581. L'opuscolo illustrato nella nota porta il titolo: *Milano*

durante i tumulti 6-10 maggio 1898, Suppl. ill. alla « Lega Lombarda », Milano, s. d., pp. 48; la « Lega Lombarda » era l'organo dei conservatori cattolici, a tendenza « transigente ».

A. CARACCILO, *Idealità democratiche e simpatie filofrancesi nell'interventismo italiano del 1914-1915*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 700-704. Si limita a porre l'istanza di uno studio più approfondito soprattutto dei limiti del c.d. « interventismo di sinistra ».

P. ALATRI, *Luigi Albertini*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 51-74. « Ritratto critico » di questa notevole figura del liberalismo conservatore.

P. ALATRI, *Vittorio Emanuele Orlando*, in *Belfagor*, VIII (1953), pp. 282-303. Primo tentativo di un ritratto d'assieme dell'O., che ha « impersonato ed espresso la concezione borghese-nazionale dello stato » e che « riassume nella sua lunga vita la vita stessa dell'Italia unitaria, o meglio della classe dirigente unitaria, con le sue glorie, le sue contraddizioni, e le sue debolezze ».

L. AMBROSOLI, *Stefano Jacini junior*, in *Humanitas*, VII (1953), pp. 387-396. Rievocazione dell'uomo politico e soprattutto dello studioso di storia, prevalentemente religiosa, del Risorgimento e dell'Unità. In appendice, nota biografica e bibliografica degli scritti dello J.

G. COSTIGAN, *The treason of Sir Roger Casement*, in *American Historical Review*, LX, n. 2, gennaio 1955, pp. 283-302. L'articolo discute molti particolari del patriota irlandese, impiccato nell'agosto 1916, e ne pone in rilievo la figura.

J. LEONARD BALES, *The teapot Dome Scandal and the Election of 1924*, in *American Historical Review*, LX, n. 2, pp. 303-322. L'autore tratta di un episodio di vita americana relativo alla lotta fra Partito Repubblicano e Democratico.

J. CHESNEAUX, *Transformations sociales de la Chine (Au lendemain de la première guerre mondiale)*, in *Annales*, luglio-settembre 1954, pp. 296-310. Importante studio in cui si esaminano i caratteri tipici ed originali della società urbana cinese dopo il 1911, tenendo conto delle principali pubblicazioni sull'argomento.

F. L. BAUMER, *Twentieth-century version of the Apocalypse*, in *Cahiers d'hist. mond.*, I, n. 3, pp. 623-640. Nelle testimonianze più significative della crisi del nostro tempo, da Schweitzer a Jaspers, da Berdyaev a Russel, a Huxley, l'a. vede la moderna versione dell'Apocalisse, quale i drammatici eventi di due guerre mondiali hanno determinato.

NECROLOGIE

FABIO CUSIN

D'inesorabile male si è spento immaturamente Fabio Cusin, già docente di Storia nelle Università di Messina, Trieste ed Urbino, nonchè titolare dal 1950 della stessa cattedra nel Magistero di quest'ultimo ateneo. Ai doveri della sua cattedra urbinata volle attendere sino all'ultimo, vincendo stoicamente ogni più grave sofferenza, pur quando il suo destino appariva visibilmente segnato. Alla sua Trieste, ove era nato nel 1905, volle essere riportato morente, come per un'estrema testimonianza di amore alla città cui aveva legato il meglio della sua attività di studioso e la più profonda delle sue passioni di uomo.

Il suo legame, invero, con la città natale non era tanto un fatto empirico, come quello di un'esistenza fisica connessa ad un determinato ambiente o di una carriera scientifica volta precipuamente ai problemi di un determinato passato locale, quanto un fatto spirituale e addirittura un dramma intellettuale ed umano di tutta la vita. Il dramma storico di Trieste è stato quello di una città per tanto tempo separata dal resto della propria nazione, eppure così italiana di civiltà e di tradizioni da sentire il problema dei propri rapporti con l'Italia come quello centrale della propria esistenza ed impegnativo tanto da non risolversi neppure sul piano strettamente politico e da trasferirsi fin su quello delle categorie e giudizi etico-spirituali. E al tempo stesso è stato quello della città cresciuta attorno ad un porto, e quindi ad una rete d'interessi materiali quanto mai immediati e pragmatici, eppure sollecitata irresistibilmente ad una vita politica riboccante di passioni romantiche, poco men che antitetiche ad ogni utilitarismo mercantile. Il dramma personale di Fabio Cusin è stato quello di un intellettuale, così « impegnato » da confessare egli stesso il carattere autobiografico della propria opera scientifica, il cui impegno fondamentale era niente altro che uno sforzo tormentoso di scoprire il significato ultimo dei termini « Trieste » ed « Italia », nonchè del loro rapporto reciproco, sotto la specie non tanto di problema politico, quanto di problema esistenziale di vita o morte. Ed al tempo stesso, il dramma di un lacerante dibattito interiore, fra le istanze di una concezione storiografica di stampo naturalistico ed empiristico e le sollecitazioni di un moralismo romanticamente appassionato e denso di tristezze. In questo dramma, egli si è consumato senza riserve, sino allo spasimo od al paradosso. A tale stregua, dunque, ha ben diritto di

essere giudicato, dopo la sua scomparsa, e compreso, nella rasserenata luce del giudizio storico.

Era forse perchè a lui, triestino, era impossibile fare a meno di pensare all'Italia ed al suo rapporto con il piccolo mondo cittadino? È un fatto comunque che questo studioso di vasta e veramente europea cultura non ha mai subito la tentazione di emigrare spiritualmente, cioè di trasferire il proprio dibattito e la propria angoscia, fuori del terreno — per lui tanto tribolato — della cultura e storia italiane. Gli sarebbe stato pur facile evadere, magari per la via di un europeismo o cosmopolitismo intellettuale di maniera, o per quella di una retorica classista! Ma questo pessimista, convinto sino all'esagerazione di non poter trovare altro che incomprendimento ed ostilità perseverando sulla strada intrapresa, non ha mai tentato di sottrarsi a quel che a lui appariva dovere morale di predicatore di verità, più ancora che ricerca disinteressata di studioso. E poichè, da triestino appunto, non poteva parlare d'Italia e d'italiani con blando scetticismo o sorridente distacco, ma sentiva il bisogno di confrontare ad ogni momento questi termini con un mondo di valori assoluti, ripugnandogli d'istinto una vuota esaltazione nazionalistica, doveva necessariamente, come difatti gli accadde, diventare dell'Italia e degli italiani critico amarissimo e tanto più implacabile quanto più straziato dalle sue stesse invettive.

Quanto di tali critiche o delle posizioni politiche, che per coerenza ritenne di abbracciare, sia da considerarsi obbiettivamente valido, non sarebbe qui il momento di discutere. È ben doveroso, tuttavia, sulla sua tomba recente, inchinarsi almeno davanti al coraggio morale dell'uomo e rievocare le tappe fondamentali del cammino interiore dello storico.

Le pagine giovanili di Fabio Cusin, infatti, come gli *Appunti alla storia di Trieste* (1930), rappresentano un tentativo d'interpretare la storia triestina ed i suoi rapporti con l'Italia in termini di storia della cultura e di storicismo idealistico. Nè sembra arbitrario vedere in quel tentativo lo sforzo pieno di entusiasmo del giovane, cui l'adeguarsi alla realtà italiana appare come l'aspirazione più ambita. Poichè la migliore Italia gli sembra incarnata dalla cultura idealistica, in effetto trionfante in quegli anni, gli sembra altresì che non vi sia migliore maniera di affermare l'italianità — intendendo quest'ultima al modo della tradizione irredentistica, cioè come mondo di valori assoluti — se non quello di assumere dell'idealismo i modi storiografici più caratteristici, compresi il prevalente interesse per la storia della cultura, in paragone a quella economico-sociale, l'ottimismo antropologico, la tendenza a scorgere nel passato la provvidenziale e razionale preparazione alla realtà del presente. E quindi anche alla storia triestina si sforza di guardare nei termini o nello spirito della *Storia d'Italia* o degli *Uomini e cose della vecchia Italia*.

Già allora, tuttavia, lo stile tradisce l'uomo e fa presagire non lontano l'abbandono di quella iniziale posizione. Confrontare queste pagine giovanili dello storico triestino con quelle di un altro qualsiasi seguace dello storicismo idealistico fa un po' l'effetto di un confronto analogo fra Italo Svevo ed un dannunziano o decadentista italiano degli stessi anni: la lingua o gli argomenti possono essere i medesimi, ma lo spirito è ben lungi dall'essere identico. Del resto, è davvero possibile pensare la storia di Trieste, con la sua esistenza in ogni tempo tanto legata a ben precisi interessi economici, unicamente in chiave di storia dello spirito? O non sarebbe un po' come il trapianto dei fiori e degli agrumi di Sorrento sulle petraie del Carso battute dalla

bora? Negli anni successivi quel prevedibile distacco matura pertanto, accostando sempre di più la ricerca del Cusin alle posizioni della scuola economico-giuridica, attraverso i saggi intorno al Settecento giuliano (e vedremo poi quanto di illuministico resterà sempre nell'*animus* storiografico del triestino!) od intorno alle relazioni tra l'Impero e Milano nel Quattrocento, sino all'opera di lui più ragguardevole tecnicamente, cioè *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV sec.* (1937).

Qui l'ottimismo storicistico è stato lasciato indietro, quasi inutile e fallace orpello retorico, a pro' di un empirismo «scientifico», che allo scrittore ormai maturo di anni e di esperienze appare come assai riccamente dotato di sodi e concreti strumenti di ricerca. Tuttavia, è caratteristico come il triestino non tenti affatto di emigrare fuor dello spazio della cultura italiana. Ha lasciato i maestri dell'idealismo e, in quella vece, preferisce ormai guardare ai maestri della storiografia socialista, come il Labriola, il Salvemini, il Luzzatto (e per conto proprio, amerà magari unire a quei nomi un Sorel od un Bergson). Ma si tratta pur sempre di maestri o di esperienze culturali, che rientrano in una precisa tradizione italiana: benchè sian cadute determinate illusioni giovanili, insomma, quanto vien dall'Italia sembra ancora avere un peso ineguagliato. E quindi anche l'esperienza coeva di una sempre più mostruosa e disumana nequizia e bestialità del fascismo acquista nell'animo del triestino un'importanza tale da sconvolgerlo tragicamente. Davanti ad essa, Fabio Cusin non riesce ad assumere un atteggiamento di ottimismo storicistico, come davanti a passeggera aberrazione, nè può scuotere le spalle, come davanti a problema relativamente marginale per un uomo di studi: gli è giuocoforza prendere sul serio — terribilmente e magari sproporzionatamente sul serio — il fascismo ed in quella luce ripensare *ex novo* così Trieste come l'Italia. La via è aperta ormai per l'esplosione di amarezze de *L'Italiano* e dell'*Antistoria d'Italia*.

D'altra parte, la conversione dall'idealismo alla storiografia economico-giuridica non ha spento affatto in lui il gusto per i problemi teoretici di carattere generale. Per quanto prosegua, dunque, nella serie delle proprie monografie analitiche, specie di storia medioevale, prova il bisogno di una sua propria e cosciente istorica, basata a sua volta su una teoria generale dell'agire umano nella società e nella polis. A questa esigenza, non gli sembran dare appagamento neppure un Salvemini od un Luzzatto, benchè maestri, per tanti altri versi, d'indagine positiva. Nè gli sembra possibile, attraverso un Labriola, passare alla storiografia marxista, per quanto agevole resti un tal passaggio dalle posizioni della storiografia economico-giuridica: anche lo storicismo marxista, infatti, gli appare maculato di quella stessa tabe retorica che da tempo aveva creduto di riscontrare nello storicismo idealista. E quindi non trova di meglio che rivolgersi alla pessimistica sociologia di un Gaetano Mosca e di un Vilfredo Pareto e su quel fondamento concettuale lavorare alla costruzione della propria istorica. Presenti già implicitamente ambedue (ma sono degli italiani anche stavolta, come per un destino ineluttabile...) in più saggi di questi anni, specie in quello così tipicamente moschiano e paretiano malgrado il titolo vagamente marxistico, sulle cause economiche dello Scisma di Occidente, saranno ormai apertamente invocati a patroni, nel 1943, nelle pagine centrali della *Introduzione allo studio della storia*.

Ma se il concetto teoretico non si distacca in sostanza dalla sociologia naturalistica del Pareto, l'accento umano è carico di una tristezza disillusa, in cui si esprime insistente un'esigenza personalissima di autobiografia. E l'autobiografia riconduce puntualmente a Trieste. « Tanto più nuda e povera di orpelli retorici riesce questa realtà

fenomenica dell'evento storico — suona una frase singolarmente puntuta anche nel saggio in apparenza più innocuo ed impersonale del periodo bellico, cioè *Dal regno germanico all'Impero restaurato* per le « Questioni di storia medioevale » del Rota — se si scorge il fenomeno nella sua povertà, costituita da piccoli uomini e piccole cose e da piccoli interessi e pesanti catene di passioni primitive o di artificiose coazioni, create da istituzioni politiche e giuridiche ormai cristallizzate ». C'è dietro alla frase la sociologia, senza alcun dubbio: ma ci sono altresì i piccoli uomini, i piccoli interessi e la povertà meschina dello spirito, di cui ieri scriveva il triestino Svevo. E se Trieste resta sempre, checchè si faccia, la creatura del Settecento illuministico, positivo, anticlericale, anche il Cusin che emerge dalla catastrofe con l'*Introduzione allo studio della storia* e con l'*Antistoria d'Italia*, è egli stesso un illuminista: non solo per la vena da *conte philosophique* del suo sarcasmo e l'aggressiva insistenza anticlericale, ma per l'intera sua concezione dello storiografo, quale « scienziato » per eccellenza, rischiarante con la sua spregiudicata indagine positiva le tenebre accumulate dalla tradizione o dall'altrui interessata ciurmeria.

Pure, dell'autentico illuminismo gli manca affatto la vena di ottimismo rispetto all'uomo ed alla natura. Lo scienziato-storiografo da lui vagheggiato non fa appello ad una benefica universale *raison*, ma predica viceversa a chi già si sa bene che non accetterà di convertirsi e salvarsi: quell'Italia, da lui aggredita come corrotta, vile, retorica, resta nell'*Antistoria* priva affatto delle possibilità di valersi di forze risanatrici di una provvidenziale *nature*. Quanto ancora poteva sopravvivere di speranzoso nella *Introduzione allo studio della storia*, scomparirà negli anni successivi sotto un carico sempre più tragico di disperazione: il naturalismo « scientifico » finirà coll'assumere i toni di una predestinazione senza rimedio. Se alcuno chiedesse a Fabio Cusin perchè mai il suo scienziato-storiografo abbia la facoltà di veder chiaro, laddove erra tutto il rimanente degli uomini, non saprebbe dare una risposta convincente. Meno convincenti ancora suonano certi tentativi, sparsi qua e là, d'interpretare le sventure della storia italiana sotto la specie del determinismo naturalistico, cui sembra a volte non manchi ormai che un passo al cadere nell'aberrazione biologica al modo del razzismo. Sempre più crucciato, il triestino continua ad accumulare le pagine — *Venti secoli di bora sul Carso e sul Golfo*, i due volumi de *L'Italia unita* — quasi assillato dal senso della fine imminente, tornando sino all'esasperazione sui propri motivi: onde essere meglio compreso, butta via persino la veste tecnica della monografia erudita, per assumere quelle della pubblicistica polemica o del *pamphlet*, alla maniera appunto dei *philosophes* d'altri tempi. Ma è chiaro ormai che questa via non può menare altro che al suicidio, come quello del quasi conterraneo Michelstaedter (od alla pura allucinazione), ovvero alla risoluzione in termini religiosi di quel gruppo predestinazionistico, che nè storicismo, nè sociologia riuscirebbe più a sciogliergli dentro.

Da soluzioni religiose repugnava quasi d'istinto il suo *animus* illuministico, anche se al fatto religioso nella storia veniva gradualmente accordando importanza ben maggiore che nelle prime opere giovanili. Dal suicidio lo avrebbe sicuramente tenuto sempre lontano, oltre alla non comune forza d'animo, l'amore appassionato alla vita: le montagne, i bambini, il cielo aperto sulla campagna o sul mare, la gente semplice, laboriosa, sfruttata, che vive e soffre in silenzio. La morte venne a questo punto a risolvere per lui l'ormai insolubile problema, segnandone il volto macerato di un ultimo e supremo interrogativo.

GIORGIO SPINI

INDICE DELL'ANNO LXVII

STUDI

BORSARI (S.), <i>I rapporti tra Pisa e gli stati di Romania nel Duecento</i>	pag. 477
DE CAPRARIIS (V.), <i>I 'Romani' del Saint-Évremond</i>	pagg. 5, 148
GABBA (E.), <i>Sulla « Storia Romana » di Cassio Dione</i>	pag. 289
GIGLIO (C.), <i>Il secondo Gabinetto Depretis e la crisi balcanica (Dicembre 1877-marzo 1878)</i>	» 182
MARINI (L.), <i>René de Lucinge signor des Alymes. Le fortune savoiarde nello stato sabaudo e il trattato di Lione (1601)</i>	pagg. 125, 334
PROCACCI (G.), <i>La fortuna dell'Arte della Guerra del Machiavelli nella Francia del secolo XVI</i>	pag. 493
ROMEO (R.), <i>Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)</i>	» 366
VERUCCI (G.), <i>I moti italiani del 1831 negli ideali di politica estera del giornale cattolico L'Avenir (1830-1831)</i>	» 31

APPUNTI E DOCUMENTI

TENENTI (A.), <i>Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento</i>	» 52
---	------

DISCUSSIONI

MOMIGLIANO (A.), <i>Il linguaggio e la tecnica dello storico</i>	» 418
--	-------

RASSEGNE

CANTIMORI (D.), <i>Castellioniana (et Servetiana)</i>	» 81
GARZETTI (A.), <i>Sul problema di Tacito e Tiberio</i>	» 70
SALVATORELLI (L.), <i>Studi recenti di storia delle religioni</i>	» 213
VERUCCI (G.), <i>Recenti studi sul movimento cattolico in Italia</i>	pagg. 425, 529

RECENSIONI

<i>Archivio Paleografico Italiano</i> , fasc. 59-60 (A. Pratesi)	p. 449
ARNS (E.), <i>La technique du livre d'après saint Jérôme</i> (A. Pratesi) . . .	» 94
ARON (R.), <i>Histoire de Vichy 1940-1944</i> (A. Garosci).	» 254
AYMARD (J.), <i>Études sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins (Cynegetica)</i> (G. Giarrizzo)	» 561
BAYNES (N. H.), <i>Byzantine Studies and Other Essays</i> (S. Borsari) . . .	» 572
BERR (H.), <i>La synthèse en histoire</i> (M. Biscione)	» 555
BORST (A.), <i>Die Katharer</i> (E. Dupré Theseider).	» 574
BRAUDEL (F.), <i>Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II</i> (R. Romano).	» 233
CASE (L. M.), <i>French opinion on War and Diplomacy during the Second Empire</i> (R. Romeo)	» 106
DESSEMONTET (O.), <i>La Seigneurie de Belmont au Pays de Vaud, 1154-1553</i> (L. Marini)	» 582
<i>Fontes ad topographiam veteris Urbis Romae pertinentes</i> , a cura di G. LUGLI, II, libri V-VII, III, libri VIII-XI (A. Pratesi)	» 227
FRANCHI DE' CAVALIERI (P.), <i>Note Agiografiche, Fascicolo 9°</i> (R. Manselli) . . .	» 231
GRANT (M.), <i>The Six Main Aes Coinages of Augustus</i> (E. Lepore) . . .	» 564
GRANT (M.), <i>Roman Imperial Money</i> (E. Lepore)	» 564
KIRBY (P. F.), <i>The grand Tour in Italy 1700-1800</i> (G. L. Barni) . . .	» 103
KLAFFENBACH (G.), <i>Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.</i> (A. Momigliano)	» 93
MARCIANI (C.), <i>Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano</i> (A. Pratesi)	» 101
PRAGA (G.), <i>Storia di Dalmazia</i> (M. Berengo)	» 96
RÉMOND (R.), <i>La droite en France de 1815 à nos jours</i> (G. Verucci). . .	» 461
ROSSELLI (N.), <i>Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847</i> (O. Barié) . .	» 243
TJAEDER (J. O.), <i>La misteriosa « scrittura » di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna</i> (A. Pratesi)	» 227
TJAEDER (J. O.), <i>Revisione dei papiri latini Basel I B C</i> (A. Pratesi). . .	» 227
TOSCANO (M.), <i>Le origini del patto d'acciaio</i> (G. Gigli)	» 466
TOSCANO (M.), <i>L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939</i> (G. Gigli) .	» 466
TOSCANO (M.), <i>Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e nel 1941</i> (G. Gigli) .	» 466
VENTURI F., <i>Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano</i> (A. Garosci)	» 451
WHEELER-BENNETT (J. W.), <i>The Nemesis of Power: The German Army in Politics 1918-1945</i> (E. Serra)	» 586
ZAHN (E. F. J.), <i>Toynbee und das Problem der Geschichte</i> (P. Rossi). . .	» 558
ZIMMERMANN (W. G.), <i>Bayern und das Reich 1918-1923. Der bayerische Föderalismus zwischen Revolution und Reaktion</i> (S. F. Romano) . . .	» 109
C. MARCIANI - A. PRATESI. <i>Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano.</i>	» 271

SPOGLIO DI PERIODICI

<i>Bibliografia.</i>		pagg. 590
<i>Teoria e storia della storiografia.</i>		» 113, 591
<i>Storia antica</i>		» 114, 594
<i>Storia medievale.</i>		» 596
<i>Storia moderna e contemporanea.</i>		» 607

NECROLOGIE

<i>Alessandro Casati</i> (W. Maturi).		pag. 475
<i>Fabio Cusin</i> (G. Spini)		» 617
<i>Friedrich Meinecke</i> (F. Chabod)		» 272
<i>Ersilio Michel</i> (W. Maturi)		» 476

